

Area

Linguaggi e comunicazione

Grammatica e sessismo 2

Lavori del seminario interdisciplinare
(2014-2015)

a cura di Francesca Dragotto

UniversItalia

Foto di copertina di
Impaginazione grafica a cura di

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
© Copyright 2015 – UniversItalia – Roma
ISBN 978-88-6507-777-1

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilm, registratori o altro. Le fotocopie per uso personale del lettore possono tuttavia essere effettuate, ma solo nei limiti del 15% del volume e dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633. Ogni riproduzione per finalità diverse da quelle per uso personale deve essere autorizzata specificatamente dagli autori o dall'editore.

Indice

Vecchi omicidi (di donne), nuovi femminicidi. *Nomina sunt consequentia rerum?*

Francesca Dragotto	9
1. <i>La necessità di un altro tassello. Ancora su grammatica e sessismo.</i>	9
2. <i>Vecchi omicidi (di donne), nuovi femminicidi. Nomina sunt consequentia rerum?</i>	14
3. <i>Back to the future</i>	23
4. <i>Cerchi da quadrare?</i>	25

Immaginario e Immagini. Autoritratti femminili tra Cinquecento e Settecento

Barbara Belotti	33
-----------------	----

Una strada in salita ma intrapresa: toponomastica femminile

Alessia Bulla intervista Maria Pia Ercolini	41
---	----

Il linguaggio giuridico rispettoso del genere: un'analisi sulle norme della genitorialità

Stefania Cavagnoli	49
1. <i>Introduzione</i>	49
2. <i>Linguaggio giuridico</i>	50
2.1 <i>Linguaggio giuridico e potere</i>	51

3. <i>Lingua di genere</i>	55
4. <i>Analisi di testi giuridici</i>	56
4.1.1. <i>Legge 53, 2000</i>	56
4.2 <i>Decreto legislativo 151, 2001</i>	57

La genitorialità del terzo millennio in crisi di definizioni

Amalia Diurni	59
---------------	----

La lingua giapponese delle donne e la donna nella lingua giapponese

Simona Falato	71
1. <i>La donna nella lingua giapponese. Essere onna, essere otoko</i>	71
2. <i>Moglie e marito</i>	74
3. <i>La donna nella società giapponese</i>	75
4. <i>La onnakotoba 女言葉 o joseigo 女性語</i>	77
5. <i>Nascita e sviluppo della onnakotoba</i>	77
6. <i>Chi usa la onnakotoba?</i>	78
7. <i>Le divergenze tra uomini e donne nelle lingue del mondo</i>	79
8. <i>Le caratteristiche della onnakotoba</i>	80

La costruzione di una possibilità: disertare il patriarcato

Lorenzo Gasparrini	83
--------------------	----

Per una valutazione estetica della pubblicità

Lorenzo Gasparrini	87
1. <i>Perché l'estetica, e quale estetica</i>	87
2. <i>Cos'è il valore estetico</i>	90
3. <i>Caratteristiche estetiche della pubblicità</i>	91
4. <i>Importanza del luogo comune per la pubblicità</i>	94
5. <i>La pubblicità tra morale e psicologia</i>	97
6. <i>Il valore estetico della pubblicità</i>	101

La questione femminile e la questione del femminile	
Sergio Marroni	105
 A scuola con Olimpiade	
Mary Nocentini	129
1. <i>Sulla soglia</i>	129
2. <i>Nuove professioni, nuovi termini</i>	135
 Il massacro del Circeo del settembre 1975. Spunti da un dibattito.	
Fabio Pierangeli	139
 Il genere nel linguaggio e il ruolo dei Comitati Unici di Garanzia	
Elisabetta Strickland	153
 Identità di genere e linguaggio giuridico: la revisione del diritto di famiglia per il superamento della discriminazione linguistica	
Irene Unida	155
1. <i>Premesse</i>	155
2. <i>Il codice del diritto di famiglia</i>	157
 Bibliografia	169
 Hanno scritto	175

Vecchi omicidi (di donne), nuovi femminicidi. *Nomina sunt consequentia rerum?*

Francesca Dragotto

1. La necessità di un altro tassello. Ancora su grammatica e sessismo.

Perché un nuovo volume di Grammatica e sessismo a distanza di quasi tre anni dal primo?, si potrebbe domandare il lettore che si sia trovato per le mani il primo volume di questa serie o che, ignaro dell'esistenza di un seminario di studi con questo titolo, giunto ad annoverare un totale di tre edizioni¹ a partire da quella di aprile 2012 (quella i cui materiali sono stati ospitati, per l'appunto, in *Grammatica e sessismo*), sia stato attratto dalla presenza del numerale in copertina di questo volume.

Per dare risposta a entrambe queste possibili domande, oltre che per fornire uno spunto introduttivo ai tanti contributi presenti in questa raccolta di saggi, si dirà che è per via della tante suggestioni e dei commenti che hanno fatto seguito, spesso per mesi e rilanciati attraverso la rete, alla pubblicazione del primo atto di questa iniziativa destinata a durare e a ripetersi nel tempo.

Il tempo sembra, infatti, non risolvere ma, anzi, rendere necessaria la formazione di una visione più complessa del *sessismo*, fenomeno connesso insieme con il micro e con il macrosociale, intesi nel senso più

¹ In questo volume saranno riuniti i contributi della seconda edizione, del maggio 2014, rispettivamente di Belotti, Cavagnoli, Nocentini, Strickland e quelli della terza, svoltasi nel marzo 2015, a cura di Bulla, Diurni, Dragotto, Falato, Gasparrini, Marroni, Pierangeli, Unida. Ai testi della prima giornata ne è stato aggiunto un secondo di Gasparrini, presentato in occasione di un altro laboratorio.

letterale del termine e meno in quello definito nell'ambito di paradigmi di ricerca squisitamente sociologici. Per chiarire che si intende citerò la distinzione che dei due orientamenti dà Paolo De Nardis per la voce "Macro- e microsociologia" dell'Enciclopedia *Treccani.it*

La distinzione tra micro e macro nelle scienze sociali, e con particolare riferimento alla sociologia, pur non smentendo il significato dei due prefissi, tende a cogliere aspetti diversi e più specifici. In alcuni casi, come è ovvio, *micro* e *macro* designano, per trasposizione figurata, rispettivamente qualcosa di "piccolo" e qualcosa di "grande"; in altri casi, però, tale nesso si perde e i due prefissi arrivano a incarnare la distinzione tra orientamenti concettuali, teoretici, financo epistemologici che conservano un'ispirazione molto debole e lontana alla coppia "piccolo-grande". [...]

Micro e macro come prospettive analitiche

La trattazione dovrebbe risultare più agevole muovendo da una considerazione comparativa delle diverse discipline sociali, se non altro per far chiarezza su quelle di esse in cui la distinzione tra micro e macro appare meno cristallina.

Nella teoria economica, micro e macro si riferiscono a due prospettive che si specificano e si distinguono l'una dall'altra per l'unità d'analisi adottata: da un lato, lo studio del comportamento delle famiglie e delle imprese quali soggetti "ultimi" di decisione economica; dall'altro, lo studio delle grandezze "aggregate", ossia delle variabili che scontano l'insieme delle suddette decisioni in riferimento a un certo ambito territoriale-amministrativo (reddito nazionale, consumi e investimenti ecc.). Prima di commentare tale distinzione, si consideri che qualcosa di analogo appare reperibile anche nell'ambito dell'analisi demografica ove, per es., il micro designa l'osservazione della condotta della coppia per quanto riguarda i suoi orientamenti procreativi, mentre il macro guarda alle variabili che incidono complessivamente sulla fertilità in termini di quadro sociale di riferimento e in termini di condizioni esterne delle decisioni della coppia (livello di divorzialità, età media al matrimonio, andamento del differenziale di età dei coniugi, parametri di mortalità, impegno professionale-lavorativo della coppia).

[...] In sintesi, si può rilevare come in sociologia e in altre scienze sociali a essa limitrofe la distinzione tra micro e macro si assesti intorno all'ammissibilità dei *concetti di aggregato*, ove il diverso accento che le due prospettive vengono a porre sul "punto di vista dell'attore sociale" dipende dall'evidente impossibilità di quest'ultimo di muoversi e di tener conto della dimensione aggregativa stessa [...]. Su queste stesse basi si parla, nell'analisi sociologica contemporanea, di un attore 'intenzionale' ma 'limitato' in quanto a 'razionalità'; un attore che, in altri termini, non può vedere, contestualmente al suo stesso agire, tutto ciò che sta intorno a lui [...]. Più ci si avvicina, in questo senso specifico, a teorie "macroscopiche", più ci si allontana da quel suo "punto di vista", sicché l'ottica che guarda alle dimensioni "grandi" non può che essere l'ottica dell'osservatore-interprete.²

² <

Si cercherà pertanto, nei contributi che andranno ad alimentare qui e in futuro questo dibattito, di tener conto tanto della “limitatezza” propria dell’attore che con il suo agire quotidiano contribuisce a definire la morfologia delle questioni di genere, e di cosa essa comporti, tanto dell’ampiezza prospettica propria dell’osservatore – di volta in volta legislatore, giurista, sociologo, linguista, demografo, antropologo, etc. –, che paga pegno, con la spersonalizzazione del fenomeno e degli attori in esso coinvolti, alla volontà di ritrarlo e modellizzarlo.

La riduzione a modello è d’altra parte imprescindibile, se si vuole tentare di comprendere le ragioni per le quali fenomeni connessi con questioni di genere quali, uno tra tutti, l’uccisione di donne da parte di uomini con cui hanno intrattenuto rapporti affettivi spesso anche istituzionalizzati, sembrano essere esplosi solo da pochi anni con un fragore tale da far, erroneamente, pensare che prima di allora gli omicidi di donne si riducevano a numeri spiccioli, a fisiologica presenza.

Quanto ai modelli, occorre però fare attenzione a tenere ben distinti quelli proposti dagli attori che operano nelle già citate prospettive macrosociologiche da quelli più o meno disinvoltamente proposti da chi opera nel circuito mediatico: pur richiamandosi ai primi e pur facendolo con dovizia di citazione in taluni casi, gli operatori della comunicazione – per ragioni che non è questa la sede per trattare ma che in parte si intuiscono se si ha anche solo sufficiente dimestichezza con le pratiche attuate per intercettare i flussi di interesse del pubblico lettore o ascoltatore – finiscono per praticare delle riduzioni che non solo falsano la realtà, ma che risultano dannose per via della rappresentazione che della realtà forniscono. Rappresentazioni a loro volta destinate a essere assimilate nelle singole rappresentazioni della realtà che si va a modellare nella mente di ciascun individuo che se ne cibi.

Dati forniti dall’analisi del discorso alla mano, il bell’articolo – non il solo della sociologa – di Elisa Giomi per il Mulino 6/2010, programmaticamente intitolato “Neppure con un fiore? La violenza sulle donne nei media italiani”, spazza via ogni illusione sulla bontà di queste che, più che rappresentazioni, si profilano come meta-rappresentazioni, frutto di “traduzione” dell’accaduto in linguaggi che si comprendono a pieno se restituiti alle matrici cognitive e ideologiche nel cui utero quelle rappresentazioni si sono installate.

Vorremmo partire proprio da questa divaricazione tra il “mostro” televisivo e l’uomo reale che uccide le donne, con l’obiettivo di individuare i fattori che lo producono. I risultati sono abbastanza sorprendenti: nei telegiornali, l’assassino-tipo è un immigrato e la vittima una donna italiana; nella realtà, su 162 omicidi, risolti, di donne avvenuti nel 2006, in solo due casi l’autore è uno straniero e la vittima un’italiana che l’assassino non conosceva. Nei telegiornali, la vittima è giovane e carina, nella realtà il caso più comune è che donne anziane siano uccise dal

marito. Nei telegiornali, il pericolo sta nella città multietnica, nella realtà la stragrande maggioranza dei delitti è compiuta in famiglia, e spesso in provincia.

«Violenza sulle donne: ecco le cifre agghiaccianti», titola infatti uno speciale curato dalla redazione di *Ansa.it* del 2 gennaio 2015

[...] Il 2013 è stato un anno nero per i femminicidi, con 179 donne uccise, in pratica una vittima ogni due giorni. Rispetto alle 157 del 2012, le donne ammazzate sono aumentate del 14%. A rilevarlo è l'Eures nel secondo rapporto sul femminicidio in Italia, che elenca le statistiche degli omicidi volontari in cui le vittime sono donne. Aumentano quelli in ambito familiare, +16,2%, passando da 105 a 122, così come pure nei contesti di prossimità, rapporti di vicinato, amicizia o lavoro, da 14 a 22. Rientrano nel computo anche le donne uccise dalla criminalità, 28 lo scorso anno: in particolare si tratta di omicidi a seguito di rapina, dei quali sono vittima soprattutto donne anziane.

Anche nel 2013, in 7 casi su 10 (68,2%, pari a 122 in valori assoluti) i femminicidi si sono consumati all'interno del contesto familiare o affettivo, in linea con il dato relativo al periodo 2000-2013 (70,5%). Con questi numeri, il 2013 ha la più elevata percentuale di donne tra le vittime di omicidio mai registrata in Italia, pari al 35,7% dei morti ammazzati (179 sui 502), "consolidando - sottolinea il dossier - un processo di femminilizzazione nella vittimologia dell'omicidio particolarmente accelerato negli ultimi 25 anni, considerando che le donne rappresentavano nel 1990 appena l'11,1% delle vittime totali"³

nel quale però femminicidio è trattato da sinonimo di *omicidio di donna*, finendo per danneggiare l'operazione che, attraverso il neologismo, ha inteso contribuire alla costruzione di un referente nuovo, animato proprio dalla volontà di tenere distinti i due tipi di uccisione, come si vedrà più avanti.⁴

A questo stesso proposito già due anni fa Fabrizio Tonello, docente di Scienza politica presso l'Università di Padova e autore del blog de *IlFattoQuotidiano.it*, traendo spunto dai dati relativi alle violenze sulle donne

³ <http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2014/11/19/femminicidi-ogni-due-giorni-viene-uccisa-una-donna_cc33c7e8-81c2-46fa-b1d6-f577eedfb727.html>.

⁴ Depriva della propria specificità la semantica di *femminicidio* e, conseguentemente, tradisce completamente le esigenze che hanno portato al suo impegno, un uso quale quello di Luigi Ripamonti, che titola un suo articolo «Quei "femminicidi" dovuti al fumo. Non ossessione, ma consapevolezza» (*Corriere.it* del 26 settembre 2014) <http://www.corriere.it/salute/sportello_cancro/14_settembre_26/quei-femminicidi-dovuti-fumo-non-ossessione-ma-consapevolezza-17f7a686-4570-11e4-ab4c-37ed8d8aa9c2.shtml>

che hanno fatto da supporto a un articolo di *Repubblica* del 5 maggio 2013, segnalava con fermezza, e non lasciando spazio a interpretazioni alternative, la non procrastinabilità di una revisione dei dati:

Femminicidio, i numeri sono tutti sbagliati

Si mescolano disinvoltamente aggressioni e omicidi, stupri e molestie, molestie psicologiche e sfregi con l'acido. [...]

I migliori dati disponibili sono ovviamente quelli dell'Istat, che ha i mezzi e la cultura per dare un senso alle cifre e la serie che l'istituto fornisce è inequivocabile: la violenza che sfocia in omicidio da vent'anni è in calo. Nel 1992 c'erano stati in Italia 1.275 omicidi, nel 2010 (ultimo anno disponibile) appena 466, cioè poco più di un terzo. La diminuzione riguarda principalmente gli uomini ma anche le donne: se c'erano state 186 vittime nel 1992, nel 2010 ce ne sono state 131, con un calo del 29,57%.

Ora, potrebbe essere che all'interno di una diminuzione generale degli omicidi, la particolare categoria delle donne uccise da un partner, o da un ex partner, sia in aumento. Questo è possibile ma non abbiamo dati per affermarlo perché occorrerebbe chiarire il rapporto assassino-vittima per tutti i casi censiti. A mia conoscenza questo lavoro non viene fatto dalle fonti ufficiali e l'unica ricerca accademica che ha utilizzato questo approccio è stata fatta da Elisa Giomi dell'Università di Siena e da me, studiando a fondo i dati del 2006. La ricerca è stata accettata da una rivista internazionale di sociologia e comparirà tra qualche settimana. Quello che possiamo anticipare qui è che, nel 2006, furono risolti i casi di 162 omicidi di donne e che, tra questi, 100 erano casi in cui il colpevole era un marito, un fidanzato o un ex.⁵

Ancora più esplicito e icastico, l'articolo di Giomi e Tonello, programmaticamente intitolato "Women and Crime in 365 Days of Italian Evening News", definisce la morfologia delle notizie per mezzo delle quali il giornalismo mainstream genera nei fruitori del testo la sensazione della sussistenza di una minaccia collettiva perpetrata dall'"altro", il maschio straniero meglio se *immigrato* (termine la cui matrice semantica ha a sua volta subito una riscrittura, a livello sociale, consistente in un ampliamento in senso peggiorativo innescato dalla ricorrenza di usi pragmaticamente marcati in senso ideologico).

Gli esempi, d'altra parte, potrebbero moltiplicarsi senza però aggiungere nulla di rilevante a un quadro già sufficientemente chiaro nel suo insieme ma dalle ricadute forse non ancora misurate in termini di economia della conoscenza, bene non omogeneo per natura e modalità di apprendimento che, a giudizio degli specialisti, riunisce quattro tipi diversi di conoscenza. Due, *know why* e *know who*, le forme di conoscenza le cui implicazioni appaiono particolarmente vicine, più che mai nell'era della Rete, a questo ambito di discussione:

⁵ <<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/05/11/femminicidio-numeri-sono-tutti-sbagliati/590171/>>.

- *know why* (sapere perché): riguarda i principi e le leggi che governano la natura, la mente umana e la società
- *know who* (sapere chi): permette di individuare le persone che sanno fare talune cose e che sanno trovare soluzione a problemi inediti e complessi. Richiede di avere abilità relazionale, di cooperazione, di comunicazione con soggetti diversi e con esperti di varie aree. Questo elemento della conoscenza permette di costruire reti e alimenta la formazione di capitale sociale, in una prospettiva di larga e intensa interattività.

Sommatoria di domini di riferimento propri di attori provvisti di interessi spesso non conciliabili con quelli degli altri attori, nella quale convergono anche quelli propri di decisori politici e di grandi attori sociali, la conoscenza, che si costruisce anche o forse soprattutto attraverso l'interazione sociale, per effetto della comunicazione che se ne fa finisce, infatti, per far coincidere la realtà comunicata con la realtà tout-court nelle rappresentazioni dei suoi utenti.

Ragion per cui, se il cronista non è onesto...

L'uso sciatto e militante delle parole da parte dei giornalisti snatura il linguaggio e distorce la realtà, spacciando luoghi comuni e opinioni personali per verità universali (Bellino 2012:215).

«Ciò accade perché il cronista lega l'asino dove vuole il padrone e perché, spesso, è un disonesto», scriveva Giovannino Guareschi nel '59, ossia «(Un giornalista disonesto) è un uomo che non ha rispetto né per se stesso né per il lettore» (Enzo Biagi).

2. Vecchi omicidi (di donne), nuovi femminicidi. *Nomina sunt consequentia rerum?*

Circa tre anni fa, interpellata da un giurista dotato di spiccata sensibilità per i fatti di lingua e particolarmente attento a cogliere le ricadute pragmatiche di quanto connesso con la sostanza semantica di neologismi in via di insediamento nel repertorio linguistico italiano, ebbi modo di instaurare un carteggio piuttosto lungo e articolato su *femminicidio*, che in quei mesi si apprestava a emergere dalle seconde linee del repertorio linguistico, cui era fino a quel punto rimasto confinato, per muovere alla conquista dello spazio mediato e mediatizzato. Quello spazio dal quale, una volta occupato, non avrebbe più decampato.

Se anzi un decampamento è avvenuto, si è trattato di quello di femminicidio e a farne le spese sono stati i termini della famiglia lessicale cui, nel corso di quella corrispondenza, io e il mio interlocutore continuavamo a fare riferimento.

Come avvenuto in tutte le sedi nelle quali, in quello stesso periodo o subito dopo, professionisti, esperti o anche solo parlanti attenti della nostra lingua si sono interrogati intorno al nostro medesimo oggetto, anche Gianluigi e io ripercorrevamo in lungo (nel senso del tempo) e in largo (nel senso della stratificazione sociale) il diasistema italiano animati dal desiderio di prendere una posizione consapevole sulla reale necessità di *femminicidio* e sulla sua fattura linguistica.

Non ritengo un caso che a dare il là a questo confronto sia stato un giurista, esemplare di una categoria che contende a quella dei linguisti il primato di professionisti della parola o, se più piace e senza intento di scherno, di parolai per professione. Avvezzo a maneggiare sostanza linguistica, il giurista è infatti avvezzo e ha facoltà di cambiare il mondo grazie alla forza e alla estensione delle parole con cui sentenzia, probabilmente incarnando, nei suoi atti, il massimo grado della perlocuzione cui si possa giungere mediante l'uso del linguaggio verbale. Quando dotato dell'acume e della profondità di Gianluigi, il giurista va a completare il linguista, costretto a confrontarsi proprio con quelle implicazioni che stanno oltre la lingua (glosso in tal modo il poco trasparente referente extralinguistico) ma che agli occhi del parlante precedono probabilmente la lingua stessa. Più spiccio del linguista e di sicuro del giurista, il parlante che intercetta un elemento nuovo nella lingua lo digerisce, infatti, senza assimilarlo nel caso in cui sia conforme a quanto ci si aspetta sul piano morfosintattico, rimandando, eventualmente, ad un secondo momento la valutazione sul suo contenuto, inizialmente desunto per sottrazione dal significato globale dell'enunciato che lo conteneva. Sarà solo nella fase successiva, quella dell'assimilazione, che probabilmente giungerà a prendere in considerazione – e non necessariamente in maniera consapevole – la questione del rapporto tra nuovo e noto, tra ciò che già sapeva esprimere con la porzione di lingua a propria disposizione e le potenzialità messe invece a disposizione del nuovo pezzo, incasellato in corrispondenza di pezzi già posseduti simili per forma, per significato più o meno presunto e per contesti d'uso.

Sulla scorta di considerazioni del genere iniziai una ricerca non sempre sistematica di fonti e attestazioni, che mi condussero a tratteggiare per *femminicidio* un ritratto in gran parte sovrapponibile ma meno dettagliato di quelli che, poco più tardi, avrei trovato presso sedi prestigiose, cui rimando evitando al lettore il tedio di un duplicato. Mi riferisco in special modo a “*Femminicidio: i perché di una parola*”, la disamina condotta, a due riprese, sul sito della Crusca, da Matilde Paoli, della Redazione Consulenza Linguistica, e da Rosario Coluccia, linguista⁶.

⁶ La risposta al quesito si apre con l'introduzione delle varianti del termine, con una sua definizione e con una panoramica sull'anno di attestazione del termine nei principali dizionari «Recentemente si parla molto di *femminicidio* (o anche *femicidio* e

A stimolare le due risposte, una domanda pressoché identica a quella posta a me nei mesi prima, anche nelle argomentazioni, talmente simile da farmi sospettare che fosse stato lo stesso Gianluigi a porla.

C'è necessità di una parola nuova per indicare qualcosa che accade da sempre? Che senso ha sottolineare il sesso di una vittima? Non è offensivo per le donne parlare di loro usando la parola *femmina*, che pare “più propria dell'animale”? Perché non usare *donnicidio*, *muliericidio*, *ginocidio* o ciò che già abbiamo, *uxoricidio*? Legittimando *femminicidio* non provocheremo una proliferazione arbitraria di parole in *-cidio*? (*Accademiadellacrusca.it* s.v. “*Femminicidio*: i perché di una parola”⁷).

Varie le implicazioni del quesito, connesso allo stesso tempo con l'estensione semantica di *femmina*, con il paradigma dei nomi di azione in *-cidio*⁸ e con il timore degli effetti di una deriva neologica implicitamente addebitata alla comunicazione, in primis a quella giornalistica.

femicidio e del valore delle varianti vedremo dopo) intendendo non solo ‘l'uccisione di una donna o di una ragazza’, ma anche ‘qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte’. Abbiamo riportato la definizione di *femminicidio* in Devoto-Oli 2009, ma il termine è attestato anche in Zingarelli a partire dal 2010 e nel *Vocabolario Treccani* online, mentre GRADIT 2007 ha *femicidio* registrato anche nei *Neologismi Treccani* 2012 come *femminicidio* o *femicidio*». Subito dopo il riferimento alla sensibilità metalinguistica della comunità parlante: «Ci sono state e ancora ci sono resistenze all'introduzione del termine, quasi fosse immotivato o semplicemente costituisse un voler forzatamente distinguere tra delitto e delitto semplicemente in base al sesso della vittima; quasi fosse neologismo frutto di una delle tante mode linguistiche più che del bisogno di nominare un nuovo concetto. In effetti ciò che viene oggi indicato da questa parola è anche storia antica, anche per il nostro paese, come nota Silvia Leonzi in *A casa con il nemico* pubblicato nel numero di Marzo 2013 della rivista *Il Carabiniere*: “di omicidi femminili commessi da uomini la nostra storia è tristemente piena [...] e allora, perché solo adesso si sente l'esigenza di trovare un nome specifico per questa realtà? Che cos'hanno di diverso queste morti? Cos'è cambiato nella nostra percezione di un fenomeno tanto oscuro quanto atavico?”». Per rispondere a questa domanda, Matilde Paoli ripercorre, a ritroso, la storia della diffusione del termine, liberandolo da quelle incrostazioni che a più riprese ne hanno fatto un doppione di altri termini già in uso, ponendo le basi per una sua piena integrazione nel diasistema italiano.

⁷ <<http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/femminicidio-perch-parola>>.

⁸ La somma dei composti neoclassici a base *-cidio*, dal latino *caedere* ‘uccidere, fare a pezzi, etc.’, restituita da GRADIT, ampliata attraverso la consultazione di *Treccani.it* e di altre fonti, consente di mettere insieme almeno la seguente famiglia, la cui estensione sembra ripartirsi tra un primo grosso gruppo, che va a ricoprire l'ambito della relazione personale tra ucciso e uccisore (o l'uccisore stesso per *suicidio*) e un secondo gruppo, in cui la relazione tra uccisore e ucciso può essere concreta – e riguardare figure politiche e religiose – oppure figurata, come nel caso dell’“uccisione”, non necessariamente da parte di un soggetto animato, di istituzioni di alto valore civile e morale, considerate anche in senso prosopopeico: *suicidio*, *omicidio* o *micidio*, *fratricidio*, *sororicidio*, *matricidio*,

Sorpresa dall'aderenza tra i quesiti, sintomatica di un modo di accostarsi al nuovo critico ancorché forse eccessivamente severo, recuperai alcuni dei passi in cui il mio interlocutore provava a rendere tangibile il *nonsense* a suo dire attribuibile alla neo-formazione, a ben vedere poi non così nuova come poteva apparire e come ancora sarebbe suonata per qualche tempo alle orecchie e alla coscienza linguistica della massa parlante italiana, fattore sul quale si avrà modo di tornare più avanti. Questi i passaggi salienti:

Atteso che da tutte le definizioni del termine *femmina* emerge prevalentemente il significato di individuo appartenente al genere sessuale opposto a quello maschile, ovvero emerge l'istanza biologico-naturale e non sociale-culturale, mi chiedo se il neologismo *femminicidio* non sia in sé autocontraddittorio.

Femminicidio è la forma contratta di *omicidio di femmina*, però in quanto tale non può essere tecnicamente un omicidio, casomai sarebbe un'“uccisione”.

L'omicidio si riferisce infatti alla soppressione di un uomo o di una donna e non di un individuo appartenente al genere maschile o femminile, altrimenti sarebbe considerato omicidio – e quindi contemplata nel codice penale – anche l'uccisione di un animale (di sesso femminile in questo caso).

[...] affinché si realizzi il reato di omicidio, una è infatti la condizione necessaria e sufficiente prevista dal nostro codice penale: chi lo compie, così come chi lo subisce, deve necessariamente essere una persona, ovvero un essere umano. Vivo, aggiunge il codice con una punta di involontario umorismo che in realtà trae origine da situazioni che attengono alla bioetica e al concetto di vita, interessanti ma che qua non ci riguardano.

Dal punto di vista linguistico, dunque, tanto per fare un esempio un po' macabro, sarebbe (è) logicamente impossibile compiere un omicidio su un cane o su una pecora, o su una balena.

Un cane, pecora o balena o qualsiasi altro animale può però certamente essere privato della vita, ma in tali casi si parla di uccisione (non di omicidio). Tale uccisione è in alcuni casi sanzionata dal codice penale, assume cioè rilevanza di reato; in altri casi invece no, in ragione di una serie infinita di distinguo e di situazioni che si richiamano al “ruolo” e alla “funzione” rivestita dagli animali nella società degli uomini e, talvolta, alle modalità della loro uccisione. Mai però, in nessun caso, o circostanza o contesto, si può tecnicamente parlare, per un animale non umano, di omicidio. Tutte queste norme costituiscono un ginepraio giuridico quasi inaccessibile, che non è neanche il caso di accennare qui (a puro titolo di curiosità: se il macellaio uccide un coniglio allo scopo di venderne le carni non è punibile, ma se qualcuno uccide quello stesso coniglio che era stato allevato in casa come animale da compagnia, allora è punibile, a causa della distinzione umana tra “animali d'affezione” e “altri animali”).

parricidio o *patricidio* – con il primo, continuatore del latino arcaico *parricidas*, presente già nelle leggi delle XII tavole, il più antico testo di diritto romano, inclusivo di altri parenti dal legame strettissimo con l'uccisore –, *muliericidio* – reclamato e rinfocolato dai contestatori di *femminicidio* –, *uxoricidio* o *ussoricidio*, *coniugicidio* – termine del diritto canonico –, *infanticidio*, *feticidio*, *regicidio*, *tirannicidio*, *deicidio*, *etnocidio*, *genicidio* o *genocidio*, *liberticidio*, *culturicidio*, *ecocidio*.

Alcuni animali hanno avuto in sorte la fortuna giuridica di non essere contemporaneamente compresi nella classe generica degli “animali” e in quella degli “animali d’affezione” ma solo in questa seconda (cani e gatti in primis) e, dunque, la loro uccisione è sempre (salvo casi eccezionali) punita dal codice, poiché il loro “uso” da parte dell’uomo è rivolto esclusivamente alla “compagnia” ovvero all’“affezione” (anche qui semplifico facendo torto alle molteplici situazioni contemplate dalla legge). La distinzione comunque è, evidentemente, di tipo culturale: basti pensare al fatto che in India, per esempio, le mucche, che noi mangiamo, sono considerate sacre, o che in Cina cani e serpenti vengono serviti al ristorante.

Tutta questa premessa per dire che il “femminicidio”, che alcuni erroneamente credono addirittura essere contemplato in quanto tale (ovvero con questa denominazione) nel nostro codice penale, non può essere considerato un omicidio *tout-court* pur essendo un caso di soppressione della vita, poiché da quanto sopra detto, si evince che un omicidio (nella logica del linguaggio) non può mai essere “di femmine” perché il termine *femmina*, comprende ma non denota necessariamente una persona umana, (casamai si dovrebbe dire “donnicidio”). Entrambi i termini sono comunque ridondanti, per le ragioni che accennerò alla fine, ma, dal punto di vista linguistico, *donnicidio* avrebbe una sua logica, *femminicidio* no.

[...] ritengo perciò che *femminicidio* sia l’inutile doppiopione giornalistico di alcune fattispecie già previste dal nostro codice, laddove le condanne per i casi di omicidio o di violenza vengono sempre gravate da importanti circostanze aggravanti se la vittima al momento dell’aggressione si trovava in condizioni di debolezza rispetto all’aggressore, tali da non potersi adeguatamente difendere. È il caso di ogni omicidio di donne da parte di uomini, ma il nostro codice, che è una delle più alte forme di civiltà giuridica del mondo occidentale, specialmente in termini di garanzia, non fa distinzione per la razza, né per il genere o per le inclinazioni sessuali o le ideologie politiche di chi commette o di chi subisce un reato: le aggravanti sono, infatti, a carico della parte forte in sé, ma non in quanto essa uomo o donna o altro. Va da sé allora che l’omicidio della propria partner si inquadra a pieno titolo nei casi per cui sono previste sempre le aggravanti, proprio a causa dell’impossibilità della vittima di prevedere l’azione criminosa e quindi di potersi adeguatamente difendere, in ragione del presunto rapporto fiduciario (tradito) esistente tra sé stessa e il suo assassino. [...] anche in questo caso le cose sono molto più complicate di così, e riempiono pagine e pagine del codice penale.

Mi interessa qui unicamente far emergere la circostanza che il nostro codice penale è un meccanismo perfetto in cui tutto è già contemplato.

Perché allora specialmente nella seconda metà del 2012 il termine *femminicidio* si è insinuato nel circuito mediatico finendo per sostituire, spesso, nel linguaggio giornalistico il termine omicidio che pur comprende l’omicidio di donne? Quali istanze più o meno esplicite porta con sé?

Non è una questione di lana caprina, almeno non lo è dal mio punto di vista: penso che l’introduzione di un neologismo non sia sempre un’operazione neutrale, che a volte porti con sé istanze di tipo sociale più o meno esplicite.

Secondo me la diffusione di questo termine nasconde un imbroglio. Quale?

Ricco di implicazioni e sfaccettature, il ragionamento del mio interlocutore non solo appariva pienamente coerente con la questione del genere, ma era imperniato su una questione che, nello specifico, appariva legata a doppio nodo con un fatto di semantica: l'estensione semantica di *femmina*, per definire la quale occorre risalire, lungo l'asse del tempo, all'antecedente latino *femina*, che i testi e tutti gli apparati a loro commento riferiscono essere polarizzato rispetto al termine per "maschio".

femina, -ae f.: femelle, femme par opposition au mâle. Ancien participle en -meno-, substantive, mais dont l'emploi comme adjective est bien attesté. Pl., Mi. 489, *non ... me marem ... sed feminam esse*; T.L. 31, 12, 9 *incertus infans... masculus an femina esset*. Peut se joindre à un substantif masculin ou féminin désignant un animal, dont il précise le sexe: *agnus femina* (Loi de Numa), *agnus mas idemque femina*, T.L. 28, 11, 3, *femina bos, musca femina*, Pl, Tru. 284, etc., par opposition au type *equus mas*. Aussi tend-on à différencier femina de mulier: Isid., Diff. I 588, *femina... naturale nomen est, generale mulier*; Tert., Or. 22 *Evam, nondum virum expertam deus mulierem ac feminam cognominavit, feminam qua sexus generaliter, mulierem qua gradus specialiter*. Souvent joint à *uxor*, *coniux*, *matrona*; e.g. Cic, Verr. 4, 97, *eius uxor, femina primaria*. De là est arrivé à s'employer au sens de 'femme' compagne du 'mari': Ov. M. 8, 704, *senex (Philemon) et femina coniuge digna*, par un développement de sens qu'on retrouve dans *homo*. Voir *mulier* (Ernout-Meillet 1959, s.v. *femina*)

La definizione di *femina* proposta da Ernout e Meillet (che si apre con il consueto rinvio a quota indoeuropea, necessario a postulare il significato originario della radice della parola: un participio da un verbo significante 'poppare, succhiare, tettare' che farebbe di *femina* 'colei che allatta, colei che "tetta"'⁹) prosegue a questo punto con l'elencazione dei casi in cui il sostantivo è impiegato, in senso metalinguistico, per la classificazione dei nomi dal punto di vista del genere e con una disamina del paradigma dei corradicali del termine, la cui accezione squisitamente grammaticale (*femminile* nel senso del genere) costituisce un calco del greco *tò thelykón*, analogamente a quanto è avvenuto per *maschile*.

Posta perciò, per il significato di *femina*, un rapporto di distribuzione complementare a quella di *mas* – rapporto sintetizzabile affermando che i due termini sono sovrapponibili per tutti i tratti di significato loro propri ad eccezione di uno, quello relativo alla marca sessuale –, il dato sul quale si concentra il maggior interesse dal punto di vista della sostanza semantica del termine appare senza dubbio quello relativo all'altra opposizione chiamata in causa, stavolta tutta interna al femminile. Alludo alla coppia *femina-mulier*, la cui coesistenza pacifica, durata per tutto il periodo repubblicano – con *mulier* a indicare la donna in generale e il

⁹ Cfr. anche Grisay-Lavis e Dubois-Stasse 1969:10-11.

singolo o i singoli individui nello specifico di un discorso e comunque mai la femmina di animale e *femina*, invece, la contrapposizione a *vir*, e, insieme a *vir*, la condizione di iponimia rispetto a *homo*, anche se non sistematicamente –, in epoca imperiale appare invece frantumarsi e in tempi imprevedibilmente rapidi.

Se, infatti, per tutta l'epoca repubblicana la concorrenza che *femina* fa a *mulier* per riferirsi alla 'donna' si traduce nel rosicchiamento progressivo ma piuttosto lento che consente al termine di passare dalle poco più di 4 (su 100) occorrenze in Plauto alle poco più di 13 in Cicerone, decisamente diversa è la situazione offerta dalla letteratura imperiale, nella quale si riflette una risoluzione del crescente dualismo tra le due forme a favore di *femina*, che fanno pendant con i prodromi dell'evoluzione semantica di *mulier* a 'donna sposata', in contrapposizione a *virgo*. Anche in questo caso, sia chiaro, non sistematicamente: diversamente non si spiegherebbe, infatti, la necessità, perdurata per vari secoli, ci si tornerà tra poco, di spiegare la differenza tra i due termini.

Grisay, Lavis e Dubois-Stasse, autori, quasi mezzo secolo fa, di un volume sui nomi della donna negli antichi testi letterari francesi, per ovvie ragioni costretti a ricostruire la rete dei rapporti diacronici e conseguentemente sincronici stabilitisi in fasi successive della storia linguistica latina, ritengono che il capovolgimento di situazione a vantaggio di *femina* abbia avuto origine nella poesia di età augustea per via di una preferenza non imputabile, se non limitatamente, a ragioni prosodiche (in alcuni casi, anzi, *mulier*, scartato, si sarebbe infatti meglio prestato al verso in uso). Richiamandosi a un lavoro precedente, quello di Axelson, volto a misurare la distribuzione dei due termini nelle opere dei poeti augustei (10:1 a vantaggio di *femina* in Virgilio, 6:1 in Tertulliano, 16:5 in Propertio, 9:1 in Marziale e addirittura più di 100:6 in Ovidio), gli studiosi sgombrano il campo da ogni dubbio su quale possa essere stato, dopo Catullo, il termine di riferimento per 'donna', tanto da affermare che «*femina* désigne le plus souvent, en poésie, 'la femme' en général» (p. 15). Di qui il termine si sarebbe irradiato nella prosa, in epoca imperiale piuttosto soggetta all'influenza della poesia. Se si guarda ai romanzi, però, ci si rende conto che lo iato tra i due termini era assai meno consistente: in Petronio e Apuleio, per esempio, pur registrandosi un netto progresso di *femina*, *mulier* manteneva una primazia ancora abbastanza solida, da leggere verosimilmente come spia di una concorrenza tra i termini in atto nella lingua dell'uso all'insegna, però, di una coesistenza di tenore diverso nei diversi strati della lingua: una coesistenza che si sarebbe risolta solo in un arco di tempo piuttosto lungo. Diversamente non si spiegherebbe la necessità di Tertulliano prima e di Isidoro poi – solo per citare le fonti di Ernout e Meillet – ma anche di un commentatore di Terenzio, Euphrasius, di definire (da intendersi in senso rigorosamente etimologico) i due termini, identificando generalmente nello spazio del femminile l'estensione di pertinenza di *femina*.

quid est mulier a primis quidem literis sanctorum commentariorum? Nam invenient sexus esse nomen, non gradum sexus: siquidem Evam nondum virum expertam deus mulierem et feminam cognominavit, [femina qua sexus generaliter, mulierem qua gradus sexus specialiter]. ita quo iam tunc innupta adhuc Eva mulieris vocabulo fuit, commune id vocabulum et virgini factum est.

Cosa avrebbe dunque indicato mulier fin dalle prime pagine dei sacri commentari? *Nomen sexus* e non *gradum sexus*: ‘il nome del sesso’ (nome generico, riferito al sesso biologico) e non ‘una condizione riferita al sesso’ (nome di genere, riferito alla funzione sociale della donna), nonostante solitamente *femina* indicasse la donna in generale e *mulier* una condizione riferita al sesso in particolare. Lo comproverebbe, d’altra parte, l’impiego, ascritto a Dio in persona, di entrambi i termini in riferimento ad Eva non ancora “esperta d’uomo” e da questo conseguirebbe la non riconducibilità di *mulier* alla condizione di maritata. Il passo del *De oratione* prosegue con una spiegazione del fatto che la distinzione tra i due appellativi ricorre solo laddove necessaria, proprio come – o probabilmente allo stesso modo che – in greco, dove *theleiai*¹⁰ distingue per l’appunto le *feminae* dalle *mulieres/gynaïkes*.

femina... naturale nomen est, generale mulier (Isid. *Diff.* 1, 588), si potrebbe sintetizzare con le parole di Isidoro di Siviglia, compilatore ispanico cui si deve il merito di aver raccolto e trasmesso attraverso le sue opere tutto il sapere dell’epoca in cui visse: *femina* per il genere biologico e *mulier* per il genere sociale, si legge nelle *Differentiae verborum*, liste di parole dal significato affine che l’autore di volta in volta va a precisare.

Quattro secoli dopo, nel X secolo, Eugraphius, esegeta dell’*Hauton timorumenos*, tornava sulla distinzione terminologica rimarcando che *femina sexus est, mulier et aetas* (Eugraph., *Ter. Haut.* 1003),¹¹ stabilendo in tal modo una condizione di marcatezza per il secondo membro di questa coppia.

Guardando agli esiti della frammentazione della Romània, tutt’altro che trascurabile è, qui come in molti altri casi, il peso esercitato dalla Vulgata, che Grisay, Lavis e Dubois-Stasse non mancano di considerare, dove, in controtendenza rispetto a quanto registrato per la prosa imperiale, *mulier* mantiene saldo il suo primato, relegando *femina* in una posizione marginale e prevedibilmente connotata in senso negativo: ricorre infatti per indicare relazioni sessuali o fenomeni fisiologici tipicamente femminili o la debolezza propria del sesso femminile. Non solo, nella Vulgata ricorrono le prime attestazioni di *mulier* per donna sposata, in

¹⁰ In greco come in latino il termine per femmina – *femina/theleia* ha il corradicale più prossimo in quello per figlio – *filius/ theleios*.

¹¹ *Aetas* fa riferimento allo stato di vita, per le donne assai più marcato che per gli uomini. Cfr. Poccetti 1997.

concorrenza a *uxor*, termine di riferimento per le varietà amministrative e per la prosa letteraria, e a *coniux*, preferito dalla lingua poetica (e coerentemente meno frequente di *uxor*, ragione che stimolerebbe le ragioni che hanno portato alla preferenza per *coniugicidio* nel lessico del diritto canonico).

In una sede diversa potrebbe essere di estremo interesse individuare le varietà di riferimento degli antecedenti di tutte le forme romanze per *donna* (oltre che verificare i criteri di formazione dei composti equivalenti a *femminicidio* in lingue non romanze),¹² cercando di spiegarne le ragioni del successo sui concorrenti: certo è che nel latino tardo si assiste alla riorganizzazione del lessico e della semantica della donna, dal momento che per lo più in luogo di due termini – uno per la donna in generale e uno per la donna che si trova in una specifica condizione sociale, che in genere coincide con l’essere sposata – si passa a un unico termine.

Volendo mantenersi aderenti al tema linguistico del femminicidio, occorrerà perciò rilevare la non sussistenza delle obiezioni alla coniazione di questo composto e, conseguentemente, la non necessità di alternative quali *muliericidio* o, ancor meno, *donnicidio*, quest’ultimo in particolare perché composto che continuerebbe *domina*, un termine estraneo alla sfera del sesso sia biologico sia sociale perché connesso con il prestigio e l’autorità della ‘signora e proprietaria della domus’. Un termine cui manca del tutto, inoltre, il riferimento a quella vicinanza relazionale saliente invece in *femminicidio*.

Storia linguistica alla mano, non si evincono pertanto ragioni convincenti per opporsi a *femminicidio* e per questo occorrerà ribaltare il quesito iniziale e chiedersi cosa può aver ingenerato l’avversione diffusa nei confronti di questo termine.

Una spiegazione potrebbe risiedere nel ruolo esercitato dalla cultura religiosa nella formazione della lingua e più specificamente della semantica della lingua italiana, che non di rado si è alimentata della Vulgata e dell’esegesi biblica, cui sembrerebbe da imputare, sulla base di quanto visto, la persistente avversione per la base *femmin-*; avversione perpetuatasi fino ai giorni nostri e che potrebbe aver avvalorato la

¹² «[...] l’italiano, come si è visto, indica la “femmina dell’uomo” come *donna*, parola che – come è noto – deriva dal latino *domina*, signora, e che, sul piano areale, è diffusa dal Nord fino alla linea Roma-Ancona, al di sotto della quale i dialetti centromeridionali propongono *femmina*, dal latino *foemina*, che peraltro non è del tutto sconosciuto neppure in area centrosetentrionale. Dante, nel *De vulgari eloquentia*, selezionava *donna* come parola adatta allo stile “tragico” della canzone (certo in virtù del rapporto con *domina*, e in coerenza con la visione stilnovista della donna angelicata, in grado di avvicinare l’uomo a Dio) e riteneva *femina* parola propria dello stile basso, non a caso accostata a corpo, altra parola che lo stile tragico doveva evitare. Ma proprio la possibile alternativa *donna/femmina* sembra indicare la costante duplicità della visione del femminile, che può essere idealizzato o degradato» (D’Achille 2011:19-20).

dicotomia di tipo valoriale (persistente in special modo in varietà della lingua diastraticamente marcate) che vede *donna* al polo positivo, *femmina* a quello negativo e che trova in *moglie* un implicito superlativo.

3. Back to the future

“Di che cosa sono fatte le femmine?”

Dipendenza, passività, fragilità, scarsa tolleranza del dolore, mancanza di aggressività e di competitività, introversione, tendenza ad adeguarsi agli altri e a vivere di riflesso, sensibilità, disciplina, soggettivismo, intuito, arrendevolezza, ricettività, incapacità di affrontare i rischi, emotività, bisogno di sentirsi appoggiate¹³ (Bardwick-Douvan 1977:97).

Così è (ancora) descritta la donna in una raccolta di saggi, curata da Vivian Gornick e Barbara K. Moran (solo) mezzo secolo fa, destinata al pubblico statunitense¹⁴

allo scopo di dimostrare che la condizione della donna, qui ed ora, è il risultato di una decisione culturale (e perciò politica) formatasi lentamente, profondamente radicata, straordinariamente pervasiva, per la quale, anche in una generazione in cui l'uomo è andato sulla luna, la donna rimarrà una persona definita non dallo sviluppo del suo cervello o della sua volontà o del suo spirito, ma piuttosto dalla sua capacità di procreare e dal suo status di compagna di uomini che operano, fanno, governano la terra (Saraceno 1977:VII).

Mezzo secolo dopo, lo spazio conquistato anche dalle donne, di recente anche da quelle italiane, la realtà “vera” e quella rappresentata dai media non appare poi tanto diversa.

Samantha Cristoforetti, per esempio, ingegnera e astronauta in orbita nei mesi in cui è stato scritto questo volume, è la prima donna italiana negli equipaggi dell'Agenzia Spaziale: Samantha Cristoforetti, per diversi

¹³ «“Di che cosa sono fatti i maschi?”

Indipendenza, aggressività, competitività, senso del comando, senso del dovere, estroversione, dogmatismo, innovazione, autodisciplina, stoicismo, attività, obiettività, capacità analitiche, coraggio, realismo, razionalità, fiducia in sé, padronanza dei nervi». Questo e il precedente elenco di caratteristiche, che nel saggio di Bardwick e Douvan descrivono «i modelli stereotipati, idealizzati e schematizzati della virilità e della femminilità normali» (p.97).

¹⁴ Vale la pena di riportare anche qui e ora questa sintesi dell'essenza femminile, frutto della collazione dei dati contenuti in un cospicuo numero di saggi sociologici, che le autrici puntualmente citano, al fine di misurarne l'attualità anche in riferimento ai modelli stereotipati proposti, in filigrana, dalla cronaca della società contemporanea.

utenti del social network Facebook, è «andata nello spazio perché gli uomini avevano bisogno di una mano femminile per i lavori di navicella, perché era donna, perché era “incozzata”» (*Secolo Trentino*¹⁵).

Immaginabile la sequela di commenti e di scambi di accuse rispettivamente di sessismo o di dannoso femminismo, la cui ricostruzione non gioverebbe a questo discorso se non perché andrebbe ad aggiungersi alle dimostrazioni di persistenza e vitalità, di certo nel nostro paese, di modelli ideologici, dominanti e persino esclusivi in certi strati della società, che apparirebbero identici a quelli offerti dai testi di due millenni fa e ai tanti succedanei accumulatisi nel corso dei secoli successivi.

Modelli, non i soli, ai quali guarda chi del femminicidio studia gli aspetti extra-linguistici. Aspetti che hanno a che fare con la cultura e la società ma che per questo hanno forzatamente a che fare anche con la lingua, giacché non vi è lingua senza società e società senza cultura.

E poiché il dizionario di una lingua è forse lo strumento che meglio riflette il valore riconosciuto alle parole dalla massa vivente e parlante in una certa epoca – non smentisce anzi conferma questa convinzione la constatazione che a dispetto della neutralità di cui si fregiano, «i dizionari hanno spesso lasciato trasparire dalle definizioni dei lemmi ideologie, stati d'animo, simpatie, antipatie dei lessicografi» –, ma poiché è altrettanto vero che

la situazione del lessico è continuamente in movimento: parole che in certi ambiti sono puramente denotative possono essere connotate (positivamente o negativamente) in altri; voci inizialmente caratterizzate come negative o dispregiative possono, col tempo, diventare neutre o perfino positive, mentre termini originariamente neutri possono finire con l'assumere valori negativi: questa seconda circostanza, come vedremo, è abbastanza frequente quando le parole indicano esseri umani (D'Achille 2011:14)¹⁶

per tirare le fila di questa riflessione sulla necessità e sulla fattura di femminicidio si rimetteranno insieme porzioni di testi. Nel testo infatti si cristallizza un frammento dell'agire comunicativo dell'individuo attraverso i linguaggi e le lingue; un agire che non può esserci in assenza di un contesto – un tempo e uno spazio geografico e sociale – e delle strutture della mente, del cervello e del corpo che li ospita. Ogni parola,

¹⁵ <<http://www.secolo-trentino.com/16384/societa/samantha-cristoforetti-e-commenti-sessisti-su-facebook.html>>.

¹⁶ Sulla stessa linea il saggio di Fabiana Fusco, che, in “Stereotipo e genere: il punto di vista della Lessicografia” «Se consideriamo infatti i dizionari come delle opere “ideologiche”, che riflettono la mentalità dei loro fruitori e dei loro redattori, non è quindi raro imbattersi in definizioni e esempi che mostrano delle dissimetrie di trattamento dei significati attribuiti agli uomini e alle donne» (p.209).

come elemento del linguaggio verbale, è insieme tutto ciò e per questo alla fine dei conti apparirebbe specioso e poco utile stabilire i nessi di causa ed effetto che regolano i rapporti tra lingua e realtà. Se a un fatto nuovo segue una parola nuova non è, infatti, perché il fatto è nuovo, ma è perché è sentito come nuovo dai parlanti. Per dirla con le parole di Gianluigi, non è una questione di lana caprina, almeno non lo è dal mio punto di vista...

4. Cerchi da quadrare?

Per cercare di verificare la fondatezza delle resistenze e delle obiezioni a *femminicidio*, proseguite anche dopo un lustro dalla fase del suo primo picco di irradiazione e circolazione (i picchi più alti si raggiungono nel 2013, con la promulgazione della legge che ne ha sancito lo statuto anche linguistico)

femminicidio: SBAGLIATO - *donnicidio*: Giusto

ad *omicidio* dovrebbe seguire *donnicidio*, e riesce difficile capire perché abbiano, invece, scelto *femminicidio* (cui si contrappone *maschicidio*) - che i linguisti ne abbiano avvisato i giuristi? e/o, dai giuristi, che siano stati consultati? (*Corriere.it* del 2 luglio 2013)¹⁷

Norme corrette, parola sbagliata

Femminicidio? Più vero uxoricidio

Fatta la legge sul “femminicidio”, la parola *femminicidio* diventerà stabile e ufficiale, d’ora in poi indicherà per tutti, su tutti i media, la violenza di coppia.

Ma è – questo voglio dire – una parola sbagliata. Perché con questa parola pare che si tratti di “uomini che odiano le donne”, di un odio di genere, maschi contro femmine. Non è così. Questi violenti che picchiano, feriscono, minacciano, perseguitano o uccidono, non odiano le donne in generale, ma in particolare le donne con cui vivono o hanno vissuto, che sono le loro mogli o conviventi, da cui hanno avuto dei figli. Hanno una relazione stretta con queste donne, una relazione che le rende importanti e uniche nella loro vita. E adesso odiano proprio questa importanza, questa unicità. Vorrebbero distruggerla. Per distruggerla, distruggono chi la incarna. Non perché è una donna, ma perché è “quella” donna, la donna che segna la loro vita. Una volta si chiamava *uxor*, e dava il nome a questo tipo di delitto. Oggi ha diversi altri nomi, compagna, partner, amica, ma quando scattano questi crimini è pur sempre vittima dello stesso rovesciamento che l’uomo imprime alla relazione: dall’amore all’odio. [...]

¹⁷ <http://forum.corriere.it/leggere_e_scrivere/02-07-2013/femminicidio-sbagliato-donnicidio-giusto-2363802.html>.

Ben venga dunque questa legge sui crimini coniugali o familiari. Peccato che arrivi sotto quel nome, *femminicidio*, che toglie al reato la parte più grave e più odiosa della colpa (*Avvenire.it* dell'11 agosto 2013)¹⁸

la via più convincente da percorrere è apparsa quella della semantica storica, che attraverso l'indagine del diasistema latino accessibile dai testi che si possiedono e della relativa letteratura scientifica ha consentito

- di comprendere i rapporti tra i termini della famiglia lessicale della donna
- di collocare ciascun membro della famiglia in corrispondenza di una o più varietà del diasistema latino
- di sfumare fin quasi a farla sparire la divisione tra *femina* e *mulier* e di individuare il primato dell'una o dell'altra forma in corrispondenza di determinate cronologie o tipologie testuali
- di escludere *domina* > *donna* come concorrente di *femina* nella formazione di femminicidio

Fin qui il latino. Quanto all'Italiano, a mala pena sfiorato nei suoi aspetti diacronici, si è cercato di ottenere dati commisurando quanto riconducibile alle manifestazioni metalinguistiche di singoli parlanti con quanto riflesso dalla lessicografia, non solo recente.

Il fatto che il Vocabolario degli Accademici della Crusca nel XVII secolo definisse *donna* e *femmina* rispettivamente come

'Nome generico della femmina della specie umana' (dalla 1. ed., del 1612, alla 4. ed., 1728-1739; fino alla 3. ed., 1691, si aggiunge però la specificazione, ideologicamente maschilista: 'ma si dice più propriamente di quella, che abbia, o abbia avuto marito') e, nella 5. ed. (1863-1923), 'Nome della femmina della specie umana'. Da rilevare che la voce *femmina* è via via definita come: 'Quell'animale così ragionevole, come bruto, che concorre col maschio, come recipiente, sesso' (1. ed.); 'Quell'animale, che concorre alla generazione col maschio' (dalla 2. ed., 1623, alla 4. ed., che aggiunge 'e più specialmente si usa per donna'); 'L'animale di sesso opposto a quello del maschio, destinato a concepire e partorire il feto, o a mandar fuori le uova' (5. ed., che all'interno della voce precisa: 'in senso più particolare usasi per Donna, ed è il contrapposto di Uomo') (D'Achille 2011:18)

stimola altre due considerazioni; la prima intorno al fatto che,

- paradossalmente, si sarebbe compresa una reazione contraria a *femminicidio* da parte delle donne e in special modo delle femministe, che proprio su base linguistica avrebbero potuto contestare il termine perché formato a partire da *femmina* e non da *donna*, rispetto al quale è usato spesso in senso dispregiativo.

¹⁸ <<http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/femminicidiouxoricidio.aspx>>.

L'altra, attinente all'atteggiamento del lessicografo, volta a rilevare, come peraltro rilevato dallo stesso D'Achille, che

- «la definizione di donna come 'femmina dell'uomo' è tutt'altro che rara nella tradizione lessicografica italiana» moderna e persino contemporanea, cosa grave perché sintomatica dello schieramento sessista di chi avrebbe dovuto garantire il mantenimento di un equilibrio denotativo in grado di contenere dilatazioni connotative.

La denotazione è (o dovrebbe essere) l'obiettivo del linguaggio scientifico, compreso quello della linguistica (ma non sempre è stato così: come vedremo, i dizionari hanno spesso lasciato trasparire dalle definizioni dei lemmi ideologie, stati d'animo, simpatie, antipatie dei lessicografi), mentre la connotazione è propria, oltre che del normale uso linguistico, specie parlato, dell'oratoria, della propaganda, della pubblicità, ecc.

Sic stantibus rebus, inutile trincerarsi dietro discorsi che suonerebbero a loro volta ideologici. Meglio prendere atto della persistenza, ancora nel XX secolo, del sopravanzamento di alcune istanze connotative sulla "mera" denotazione e cercare di comprendere, senza trincerarsi dietro l'etichetta del politicamente corretto, l'estensione del fenomeno che la lingua riflette e incanala nello spazio di una definizione, così da farne anche un elemento di confronto con definizioni future, alla cui sostanza si può concorrere anche attraverso l'opera di disvelamento dei meccanismi della lessicografia esistente.

Ancora a proposito di semantica, occorrerà passare a colmare lo spazio denotativo che separa l'omicidio di una femmina o donna dal femminicidio: a tale scopo, potrebbe risultare utile risalire alle prime attestazioni di questo termine accostandole a quelle di *fem(m)icidio*, che del primo è ritenuto dai più – e anche dai lessicografi, dove lo registrano – una sorta di variante,¹⁹ della quale non si è ancora discusso ma che non si potrà tacere perché offre il vantaggio di arricchire la discussione anche dal punto di vista del confronto tra culture.

Il termine continua l'inglese *femicide*, associato a partire dagli anni Settanta del Novecento ai movimenti femministi statunitensi ma consacrato solo dai primi anni Novanta a seguito della grande circolazione del

¹⁹ Nella maggior parte dei casi i due termini sono in effetti considerati varianti, anche dai giuristi. C'è però chi ritiene che vadano tenuti distinti. Di certo è da distinguerne la storia linguistica, che delitti cruenti ed efferati hanno però di fatto mescolato facendone risposta comune a drammi sociali propri di culture diverse.

lavoro di Diane Russel, sociologa e tra le massime esperte al mondo di violenza di genere che, nel 1992, lo impiegò per il suo *Femicide: The Politics of woman killing*. Definito come

Femicide is a leading cause of premature death for women globally, distinct from homicide and other forms of gender violence (*Femicide.net*)²⁰

[...] femicide is an extreme form of gender-based violence that culminates in the murder of women and may include torture, mutilation, cruelty, and sexual violence. The causes and risk factors of this type of violence are linked to gender inequality, discrimination, and economic disempowerment and are the result of a systematic disregard for women's human rights. It occurs in an environment where everyday acts of violence are accepted and impunity is facilitated by the government's refusal to deal with the problems (*The advocates for human rights* s.v. "Femicide")²¹

è, come si è detto, solitamente associato a *femminicidio* dal punto di vista semantico, sebbene ci sia chi distingue le due varianti in senso sociolinguistico con quest'ultimo associato alle varietà linguistiche della lotta politica probabilmente per l'eco dell'efferatezza dei fatti di Ciudad Juarez, la strage delle donne, che, rimbalzata dai media, lo ha imposto – nella variante ispanofona – all'opinione pubblica mondiale come significante di una violenza specifica e rivolta contro la donna "in quanto donna".

What is feminicide?

Feminicide is a political term. It encompasses more than femicide because it holds responsible not only the male perpetrators but also the state and judicial structures that normalize misogyny. Feminicide connotes not only the murder of women by men because they are women but also indicates state responsibility for these murders whether through the commission of the actual killing, toleration of the perpetrators, acts of violence, or omission of state responsibility to ensure the safety of its female citizens. In Guatemala, feminicide is a crime that exists because of the absence of state guarantees to protect the rights of women. (*Ghrc-usa.org*)²²

Guardando all'inglese, pertanto, *feminicide* è più recente di *femicide* e dovuto agli effetti del contatto interlinguistico. C'è però dell'altro, che la consultazione dell'OED (Oxford English Dictionary) consente rapidamente di far emergere. *Femicide* è termine che si trova impiegato già dai primi dell'Ottocento per

²⁰ <<http://www.femicide.net/>>.

²¹ <<http://www.stopvaw.org/femicide>>.

²² <<http://www.ghrc-usa.org/Programs/ForWomensRighttoLive/FAQs.htm>>.

indicare sia l'omicida che l'omicidio di donne e la sua continuazione novecentesca non è perciò da intendersi come neologismo bensì come reintroduzione nell'uso di un termine probabilmente marginale

Femicide 1: 'One who kills a woman'. 1828 R. Macnish (title), *Confessions of an unexecuted Femicide*;

Femicide 2: 'The killing of a woman'. 1801 Satricol View Lond. 60 This species of delinquency may be denominated femicide. 1848 WHARTON Law Lex, Femicide, 'The killing of a woman' OED, s.v.

Se è vero che lo spagnolo latinoamericano *feminicidio* ha rinforzato l'inglese *femicide*, è altrettanto vero che l'inglese ha fatto da modello per lo spagnolo delle femministe latinoamericane, giunte a "conquistare" la lemmatizzazione del vocabolo nella ventitreesima edizione del dizionario della Real Academia Española (RAE). Così sul sito di Radio France International (RFI) la sintesi del comunicato che ha preceduto di alcuni mesi l'ingresso nel dizionario della RAE, interessante anche per il riferimento all'emendamento della definizione dei lemmi per 'femminile' e 'maschile'

¿*Feminicidio* o *femicidio*?

La palabra que viene de aceptar la RAE es conocida hoy en el mundo entero gracias a la lucha de las feministas latinoamericanas. [...]

Fue una antropóloga mexicana, Marcela Lagarde, quien tradujo y reformuló el término inglés de *femicide*, conceptualizado por primera vez en 1976 por Diana Russel y revisado en 1992 junto a Hill Radford, definido como 'el asesinato misógino de mujeres cometido por hombres'. Gracias al empeño de Lagarde y otras, México fue el primer país (en 2007) a incorporar el feminicidio en el código penal [...]

En Costa Rica, Chile, Guatemala y Nicaragua, donde también está legislado, lo tipifican como *femicidio*. [...]

A pesar de la existencia de estos dos términos en las leyes latinoamericanas, el diccionario de la RAE recoge solamente uno, lo que le ha valido también algunas críticas, especialmente de las teóricas que consideran que se trata de dos conceptos distintos.

El *femicidio*, en castellano un término homólogo a *homicidio*, sólo se referiría al asesinato de mujeres, mientras que *feminicidio*, definido por Lagarde, incluiría la variable de impunidad que suele estar detrás de estos crímenes, es decir, la inacción o desprotección estatal frente a la violencia hecha contra la mujer.

Una acepción que no contempla el conservador diccionario español, tachado a menudo de machista. Cabe decir que la academia lingüista acaba de suprimir las acepciones sexistas de *femenino* como 'débil, endeble' y de *masculino*, como 'varonil, enérgico'. Y es que la RAE es una institución inminentemente masculina: en los 300 años de su historia sólo ocho mujeres han estado entre sus miembros, y de sus 43 actuales sólo siete son mujeres.²³

²³ <<http://www.espanol.rfi.fr/cultura/20140410-feminicidio-entra-en-el-diccionario-de-la-rae>>.

La legittimazione giunge, d'altra parte, a seguito di una lunghissima fase di acclimatamento al nuovo termine – ‘destabilizzante’ per l'androcentrismo complice della violenza misogina, a giudizio di Graciela Atencio, giornalista e direttrice di *Feminicidio.net* – da parte della comunità linguistica ispanofona; un acclimatamento durato due decenni nel corso delle quali la seconda lingua più parlata al mondo è stata scossa dalla diffusione di *feminicidio* e *femicidio*

La palabra cobró tal vigor que el androcentrismo, entendido como aquello que fija su atención desde una mirada masculina y la misoginia, esa mentalidad social que justifica el odio hacia las mujeres, tuvo que rendirse a un significativo desestabilizador de disciplinas tradicionales. A lo largo de las dos últimas décadas *feminicidio* y *femicidio* sacudieron el segundo idioma más hablado del planeta y consolidaron su uso en calles, casas, bibliotecas, aulas, redacciones, parlamentos, juzgados, morgues en América Latina (donde habitan más de 300 millones de personas hispanohablantes) y la gran red, internet, antes de que lo legitimara la docta y Real Academia Española en su diccionario (*El Pays.com* del 17 marzo 2015).²⁴

Molto si potrebbe dire sui tempi di latenza che intercorrono tra l'entrata nell'uso anche generalizzato di un termine e la sua normalizzazione nel dizionario, argomento annoso, insieme a quello sui criteri della selezione del nuovo materiale. Non lo si farà, perché si tornerà a considerare, come ultimo tassello di questo processo ricostruttivo, l'italiano femminicidio come caso di ricorso affine all'inglese *femicide*.

Sebbene infatti il GDLI lemmatizzi il termine – e la variante *femicidio*, etichettata come termine sociologico – solo nell'aggiornamento 2009 rinviando per le prime attestazioni a occorrenze rispettivamente del 2007 (*Panorama* dell'11 ottobre) e del 2003 (*Carta* del 7 novembre), il termine era in uso già a fine Ottocento (1888) con «natura di creazione letteraria e non di termine di rilevanza giuridica, come invece aveva il corrispettivo d'Oltre-Manica» (*Accademiadellacrusca.it* s.v. “*Femminicidio*”, cui si rinvia anche per queste occorrenze). Ritorna poi a più riprese nel corso del secolo successivo ora con nuance di significato ironiche o scherzose ora vicino all'accezione attuale, in special modo quando ci sia avvicina agli anni Settanta e per lo più in testi giornalistici, come è già capitato di constatare in molti casi.

Analoga situazione si trova in francese, per di più in un testo di alcuni secoli prima e probabilmente si ritroverebbe in qualunque altra lingua si serva di formanti latini per dare una risposta autorevole a esigenze moderne di denominazione.

Per questa ragione a conclusione e chiosa di tutto il discorso si valuterà per femminicidio lo statuto di

²⁴ <<http://blogs.elpais.com/mujeres/2015/03/feminicidio.html>>.

esemplare di quel lessico intellettuale europeo che fonda la propria identità sulla fusione di matrici classiche con idee moderne che hanno fatto la storia della cultura e della civiltà e che nel corso della storia si sono rimodellate senza che per questo il loro significante risultasse inadeguato.

Da questa capacità di apparire nuovo senza esserlo, di non subire gli effetti del tempo, potrebbe allora derivare quel sentimento di *novitas* che finisce per rendere poco importante che si tratti davvero di un neologismo.

Vocabula nova cum rebus novis exorta sunt, affermava Erasmo da Rotterdam per difendere, «contro i ciceroniani, la necessità di innovazioni linguistiche capaci di esprimere i nuovi orizzonti del sapere» (Gregory 2007:178): nel caso del femminicidio questi nuovi orizzonti risiederebbero nello statuto diverso di una uccisione che per essere compresa richiede di non essere trattata da uccisione qualunque.

È la ferma difesa del latino come lingua viva, capace di adattarsi a realtà nuove; nella storia della lingua non esistono barbarismi, ma solo neologismi, inizialmente visti con sospetto, poi divenuti di uso comune: “Si barbarum habetur, quicquid est novum et recens natum, nulla vox non fuit aliquando barbara” (Gregory 2010:5)

Gianluigi, il mio interlocutore, a conclusione del suo carteggio, trovava appagamento al suo sentimento di contrarietà alla fattura e al conseguente impiego di *femminicidio* in questo passaggio da *Insegnaci a pregare* di Louis Evely (Assisi, Cittadella Editrice, 1968): «Le realtà nutrono, e nutrono anche le parole, purché siano reali. Ma le nostre parole sono vuote, hanno perso il loro senso, le pronunciamo senza pensarci».

Diversamente da quanto pensavo al tempo della risposta a Gianluigi, e in totale sintonia con Erasmo, ritengo oggi che alla realtà estrema e brutale la lingua abbia risposto di necessità e con la fattura che meglio poteva adattarsi a esprimere crimini antichi visti con occhi nuovi.

Immaginario e Immagini. Autoritratti femminili tra Cinquecento e Settecento

Barbara Belotti

Se pensiamo alla storia dell'arte, il nostro immaginario si affolla di figure femminili che incarnano personaggi sacri, mitologici, allegorie e simboli. Le donne sono state modelle di pittori e scultori, in molti casi muse ispiratrici, i loro volti e i loro corpi occupano le tele dei quadri e i nostri sguardi. Eppure nelle sale museali rimangono solo *ospiti*, i veri padroni di casa restano gli artisti e le loro menti creatrici.

Questo intervento intende volgere lo sguardo alla dimensione artistica femminile non per creare un elenco di nomi che rivendichi la presenza femminile nell'arte, quanto per far emergere (pur in modo limitato e parziale) come le artiste hanno percepito il proprio lavoro e il proprio ruolo nel mondo della pittura e della scultura dominato dai colleghi maschi.

Il genere artistico prescelto per attestare la propria presenza è l'autoritratto, una forma espressiva nata nel XV secolo di pari passo all'affermazione del nuovo ruolo sociale e culturale dei pittori. Con l'Umanesimo e il Rinascimento l'artista intende distinguersi dalla figura dell'artigiano, che si esprime attraverso il lavoro manuale e non quello intellettuale, rivendica per sé un valore e una dignità che lo pongono al pari dei poeti, dei letterati, dei filosofi. L'autoritratto, quindi, è il momento dell'autocelebrazione, l'esibizione e la consacrazione della nuova posizione e della diversa reputazione sociale.

E l'autoritratto "al femminile"? Cosa possono raccontare di loro e del proprio ruolo le pittrici?

Fino al Medioevo le artiste hanno lasciato deboli tracce. A partire dal Rinascimento, e nei secoli successivi, i loro nomi si fanno via via più frequenti e noti. Numerose artiste si sono affermate come donne di successo e la loro fama e il loro valore devono essere valutati tenendo conto delle numerose difficoltà e dei

continui divieti che costellavano la vita e l'attività creatrice femminile. Chiunque «si occupi di pittrici, scopre di doversi occupare in realtà di parenti di artisti uomini, che è di per sé uno studio curioso» (Greer 1980:13). Il motivo ovvio, ma significativo, è che per «una donna, nella cui cerchia familiare non si praticasse la pittura, era impossibile imparare a dipingere, tranne in casi del tutto eccezionali» (p.12).

La formazione artistica, come la vita, era piena di impedimenti e di divieti per le donne. Alle giovani era vietato frequentare come apprendiste la bottega di un artista, non potevano formarsi, al pari dei loro colleghi maschi, imparando le tecniche, studiando i modelli, allenando la mano; il divieto rimase anche nei secoli successivi quando all'apprendistato nella bottega si sostituì la formazione e l'educazione nelle Accademie, negate comunque. Era proibito uscire autonomamente e avere scambi culturali e professionali con altri artisti, con i committenti, con le istituzioni ufficiali; alla mancanza di un'istruzione specifica si aggiungevano la difficoltà dei contatti professionali e gli ostacoli per ottenere gli incarichi. I numerosi pregiudizi sociali costituivano ulteriori freni alla creatività e alla possibilità di esprimersi pienamente come intellettuali e come artiste. Solo all'interno delle mura domestiche quindi, accanto al padre o a fratelli pittori, poteva essere avviata la formazione artistica di una ragazza talentuosa, la cui carriera continuava a essere comunque piena di barriere, di difficoltà e pregiudizi: i loro nomi non appaiono nella realizzazione di grandi cicli di affreschi, l'ideazione di quadri con temi storici o religiosi non è frequente ed è spesso circondata da giudizi severi se non addirittura ostili. Se i percorsi esistenziali e professionali non sono stati facili, la considerazione e la memoria sono state davvero ingenerose con le artiste. Nella maggior parte dei casi la creatività delle pittrici appare ridimensionata da critici e storici, lo stile e la tecnica sono interpretati alla luce di quanto prodotto da un artista-padre o marito, il talento e la forza espressiva sono spesso ritenuti deboli se non assenti. Il loro linguaggio artistico riceveva maggiori consensi se esercitato in generi cosiddetti *minori* (ritratti, scene di vita domestica, nature morte, piccole opere devozionali) e se presentava caratteri di *gradevole* ricerca cromatica, *piacevole* e *delicata* sensibilità, meticolosità nei dettagli, tutti caratteri ben diversi dal *potente* e *fiero* tratto espressivo maschile. Nonostante le difficoltà e i pregiudizi incontrati dalle donne nell'accesso alla cultura e all'arte, le artiste nei secoli sono state numerose. Proprio considerando e misurando gli infiniti ostacoli, rileggere la storia dell'arte attraverso le figure femminili appare un percorso stupefacente; farlo attraverso i loro autoritratti ancora più straordinario. Una volta tanto protagoniste, le pittrici hanno fissato per sempre sulla tela i propri volti e i propri sguardi, testimoniando la loro presenza nell'arte a dispetto di tutto.

Questa breve e non esaustiva carrellata di dipinti, compresi nell'arco temporale di due secoli dal XVI al XVIII secolo, mostra quanto le autrici siano fiere e consapevoli del ruolo raggiunto, al tempo stesso però quasi *obbligate a convincere* gli altri della cultura posseduta e della posizione conseguita, a rivendicare il

doppio ruolo femminile e professionale, entrambi faticosamente conquistati in un mondo declinato “al maschile”.

Tra i primi autoritratti, quelli di Sofonisba Anguissola rappresentano un punto di partenza significativo. Nel Cinquecento l'autoritratto di un'artista era percepito come qualcosa di unico e particolare. Come scrisse l'umanista Annibal Caro, desideroso di possedere un dipinto della pittrice lombarda, avere nella propria collezione d'arte un autoritratto significava «poter a un tempo mostrare due meraviglie insieme, l'una dell'opera, l'altra della Maestra» (Pinesse 2008:17), quasi fosse una sorta di oggetto raro e curioso da collezionare e conservare come un reperto bizzarro.

Sofonisba, nata in una famiglia della piccola nobiltà cremonese negli anni Trenta del XVI secolo, è un raro caso di artista non imparentata con un pittore. La sua formazione venne orientata verso lo studio della musica, della pittura, la conoscenza del latino e l'arte del ricamo, come si riteneva appropriato per le donne di rango. Fu allieva del pittore cremonese Bernardino Campi presso la cui abitazione fu sistemata dal padre che volle garantirle un adeguato alunnato (Banti 1982:12). Se straordinario può essere considerato il periodo della sua formazione come pittrice, eccezionale può essere considerato anche il resto della sua carriera. Fu ammirata da molti contemporanei, la sua abilità artistica attirò l'attenzione di Michelangelo Buonarroti e Vasari la ricorda nelle sue *Vite*. Grazie alle sue qualità artistiche divenne una pittrice di fama, la prima in Europa, nominata, a partire dal 1559, Dama de honor de la Reyna²⁵ presso la corte di Filippo II di Spagna.

Negli autoritratti si raffigurò come suonatrice, come pittrice di fronte al cavalletto con i pennelli e la tavolozza dei colori, o come donna di cultura con un libro in mano. Ancora più interessante appare *l'Autoritratto con Bernardino Campi* (fig. 1) in cui, con un curioso gioco di sguardi incrociati, la pittrice rappresenta il maestro alle prese con la realizzazione di un suo ritratto. Nel dipingere Bernardino al lavoro, Sofonisba in realtà celebra soprattutto se stessa. È *prima attrice* per ben due volte: come autrice del dipinto e come protagonista del ritratto collocato sul cavalletto, al tempo stesso mente creatrice e soggetto dell'opera.

²⁵ La minore importanza attribuita, nei documenti ufficiali, alla sua attività di pittrice presso la corte spagnola dipende dal fatto che l'incarico ufficiale di dama di corte la poneva a un livello superiore rispetto a quello di pittrice. Su questo punto si veda Pinesse 2008:27-37.



Un'altra audace sfida la compie Artemisia Gentileschi con il suo *Autoritratto come allegoria della Pittura*, conservato nella Royal Collection di Windsor. Protagonista di molteplici e complesse sfide, Artemisia Gentileschi, come gran parte delle pittrici del passato, era figlia di un artista che la introdusse nel mondo della pittura. Appare però una figura particolare per potenzialità artistiche, per forza morale, per capacità professionali. Fu introdotta, prima donna in Europa, nell'Accademia delle Arti e del Disegno di Firenze; viaggiò molto per lavoro (Genova, Napoli e Londra), desiderosa di affermarsi autonomamente e diventare una protagonista dell'arte. Con determinazione inflessibile superò i numerosi ostacoli incontrati nel suo percorso biografico e artistico, non ultima la vicenda dello stupro e il conseguente processo. Nell'*Autoritratto come allegoria della pittura* (fig. 2) si spinse oltre i modelli delle altre pittrici e seguì i canoni iconografici della pittura descritti da Cesare Ripa nell'*Iconologia* (1593), attribuendoli a se stessa:

Donna bella, co' capelli negri, et grossi, sparsi, et ritorti in diverse maniere, con le ciglia inarcate, che mostrino pensieri fantastichi; [...] con una catena d'oro al collo [...] Terrà in una mano il pennello, et nell'altra la tavola, con la veste di drappo cangiante, la quale le copra i piedi [...].

Propose però una sua variante pittorica, dipingendo la figura femminile con il braccio sollevato mentre con il pennello stende il colore su una tela non visibile. Artemisia volle andare oltre la raffigurazione di una gentildonna colta, indicandosi come allegoria della pittura, anzi la raffigurazione stessa dell'azione pittorica. Pittrice e soggetto allegorico si fondono in un'unica immagine, un "quadro" nel "quadro" che mai nessun artista di sesso maschile avrebbe potuto realizzare (Torres-Agnati: 2007:60).



Nel corso del XVIII secolo il ruolo delle artiste si consolida ulteriormente, anche se la loro fama appare sempre più fragile ed effimera dei colleghi maschi.

Autonomia, successo, prestigio, ricchezza accompagnano la vita di Rosalba Carriera nel corso del Settecento. Il suo atelier a Venezia è un circolo culturale frequentato da intellettuali e dal bel mondo aristocratico. È protagonista dell'arte Rococò, capace di intercettare il gusto degli aristocratici di mezza Europa e di trasformare il genere del ritratto in una moda irrinunciabile. È nominata *accademico di merito* dell'Accademia di San Luca, è protagonista negli ambienti nobiliari italiani e europei, ottiene commissioni prestigiose, entra a far parte dell'Accademia di Francia durante il soggiorno parigino, nel 1620, introdotta con successo anche a corte. Il suo indiscusso prestigio si lega ai ritratti eseguiti con la tecnica del pastello, nei quali seppe coniugare eleganza delicata e sguardo acuto e analitico, come testimoniato in una lettera di Ferdinando Maria Nicoli del 1703:

Signora Rosalba io temo assai che la vostr'arte eccelsa vi conduca un giorno all'Inquisizione per un'accusa di cui ninun eresiarca è mai stato incolpato. Voi vi assumete l'onnipotenza, che è il più riserbato pregio di Dio ed in vece d'imitar gli uomini, li create. Ma che voi coi colori di terra formiate volti al naturale, l'intendo possibile, perché così fu fatto una volta da Dio con Adamo. Ma che co' terreni colori dipingiate anche l'anima spirituale e insensibile, questa è un'eresia stravagante (Casarotto 2012).

Nei suoi ritratti, mai a figura intera, i personaggi sono colti in atteggiamenti e pose eleganti, caratterizzati dalla delicatezza degli incarnati, dalla preziosità dei dettagli con effetti cromatici unici e sfumature

sorprendenti. Al contrario nel suo *Autoritratto* del 1715 (fig. 3), conservato agli Uffizi, la pittrice non appare indulgente con se stessa, non si avvale degli stessi tocchi morbidi utilizzati nei numerosi ritratti realizzati, soprattutto femminili. Si raffigura mentre lavora al ritratto della sorella Giovanna, sua aiutante. Una rosa bianca (rosa alba) decora la capigliatura e suggerisce il suo nome, sotto il camice da lavoro si intravede l'abito con i pizzi secondo la moda del tempo; lo sguardo sicuro è diretto verso lo spettatore, i tratti del viso sono forti e decisi, con la bocca serrata e la fossetta sul mento. Nel dipinto non sfuma i contorni, come ha sempre fatto, non ammorbidisce i lineamenti con effetti vellutati e madreperlacei, non cede all'adulazione di sé in termini fisici: se però non è orgogliosa dei suoi tratti, lo è della sua capacità creativa, della ricchezza e della fama raggiunta, del ruolo professionale che rivendica raffigurandosi con gli strumenti del mestiere. Una donna fiera. Rosalba Carriera si ritrarrà numerose volte, anche in età avanzata. L'*Autoritratto* del 1746 (fig. 4) ci restituisce il volto di una donna di settant'anni, vecchia, con una corona di alloro sul capo, priva di emozioni. Il dipinto documenta con toni cupi e tristi, ancora una volta non indulgente, il periodo della vecchiaia e della decadenza fisica, il dramma dei suoi problemi agli occhi che la porteranno alla cecità.



Angelica Kauffmann chiuse il secolo che Rosalba Carriera aveva aperto, entrando da protagonista nel periodo Neoclassico. È stata fra coloro che fondarono la Royal Academy di Londra, insieme a Mary Moser, anche se il loro ruolo fu unicamente onorario e il regolamento non consentisse alle donne di prendere parte

alle attività. A Roma, dove si trasferì dopo il matrimonio con il pittore Antonio Zucchi, diede vita nella sua abitazione ad un vivace circolo culturale e intellettuale, un punto di riferimento per gli artisti italiani ed europei che compivano il Gran Tour. Angelica Kauffmann fu una pittrice molto apprezzata e stimata da personaggi del calibro di Piranesi, Goethe, Winckelmann, Canova. Grazie al suo lavoro divenne molto ricca e influente e sul piano professionale non volle accontentarsi di realizzare solo ritratti o nature morte, scegliendo di dedicarsi anche ai quadri di storia, un genere artistico fondamentale nella pittura del secondo Settecento, per convenzione consentito agli uomini. Nel suo *Autoritratto* del 1780 si descrive davanti ad un busto di Minerva, dea della ragione, protettrice delle arti e della scienza. Nelle mani la pittrice ha un taccuino e una matita, indossa un camice e un turbante per proteggere i capelli. Vuole rappresentarsi come una donna intellettuale che guarda alla cultura classica e da essa trae ispirazione; anche nell'*Autoritratto* della National Portrait Gallery di Londra (fig. 5) si immortala senza cavalletto e tavolozza, con una penna in mano, pronta a trasformare l'immagine interiore e la creazione in disegno, scegliendo di interpretare il momento dell'elaborazione dell'idea piuttosto che l'azione pittorica vera e propria; cede al vezzo di raffigurarsi con freschezza, eliminando dal volto le irregolarità o segni del tempo, scegliendo pose composte e al tempo stesso autorevoli.



Lo stesso vezzo lo mostra Elizabeth Vigée Le Brun, fra le più famose ritrattiste francesi del XVIII secolo, nei suoi autoritratti sempre elegante nel portamento, delicata nei tratti del volto e nello sguardo. Nelle

autorappresentazioni la pittrice francese non sembra voler raccontare il passaggio del tempo e le inevitabili trasformazioni del corpo e del viso, mentre appare consapevole del suo ruolo professionale raffigurandosi con la tavolozza dei colori in mano, al lavoro di fronte alla tela, con la matita in mano intenta a tracciare il disegno preparatorio. In più occasioni si raffigura anche con la figlia Jeanne – Julie – Louise: nell'*Autoritratto* del 1789 (fig. 6), conservato al museo del Louvre, madre e figlia si abbracciano in una composizione piramidale su uno sfondo neutro che esalta il gesto e il legame affettivo, forse un po' di maniera e allusivo alle teorie rousseauiane.



Una strada in salita ma intrapresa: toponomastica femminile

Alessia Bulla intervista Maria Pia Ercolini

Passeggiando per le strade delle nostre città è facile osservare che le targhe di vie, piazze e viali sono dedicate a figure degne di essere ricordate: condottieri, scrittori, scienziati, musicisti, attori, pittori, santi. Personaggi illustri, quasi sempre maschili. Come percepiscono i cittadini e le cittadine tale disparità?

Una cittadina particolarmente sensibile, la professoressa Maria Pia Ercolini, all'evidente sessismo che caratterizza l'odonomastica ha risposto creando nel 2012 il gruppo Facebook *Toponomastica femminile*. L'idea di partenza era quella di «fare pressioni su ogni singolo territorio affinché strade, piazze, giardini e luoghi urbani in senso lato»²⁶ fossero dedicati alle donne. Censimenti accurati nei comuni d'Italia e d'oltralpe hanno messo nero su bianco le differenze: la città di Roma su 16.110 strade ne ha 7.589 intitolate a uomini e solo 613 a donne, il 60% delle quali, come tiene a sottolineare Ercolini, sono religiose.

È da qui che si è partiti, o, meglio, partite, con numerose iniziative: *8 marzo 3 donne 3 strade*, *Largo alle Costituenti*, *Partigiane in città*, che hanno fatto presente il problema, ma allo stesso tempo, hanno rilevato l'impegno di chi si impegna in prima persona per un suo superamento. La pagina Facebook del gruppo nel frattempo è cresciuta fino a contare, a oggi (marzo 2015), 8.341 i membri, ragion per cui abbiamo chiesto alla stessa promotrice cosa ai suoi occhi è cambiato in questi tre anni e cosa cerca chi si iscrive e decide di collaborare.

²⁶ <<http://www.toponomasticafemminile.com>>.

Oggi vi è molta più sensibilità al tema, mentre prima sembrava una richiesta particolare proveniente solo da un gruppo ristretto; lo stesso gruppo ha iniziato a scrivere a sindaci e a fare manifestazioni e i comuni mano a mano si sono sensibilizzati e hanno risposto. Oggi possiamo dunque parlare di una conoscenza generalizzata, che si sta diffondendo anche all'estero (Russia, Giappone, USA)²⁷.

Pare dunque che le coscienze siano state toccate, soprattutto quelle di sindaci che hanno risposto di non essersene mai resi conto. Il merito, secondo la stessa Ercolini, non è stato solo del gruppo, ma anche e soprattutto della stampa italiana ed estera, che si è interessata all'iniziativa.

Da 35 settimane *Paese sera* destina uno spazio domenicale all'analisi toponomastica dei municipi romani condotta dalle ricercatrici del gruppo. Anche *Dol's*, periodico di genere, crea la sua rubrica fissa sulla toponomastica femminile del nostro Paese. E poi *Sardegna Democratica* e, in Sicilia, *Il Carrettino delle Idee* e *Girodivite*. Della ricerca hanno parlato oltre confine, tra le altre, la *BBC* inglese, *Le Matin* e *Il Corriere del Ticino* in Svizzera, *El País* e *El Mundo* in Spagna, *Die Standard* in Austria, *Geo* in Russia, *Al Jazeera* in Qatar, *Forbes* negli U.S.A. ma anche numerose pubblicazioni croate, belghe, francesi, polacche, ungheresi, lituane, ceche, greche, turche, indonesiane... A livello nazionale il gruppo viene ripreso da *la Repubblica* e i suoi allegati (*D e il Venerdì*), *La Stampa*, *il manifesto*, *L'Unità*, *Il Corriere della Sera*, *Il Tempo*, *Il Giornale d'Italia*, *National Geographic*, *Noi Donne*, *Affari Italiani*, *Rivista Italiana di Onomastica*, *Vanity Fair*... (Ercolini 2013:176)

Queste sono solo alcune delle testate giornalistiche che si sono occupate delle iniziative delle toponomaste, che hanno ritenuto strategico cercare di pubblicizzare e rendere noto il problema anche all'estero. Centrale per questo sviluppo è stato poi l'incontro con le scuole, 50 circa le classi già incontrate. Tra i numerosi progetti, il gruppo affiancato dalla FNISM (Federazione Nazionale degli Insegnanti) ha dato vita a *Sulle vie della parità*, iniziativa rivolta alle scuole di ogni ordine e grado, agli atenei e agli enti di formazione, fondata sulla convinzione fortemente radicata che l'intitolazione di vie, strade, piazze, rotonde, ecc. sia uno dei primi passi per superare le disparità e che la diffusione della parità debba iniziare nelle scuole, perché è qui che si sviluppano le coscienze e quindi anche la sensibilità verso il mondo femminile, troppo spesso messo in subordine.

²⁷ M.P. Ercolini, intervista del 22 febbraio 2015.

Attraverso attività di ricerca si vogliono infatti individuare e descrivere gli itinerari di genere femminile in grado di riportare alla luce le tracce delle presenze femminili nella storia e nella cultura del Paese, fino ad oggi celate in un revisionismo storico di genere. La proposta progettuale innesta un lavoro più ampio che i gruppi concorrenti che parteciperanno al bando potranno condurre:

- attraverso la ricerca storica, individuando donne che si siano distinte per le loro azioni, per l'attività letteraria, artistica e scientifica, per l'impegno umanitario e sociale o per altri meriti che gli/le studenti riterranno significativi nel territorio di riferimento;
- a livello geografico e urbanistico, a partire dall'osservazione della regione, della città, del quartiere e delle sue strade, dalla ricostruzione e dallo studio delle dinamiche del loro sviluppo;
- riflettendo sulle ragioni delle intitolazioni di vie, strade, piazze presenti e su quelle di tante esclusioni o assenze femminili. Le/gli studenti impegnate/i nel lavoro di ricerca-studio saranno stimolate/i a sviluppare il loro lavoro in modo autonomo e responsabile, collaborando e partecipando alla vita sociale nel rispetto dei valori dell'inclusione e dell'integrazione.

Questo è parte di quanto si può leggere nel bando, questi i punti di riflessione per i ragazzi.

Altra iniziativa promossa dal gruppo è *Largo alle costituenti*, pensata con lo scopo di dare importanza, in occasione delle celebrazioni del 2 giugno, alle Madri della Repubblica, donne che hanno partecipato alla Consulta Nazionale dando il loro contributo nell'Assemblea Costituente. 21 donne provenienti da ogni parte del Paese, 21 figure dimenticate: Maria Agamben Federici, Adele Bei, Bianca Bianchi, Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Filomena Delli Castelli, Maria De Unterrichter Jervolino, Nadia Gallico Spano, Angela Gotelli, Angela Maria Guidi, Nilde Iotti, Teresa Mattei, Angelina Livia Merlin, Angiola Minella, Rita Montagnana, Maria Nicotra Fiorini, Teresa Noce, Ottavia Penna, Elettra Pollastrini, Maria Maddalena Rossi, Vittoria Titomanlio.

Venivano dal Sud, dal Nord e dal Centro del Paese, quasi tutte lavoravano e possedevano titoli di studio alti: 14 erano laureate, molte le professoresse, due le giornaliste, una sindacalista e una casalinga. Nove militavano nel partito democristiano, nove nel partito comunista, due nel partito socialista, una nel partito dell'Uomo Qualunque. Tutte avevano alle spalle storie d'impegno sociale e politico e alcune anche esperienze da combattenti, di lotta partigiana, di carcere per attività antifascista, di esilio o di deportazione nei campi di concentramento nazista.

Delle ventuno deputate, cinque – Ottavia Penna, Maria Federici, Nilde Iotti, Angelina Merlin e Teresa Noce – parteciparono ai lavori della "Commissione dei 75", incaricata dall'Assemblea Costituente di elaborare la proposta di Costituzione da discutere in plenaria²⁸.

²⁸ *Ibidem*

Furono definite “la novità del giorno” da un servizio giornalistico dell’Istituto Luce, da chi aveva diffidenza nei loro confronti, ma il loro contributo e la loro presenza furono essenziali: «le neo-deputate sostennero il diritto a pari opportunità e l’uguaglianza tra i sessi sia nel campo lavorativo che in quello familiare. Furono loro affidati specialmente, ma non solo, i temi della famiglia, della maternità e dell’infanzia, ritenuti ‘più femminili’».

Portano chiaramente il loro segno l’art. 3 che disciplina il principio di uguaglianza, l’art. 37 che tutela il lavoro delle donne e dei minori, l’art. 29 che riconosce l’uguaglianza tra i coniugi, l’art. 30 che tutela i figli nati al di fuori del matrimonio, l’art. 51 che garantisce alle donne l’ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive.

Si chiede per loro un riconoscimento, il ricordo attraverso intitolazioni. «La campagna si pone il duplice obiettivo di far conoscere le protagoniste della Repubblica e di sensibilizzare le amministrazioni comunali dell’intero Paese, affinché intitolino loro strade, piazze, giardini»²⁹.

Importanti anche *8 marzo 3 donne 3 strade e Partigiane in città*. La prima iniziativa ha visto le toponomaste impegnate nella richiesta a Comuni e Municipi di dedicare tre strade a tre donne «una di rilevanza locale, una nazionale, una straniera, per unire le tre anime del Paese; la seconda vuole riportare alla luce, in occasione del 25 aprile, le storie di quelle donne cui siano dedicati luoghi pubblici, che hanno combattuto al fianco delle brigate partigiane, a quelle donne antifasciste o vittime della II guerra mondiale. A disposizione di chi fosse interessato anche l’indirizzo email *partigianeincitta@gmail.com*, al quale è possibile inviare biografie o chiedere informazioni. Altri progetti sono le *mostre salotto*, così chiamate per la loro caratteristica di svolgersi in gruppi, raccolti intorno a tavolini, composti da persone che a turno si alzano e leggono un passo di una delle letterate cui sono dedicate le targhe.

Ricordiamo tra tutte (fig. 1) Dolores Abbiati (Brescia 1927 - 2001), partigiana con il nome di Lola nelle brigate Garibaldi, arrestata ma ancora attiva alla fine della guerra, segretaria del sindacato tessile della CGIL e parlamentare dal ‘68 al ‘79 per il Partito Comunista; (fig. 2) Carla Capponi (Roma 1918 - Zagarolo 2000) volontaria al Policlinico, militante nel Partito Comunista e nel GAP Carlo Pisacane, clandestina dopo lo sbarco ad Anzio, membra del Comitato di presidenza dell’ANPI e autrice, poco prima della morte, del libro

²⁹*Ibidem*

di memorie *Con cuore di donna*. Alla fine della guerra, fu decorata con la medaglia d'oro al valor militare con queste motivazioni:

Partigiana volontaria, ascriveva a sé l'onore delle più eroiche imprese nella caccia senza quartiere che il suo gruppo d'avanguardia dava al nemico annidato nella cerchia dell'abitato della città di Roma. Con le armi in pugno, prima fra le prime, partecipava a decine di azioni distinguendosi in modo superbo per la fredda decisione contro l'avversario e per spirito di sacrificio verso i compagni in pericolo. Nominata vice comandante di una formazione partigiana, guidava audacemente i compagni nella lotta cruenta, sgominando ovunque il nemico e destando attonito stupore nel popolo ammirato da tanto ardimento. Ammalatasi di grave morbo contratto nella dura vita partigiana, non volle desistere nella sua azione, fino a fondo impegnata per il riscatto delle concusse libertà. Mirabile esempio di civili e militari virtù, del tutto degna delle tradizioni di eroismo femminile del Risorgimento italiano³⁰.



Alla domanda *Qual è la meta che vi siete preposti?*, Ercolini risponde così:

Non credo sia un problema numerico, piuttosto miriamo a un'inversione di tendenza: cambiare il modo di vedere le cose, far capire che le donne ci sono sempre state, pur avendo agito in sordina. Bisogna solo scovare e capire,

³⁰ <<http://www.quirinale.it/elementi/DettaglioOnorificenze.aspx?decorato=14106>>.

non si possono usare gli stessi parametri degli uomini, non si può stilare una graduatoria. E questo non lo si fa solo attraverso la toponomastica³¹.

Un esempio è *Lungo le tracce lasciate dalle donne*, percorsi turistico-culturali scritti dalla stessa Ercolini, fatti per Palermo, per la Versilia, per i Castelli Romani (in preparazione quelli di Milano): «i percorsi erano brevi, ma più si cerca più si trova. Doveva essere un solo volumetto, ora sono già due!».

Questo è un altro modo di vedere e vivere la città “al femminile”, come ha ben capito il sindaco di Rometta (Messina), che ha creato una commissione composta da 17 donne e che, alla domanda sul motivo che lo ha spinto a fare ciò, ha risposto di aver già sentito una storia e che ora è tempo di sentire l'altra. Sì, perché la storia ha una componente visibile, quella degli uomini, grandi conquistatori, dominatori, re, ma ne ha anche una invisibile, che è ora di riportare alla luce, perché «Dimenticando i nomi delle donne che hanno contribuito alla storia e alla cultura del nostro Paese, di fatto cancelliamo una metà della nostra memoria» (Ercolini 2013:19).

Il punto di forza della toponomastica è la trasversalità, ci dice la professoressa Ercolini, questa ha permesso di dare il via a iniziative scolastiche che riguardano il mondo femminile affiancato alla letteratura, alle scienze, all'arte, alla musica, alla storia, ecc.: «C'è sicuramente una differenza sostanziale tra scuole primarie e scuole superiori, nel primo caso i bambini sono meno strutturati e sono più liberi dai pregiudizi. Per loro è normale che il femminile di architetto sia architetta!»³².

Molta l'attenzione prestata ai bambini, coinvolti in particolar modo attraverso il gioco, come l'amatissimo *Memory street*, un vero e proprio memory fatto con immagini di donne cui sono dedicati i viali di Villa Pamphili. «Diverso è l'atteggiamento degli studenti più grandi, le ragazze si mostrano, infatti, lontane e quasi disinteressate al problema; i ragazzi invece sminuiscono spesso il tutto con la solita frase 'le donne non ci sono perché non hanno fatto nulla!'³³. Niente di più sbagliato e se ne è accorto chi ha avuto la possibilità di collaborare con l'organizzazione di mostre fotografiche, tematiche o geografiche, come quelle organizzate a Lodi, a Catania e ora in Puglia. Gli studenti hanno avuto il compito di ricercare nelle loro città targhe dedicate alle donne, sulle quali si sono poi informati scoprendo così che le donne «hanno fatto eccome!», fino ad arrivare a proporre nuove intitolazioni. Questo oltre ad essere un modo ulteriore di trasmettere cultura è anche un passo notevole per avvicinare i ragazzi al loro territorio.

³¹ M.P. Ercolini, intervista del 22 febbraio 2015.

³² M.P. Ercolini, intervista del 22 febbraio 2015.

³³ *Ibidem*

Là dove le targhe riportavano danni o erano illeggibili, gli stessi ragazzi si sono trasformati in “cartelli umani”, hanno fotografato le targhe e hanno fatto presente la situazione. A Roma un vialetto intitolato a Settimia Spizzichino, l'unica donna superstita della retata al Ghetto di Roma del 16 ottobre 1943, non aveva più la targa perché presa a sassate; dopo la segnalazione le è stato intitolato un viale della Garbatella.³⁴

Sempre le scuole superiori sono state protagoniste del Bando indetto dal comune di Roma per dedicare a donne le piste ciclabili. L'associazione di Toponomastica femminile in casi come questo interviene spiegando ai ragazzi come agire, tenendo conto ad esempio del vincolo dei 10 anni dalla morte, dicendo quali donne hanno già targhe loro intitolate e invitandoli a cercare nel passato chi, pur nel silenzio, ha fatto molto. Un esempio per i ragazzi e le ragazze delle scuole superiori potrebbe essere Nuccia Casula (fig. 3), studentessa di appena 22 anni che, dopo aver partecipato, pur così giovane, accanto al padre e al fratello con i partigiani alla battaglia di San Martino, fu uccisa durante un rastrellamento a Piacenza, dove era stata costretta a trasferirsi per poter proseguire la sua battaglia per la libertà. A lei sono state dedicate una via e una scuola a Varese.



³⁴ *Ibidem*

Le strade sono un primo piccolo passo e, considerando che quelle del centro sono già state assegnate, si è dovuto preferire quelle delle periferie. Per ovviare a ciò s'intitolano le rotonde come a Massa, oppure i giardini dove, pur non essendoci numeri civici, ci si va con atteggiamento più rilassato e quindi si pone un'attenzione diversa a quanto si ha intorno.



Molte delle targhe attuali sono dedicate a sante, a Madonne e a vittime: mettiamoci le letterate, le scienziate – ci dice Maria Pia Ercolini – deve passare il messaggio che per essere ricordate non bisogna per forza essere vittime. La strada è un simbolo e la dedica non risolve di certo problemi di discriminazione o di violenza, ma è il primo mattoncino per un cambiamento di atteggiamento³⁵.

Dal simbolo a una maggiore consapevolezza, primo passo sulla *via* della parità.

³⁵*Ibidem*

Il linguaggio giuridico rispettoso del genere: un'analisi sulle norme della genitorialità

Stefania Cavagnoli

1. Introduzione

L'uso di una lingua adeguata al genere e alla situazione pare rappresentare un problema per molte persone; infinite sono le discussioni che terminano con “suona male” o “è una questione di scelta io preferisco il maschile” (detto da uomini e donne indistintamente).

Alla base delle discussioni c'è anche una poca conoscenza della lingua italiana e della sua grammatica; sembra, a molte persone, che l'italiano posseda solo la forma maschile, da cui, ogni tanto deriva quella femminile. La rappresentazione della società attraverso la lingua mette in luce soprattutto una questione di potere, quasi che l'uso del maschile sia più prestigioso di quello femminile. Tale aspetto si riscontra soprattutto nelle denominazioni di professioni o cariche. La lingua rappresenta infatti una società in cui le donne, seppur molto numerose nel mondo del lavoro, rischiano spesso di non arrivare alle posizioni più alte. Così è stato almeno negli ultimi decenni, per cui la lingua possedeva primariamente forme al maschile. Oggi la situazione sociale è cambiata; per esempio, nell'avvocatura e nella magistratura più del 50% è rappresentato da donne, ed anche in campo politico si contano più donne. È ora che anche la lingua si modifichi, utilizzando le strutture proprie e disponibili; è forse ora che si torni ad utilizzare un grado di correttezza linguistica nelle frasi e nei testi, che era ed è richiesta nella scuola primaria, ma che poi si perde sulla stampa e nelle interazioni professionali. Il ministro Elena Boschi *è andato*, ma anche *è andata* alla riunione. Innumerevoli gli esempi nei quotidiani italiani e nei comunicati stampa delle istituzioni.

In questo contributo mi sono chiesta che tipo di lingua sarà presente in due dei testi principali che regolano il tema della maternità e della paternità nel mondo del lavoro; nella cultura italiana, il tema della maternità è un tema femminile. L'ipotesi è quella quindi di trovare una lingua adeguata al genere, anche dato il contenuto delle norme in esame.

2. Linguaggio giuridico

L'analisi di testi giuridici presuppone una riflessione sugli strumenti della linguistica e del diritto. Le principali teorie linguistiche di riferimento sono individuabili nella linguistica testuale³⁶, che considera il testo come elemento di base per l'analisi della dimensione comunicativa, nella sociolinguistica, che considera la lingua dentro la società, elogiando la differenza e la varietà come elemento fondamentale della comunicazione, e nella linguistica pragmatica, che analizza la lingua in uso, e considera la percezione dell'ascoltatore. In evidenza i testi orali, e le teorie di Austin e Searle sugli atti linguistici e la lingua come azione. Lessicografia e terminologia si occupano della dimensione delle parole, definendo la norma e dando stabilità alla lingua e dell'analisi storica delle parole, come un ulteriore mezzo per lo studio del linguaggio giuridico.

In questa analisi si utilizzano principalmente le teorie pragmatiche e sociolinguistiche, che stanno alla base, in molti studi, delle ricerche sui linguaggi specialistici, di cui il linguaggio giuridico è una manifestazione.

Un linguaggio specialistico è definito come una varietà della lingua comune parlata da specialisti in un determinato ambito. Il linguaggio giuridico è considerato uno dei linguaggi meno specialistici, in quanto la presenza di lingua comune e spesso di tematiche quotidiane è forte, e allo stesso tempo uno dei linguaggi più variegati, in quanto spesso contiene, oltre alla lingua comune, ulteriori linguaggi specialistici (e quindi, a rigore di logica, dovrebbe essere ancora più specialistico). Ciò è dovuto alla funzione che il diritto e il suo linguaggio hanno nella società: la normazione di elementi molto diversi fra loro, che presuppongono diversi termini tecnici. In questo senso il riferimento al piano orizzontale e verticale della comunicazione specialistica (Cavagnoli 2007:65-71) è diretto: mentre il primo contraddistingue l'insieme delle diverse discipline, che pur essendo ben definite, presentano elementi di sovrapposizione, almeno nei grandi ambiti

³⁶ Si vedano, come riferimenti principali, Beaugrande-Dressler 1987 e Conte 1999.

di riferimento, il secondo caratterizza invece le relazioni (anche di potere non solo comunicativo) fra i parlanti, principalmente esperti e non esperti.

Le somiglianze fra la lingua e il diritto sono molte: entrambi sono considerati sistemi, entrambi si basano sulla norma. Entrambi creano realtà con le parole.

Il fatto che il diritto sia considerato da Nencioni e da Savigny come un linguaggio è però criticato da altri studiosi giuristi, filosofi e sociologi (Sacco, Pigliaru e Geiger), in quanto non tutte le norme di un ordinamento sono entità linguistiche, non tutte sono codificate ante quem, ma spesso ex post, e non tutti sono esistenti come ordinamenti giuridici preesistenti alla parola scritta.

Esiste, ed è determinante, la dimensione pragmatica del linguaggio del diritto, considerato non solo dal punto di vista sintattico e lessicale, come linguaggio, ma soprattutto dal punto di vista delle relazioni che instaura e che gestisce. In quest'ottica si cercherà, nel contributo, di riflettere sulle norme in questione.

2.1 Linguaggio giuridico e potere

Come Cardona aveva ben messo in evidenza³⁷, la lingua è potere, da tanti punti di vista. Attraverso la lingua si definiscono i ruoli (simmetrici o asimmetrici, per esempio attraverso l'uso del *tu* o del *lei*, o di entrambi), e l'uso di particolari categorie definisce distanza e vicinanza (l'imperativo unidirezionale, la prosodia, il tono, il volume, i tratti extrasegmentali).

A questo si aggiunge il prestigio della lingua, che nel caso dell'utilizzo di linguaggi specialistici è di per sé dato: una delle caratteristiche di tali linguaggi è proprio quella di non essere compresi da tutti, di allontanarsi dalla lingua comune per specificità e precisione, attraverso modalità grammaticali come l'ellissi, l'uso di infiniti, di passivo, di spersonalizzazione, tutti elementi che, sebbene accorcino il testo, lo rendono più difficile nella comprensione e quindi altamente estraniante.

Inoltre, soprattutto in alcuni linguaggi, come in quello giuridico, esistono riti e un alto grado di formalismo che appesantiscono il testo, dandogli però allo stesso tempo una patina di prestigio e di distacco dalla lingua comune che può incutere quanto meno rispetto nell'ascoltatore.

³⁷ Cardona 1980.

Che la lingua sia un possibile strumento di potere abbiamo cercato di evidenziarlo sopra. Chi sa parlare, sa argomentare, può convincere, obbligare, creare una nuova realtà. Ed è la sociolinguistica ad analizzare i rapporti fra lingua e potere.

Lo studio dei rapporti di potere fra il discorso giuridico e i suoi partecipanti, uomini e donne, aiuta a capire la realtà, anche politica. Del resto, il potere democratico presuppone una lingua più trasparente perché legittimato dai cittadini.

Il linguaggio giuridico è sicuramente il linguaggio di maggior prestigio e potere. È un linguaggio conservativo, maschile, in parte arcaico, in cui prevale la logica della conservazione e la cosiddetta non marcatezza. Come in tutti i linguaggi e nelle lingue, si tratta di una scelta.

Scrive Cossutta 2000:93

L'esperienza giuridica può essere intesa come uno dei momenti della comunicazione sociale; il *diritto* può rappresentare uno fra i media comunicativi più formalizzati; infatti, la comunicazione giuridica, al fine di produrre gli effetti desiderati dall'emittente, deve necessariamente avvenire attraverso mezzi e lungo itinerari determinati.

Il linguaggio giuridico è una finzione, nel senso che si tratta di una visione specifica della realtà, che serve ad un determinato fine, non della realtà. Una scelta, appunto, che serve a gestire le situazioni da normare, disciplinare ed eventualmente sanzionare. Ma come tutte le scelte, in questa selezione esclude altre visioni di realtà.

In questa scelta si inserisce anche l'uso del maschile al posto del femminile. Tutti i testi giuridici utilizzano il cosiddetto maschile inclusivo, o non marcato, intendendo con tale termine un uso valido al maschile e al femminile. La discussione su tale uso è viva, molti giuristi e molte giuriste ritengono che vada bene così, e ciò è vero anche per diverse linguiste da me interpellate. Ma se si interpretano le parole senza troppi filtri, si è portati a dire che il maschile è maschile ed esprime concetti relativi ad esseri di genere maschile, mentre il femminile esprime concetti legati ad esseri di genere femminile.

Tale fenomeno si riproduce non solo sui verbi, ma anche sui sostantivi. Il fatto che il linguaggio giuridico italiano sia quasi esclusivamente androcentrico, scegliendo sempre la versione maschile al posto di quella femminile, pur in un'accezione non marcata, riproduce una realtà sociale, culturale, storica di un certo tipo. Il primo riscontro è quello legato ai nomi delle professioni giuridiche, (*il giudice, il magistrato, l'avvocato, il notaio*), che solo lentamente, e non in maniera uniforme, si stanno trasformando ed adeguando alla realtà lavorativa con l'uso, per lo meno, dell'articolo femminile nel caso in cui sia una donna a ricoprire tali incarichi.

La semplificazione, sia dal punto di vista della riduzione ad una realtà, sia dell'uso delle parole, con utilizzo di parole della lingua comune (come indica il manuale per la redazione dei testi normativi del 2007) porta nella direzione di maggior condivisione dei testi giuridici e amministrativi da parte di cittadini e cittadine. Ma significa anche provocare un cambiamento dal punto di vista della lingua di genere, che lentamente, ma con costanza, si fa strada nella comunicazione quotidiana. Certi esempi di linguaggio giuridico (il buon padre di famiglia, la perizia dell'uomo medio) contrastano con la realtà nella quale spesso esistono famiglie in cui il capofamiglia è rappresentato da una donna, e il sapere dell'uomo medio è spesso quello della donna media. La locuzione *il buon padre di famiglia* che dovrebbe corrispondere all'idea di un'azione positiva e "diligente" rimanda ad un mondo in cui è il padre a gestire la famiglia, e non solo dal punto di vista economico-finanziario. L'espressione *la buona madre di famiglia* non solo non è recepita dalla giurisprudenza e dai testi normativi, ma potrebbe quasi far sorridere. Nella realtà di oggi sono molte le famiglie in cui il "buon padre di famiglia" non è presente e in cui è la donna a gestire i rapporti familiari e finanziari. Quello che emerge è sia la necessità di adeguare il linguaggio giuridico ad una nuova realtà, trasformandolo, creando, dove necessario, dei neologismi (come è avvenuto per il codice del diritto di famiglia, in cui si parla di *responsabilità genitoriale*, e non più di *patria potestà* – passando dalla *potestà genitoriale*), o ripensando l'uso esclusivo del maschile. In questo senso, è necessario che il giurista capisca quali sono gli elementi rilevanti, filtrandoli (decisione politica del legislatore) per poi renderli nella realtà normativa. In tutto questo il linguista può essere d'aiuto sia nella necessaria semplificazione del linguaggio, sia nell'attenzione ad un linguaggio rispettoso del genere e dei significati ad esso collegati. In questo senso il potere del linguaggio potrebbe diventare maggiormente democratico; un potere democratico presuppone una lingua più trasparente perché legittimata dai cittadini e dalla cittadine.

Se il linguaggio giuridico è una lingua di potere, pare chiaro che i suoi testi esprimano il potere di un parlante/scrivente di genere maschile. Anzi, nei testi si riscontra un uso esclusivo del maschile sebbene essi siano rivolti a persone di generi diversi, rendendo più difficile una corretta comprensione, come si cercherà di dimostrare con gli esempi seguenti, e un non rispetto per un gruppo consistente di persone, cittadine, che possono non sentirsi comprese nell'uso esclusivo del maschile.

Alla base di ogni accoglimento o rifiuto di novità linguistiche sta la percezione del parlante relativamente al concetto di normalità della lingua. Normale è ciò che non si discosta dalla norma. Ma la norma, anche quella linguistica, varia a seconda del contesto sociale e soprattutto del periodo storico. Quando nel 1963 vennero ammesse alla magistratura anche le donne, si creò la necessità linguistica di utilizzare un termine adeguato per rappresentare questa figura professionale. Quanti anni dovettero (e dovranno) passare per un

utilizzo costante e coerente del termine *magistrata* (e non *magistrato*, *donna magistrato* per esempio)? Seriani, con un bel paragone, sostiene che la norma linguistica varia nel tempo come il senso del pudore. Entrambi sono legati al variare dei costumi e della sensibilità collettiva, da cui dipende la accettabilità o meno del gruppo sociale e della comunità linguistica.

La genericità dell'uso del maschile anche per il femminile è intesa da molte persone come complessiva; si usa il maschile ma si intende il maschile e il femminile. È davvero così? La lingua rievoca immagini maschili, nella maggioranza dei casi. Pensare ad un avvocato richiama l'immagine di un uomo, non di una donna. Lo stesso vale per il professore, per il direttore, per il chirurgo. Però poi di fronte ad affermazioni come «L'uomo è un mammifero perché allatta il suo piccolo» (Anderson 1988) l'immagine deve essere necessariamente quella di una donna. Si tratta quindi di costruire delle immagini, attraverso la lingua, che corrispondano alla realtà sociale.

E allora viene da chiedersi, ma perché invece quando si tratta di lingua di genere non si possono accettare le modifiche, considerandole brutte, fuori luogo, o addirittura negative per l'immagine complessiva della professione?³⁸

Si tratta di una scelta, personale in primo luogo, ma anche istituzionale, perché solo l'uso costante di una lingua adeguata al femminile può entrare nella routine linguistica e diventare norma. Anche nel diritto il linguaggio si adegua a nuovi istituti, a nuove richieste sociali, a nuovi diritti (o a vecchi diritti, finalmente attuati).

Il modello di riferimento è sempre quello maschile: è la lingua declinata al maschile che serve come punto di partenza per la formazione del femminile.

In verità il tratto che ha disturbato maggiormente è che in molte lingue le opposizioni grammaticali e le categorizzazioni semantiche privilegierebbero il maschile, ovvero le lingue si adatterebbero perfettamente all'uomo in quanto iperonimo (l'essere umano) e in quanto iponimo (l'essere di sesso maschile). Il lessico e la grammatica risulterebbero sessisti, perché in essi predominerebbe il maschile per esprimere la referenza umana, che in tal modo assumerebbe una funzione non marcata, generica, detta anche *falsa generica* o *pseudogenerica* (false generic), cioè "neutra" (Fusco 2012:17).

³⁸ È una questione mai sopita. Anche Derrida (1995:186) commenta un discorso di Schmitt, in cui la donna non esiste: si parla di *fratricidio* senza riflettere sulla differenza fra fratello e sorella; le sorelle appartengono alla specie del genere dei fratelli.

Ma la lingua italiana ha due generi, il genere maschile e il genere femminile. Non esiste, come è stato più volte ribadito nella letteratura, un maschile non marcato, un maschile “neutro”: il maschile è inclusivo, eventualmente, ma non neutro. L’italiano non prevede, nelle sue categorie, un genere neutro³⁹. Il tratto conservativo della lingua è quello legato al maschile arcaico.

3. Lingua di genere

Il ministro Fornero, la ministra Fornero o magari la ministro Fornero? E ancora: Fornero o la Fornero? Non si tratta, a differenza di quel che ritiene qualcuno, di minuzie grammaticali: come spesso accade con le cose di lingua, è in gioco qualcosa di molto più importante; in questo caso il rapporto tra i generi e l’adeguamento del parlare comune a mutati rapporti di prestigio. (Serianni, *Il Corriere della Sera* del 3 marzo 2012)⁴⁰

In fondo basterebbe l’affermazione di Serianni a far capire quanto determinante possa essere la lingua, e soprattutto il suo uso, per una corretta comunicazione. Corretta sia dal punto di vista grammaticale (la ministro Fornero è già un’infrazione alle regole elementari, che si imparano nella scuola primaria), sia soprattutto dal punto di vista sociolinguistico e pragmatico. L’uso del maschile non significa forse un maggior prestigio del maschile, e di conseguenza dell’uomo, sul femminile e sulla donna? La lingua non esprime sempre una realtà concreta a cui ci riferiamo, un’immagine di quello che consideriamo essere il mondo?

Espressioni che denotano clausole generali quali *buon padre di famiglia*, *destinazione del padre di famiglia*, così come singoli concetti tali *figlio naturale*, *legittimo*, *riconosciuto*⁴¹, *tutore*, *erede*, comunicano immediatamente il deciso orientamento di genere del linguaggio alla realtà sociale e professionale italiana attuale. Diversamente, esistono espressioni che, nel panorama giuridico, hanno conosciuto un adeguamento a nuove realtà, come per la citata *potestà genitoriale* sostituita, nell’ambito del diritto di famiglia, da *patria potestà* e più tardi da *responsabilità genitoriale*.

³⁹ Cavagnoli 2013, Berruto 2004:115-125.

⁴⁰ <<http://lettura.corriere.it/la-ministra-fornero-non-vuole-larticolo-ecco-perche-ha-ragione/>>.

⁴¹ La modifica alla legge sui figli naturali è la dimostrazione che la realtà cambia le parole, e le parole modificano la realtà. D’ora in poi si parlerà, anche a livello di linguaggio giuridico, solo di figli.

4. Analisi di testi giuridici

I testi qui analizzati sono la:

- Legge 8 marzo 2000, n. 53: «Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città»
- E il decreto legislativo 26 marzo 2001, 151 testo unico: «Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità, a norma dell'articolo 15 della legge 8 marzo 2000, n. 53»

Il primo atto normativo è una legge, composta di 7 capi e 28 articoli. Si tratta di un testo che riassume sia la tematica dei congedi parentali, familiari e formativi, sia la flessibilità di orario, che ulteriori misure a sostegno di maternità e paternità. Inoltre istituisce l'obbligo della scrittura di un testo unico (che si concretizzerà nel decreto legislativo qui sotto analizzato, e modifica alcuni articoli di leggi precedenti. Tale legge riporta una serie di indicazioni utili per capire i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici quando decidono di diventare genitori. Le norme esposte riguardano in primis l'astensione, obbligatoria e facoltativa.

Il secondo documento invece è un decreto legislativo nato dopo la scrittura della legge 53, che diventa testo unico di riferimento, con l'obiettivo di porre ordine alle diverse leggi esistenti sull'argomento. Delle caratteristiche di un testo unico dovrebbe esserci un alto grado di coesione, non solo a livello tematico, ma anche a livello di uniformazione e unificazione del linguaggio. Rappresenta una estensione dell'art.15 della sopra citata legge 53.

Il decreto legislativo consta di 16 capi, e di 88 articoli, a cui vengono aggiunti quattro elenchi, con i lavori pericolosi, e le diverse assicurazioni per i lavoratori (sic!). Le tematiche principali coinvolgono i riposi giornalieri per allattamento, il divieto di licenziamento in caso di gravidanza, la tutela contro le discriminazioni ed il divieto di adibire a lavori pericolosi la donna in gravidanza.

4.1.1. Legge 53, 2000

Nella prima analisi del testo si riscontra un'attenzione (che si pensava scontata) all'uso di una lingua adeguata al genere. Nel testo si trova infatti spesso la dicitura lavoratrici e lavoratori, con qualche inversione in lavoratori e lavoratrici. Si parla di *lavoratrici*, *madri*, di *lavoratrice madre* e di *lavoratore padre* (non sempre

univoco: si trova anche *padre lavoratore e madre lavoratrice*), anche di *genitori*, ma si usano esclusivamente le forme del maschile per tutte le altre parole (e persone) coinvolte: si trova sempre *il bambino o il minore, il datore di lavoro, il richiedente, il dipendente, i soggetti, il titolare d'impresa, l'imprenditore, il lavoratore autonomo*, in tutti quei casi in cui la generalizzazione indica unicamente il maschile come forma di riferimento.

E ancora, nell'art. 25, si indica *il sindaco, il responsabile, il rappresentante, il dirigente, i presidenti, gli imprenditori, il provveditore, i cittadini*.

In questo testo di legge, anche per la materia disciplinata, emerge che *il legislatore* (o la legislatrice?) si è sforzato a etichettare, in modo corretto, la persona portatrice di diritti e di doveri, a seconda della situazione illustrata. Ciò però avviene solo quando si intende un unico soggetto, e mai quando si deve generalizzare. È il caso già dell'art. 3, in cui si legge *il bambino* e si intende certamente la possibilità che sia una bambina. O ancora, dell'art. 12, in cui si indicano *le lavoratrici* che devono essere visitate da *un medico specialista*; in una frase successiva, il dialogo è fra la *gestante e il nascituro*.

L'art. 15 è molto significativo, dal punto di vista linguistico, perché esplicitamente, alla lettera c), recita, nell'elenco dei passi da compiere per l'attuazione della legge: «coordinamento formale del testo delle disposizioni vigenti, apportando, nei limiti di detto coordinamento, le modifiche necessarie per garantire la coerenza logica e sistematica della normativa, anche al fine di adeguare e semplificare il linguaggio normativo».

Tale adeguamento dovrebbe riguardare anche l'univocità dei termini utilizzati, e la ritualità. Nell'analisi del decreto legislativo di attuazione non sempre sarà questa la realizzazione. Un esempio in questo senso nella legge 53 è legato alle espressioni: *lavoratrice madre* vs. *madre lavoratrice*, e l'omologa espressione *lavoratore padre* vs. *padre lavoratore*. Le due locuzioni sono usate come sinonimi, nel testo di legge, mentre la diversa dislocazione pone il focus ora sulla parola madre, ora su quella di lavoratrice.

4.2 Decreto legislativo 151, 2001

Il decreto in oggetto è un testo più lungo della legge, completato da tre appendici; si tratta di un testo maggiormente operativo e concreto, proprio per la sua natura di attuazione di una legge. È, come scritto sopra, un testo unico, che dovrebbe valere come riferimento normativo per tutte le questioni riguardanti tematiche legate alla maternità, alla paternità, alla conciliazione di tempo di lavoro e tempo di vita personale.

In questo testo, è costante l'espressione *lavoratrice o lavoratore*. Nello stesso articolo, 28, si trova la forma *il padre lavoratore e la lavoratrice*, quindi espressione non simmetrica.

Nell'art. 32 la forma utilizzata *genitore richiedente* è una buona soluzione per evitare la ripetizione e allo stesso tempo essere adeguato alla realtà comunicativa. Nel comma precedente, invece, è presente la forma duplicata.

In altre espressioni, come accade nel testo di legge, si usa la forma non declinata al femminile, soprattutto nel senso inclusivo. Si trovano quindi, anche ripetuti, *il datore di lavoro, i dipendenti, i soci delle cooperative, i terzi, i soggetti iscritti al fondo pensioni*. Anche in questo testo, la prole è declinata sempre al maschile: si trova la parola *figlio, minore, bambino*. Nell'art. 47 il testo "scivola" nel maschile anche relativamente alla locuzione *lavoratrice/lavoratore*.

4.3 Conclusioni

Nella prima analisi di questi testi normativi, che si è focalizzata sulla scelta lessicale del legislatore, cercando di mettere in evidenza la coerenza e la costanza della scelta, è emerso che, rispetto ad altri testi di legge, la presenza della donna è esplicita (e come potrebbe essere altrimenti, visto il tema?). C'è un'attenzione in entrambi i testi allo sdoppiamento, e quasi sempre all'attribuzione del femminile o del maschile in modo corretto. Quello che emerge è però anche l'uso di un maschile inclusivo per tutti quei ruoli che non riguardano direttamente "la lavoratrice madre o il lavoratore padre". È chiaro che in questa denominazione l'attenzione del legislatore è quasi costretta ad un uso differenziato del termine; tale scelta però viene ripetuta spesso anche per lo sdoppiamento *lavoratrice e lavoratore*, che secondo le tradizioni del linguaggio giuridico italiano non sarebbe così normale. In questo senso, si assiste, in questi due testi normativi, ad un cambiamento verso la lingua adeguata al genere.

Resta, come detto sopra, un'abitudine all'inclusività per molti ruoli presenti nelle leggi.

La genitorialità del terzo millennio in crisi di definizioni

Amalia Diurni

La rivoluzione che ha investito l'ambito della riproduzione umana negli ultimi decenni ha importanti ricadute a livello di disciplina dei rapporti di filiazione e – come vedremo – ha messo in crisi principi antropologicamente consolidati nella società umana e nel diritto, nonché le definizioni stesse di *madre* e di *padre*.

Prima di descrivere la situazione *quo ante* e *quo post* questa rivoluzione, è opportuno introdurre alcuni concetti di base del diritto, quali strumenti per l'intelligibilità del discorso giuridico ai profani vista la peculiarità delle metodologie logico-sistematiche e delle tecniche epistemologiche del settore.

Occorre da subito chiarire che il diritto, ossia le regole che una comunità si dà e segue, ha il compito primario di prevenire o dirimere conflitti. Nell'ambito del *diritto privato*, che è il campo di elezione delle regole in materia di famiglia, il diritto vale a prevenire o dirimere i conflitti tra soggetti privati. In particolare per quanto riguarda la filiazione, l'autonomia dei soggetti è alquanto limitata poiché, laddove si tratta di status personali, quali quello di figlio, padre o madre, ossia del riconoscimento o dell'attribuzione di una qualità giuridica così rilevante per le conseguenze sull'appartenenza al gruppo e l'identità sociale, il diritto persegue con rigore due principi fondamentali: il principio di certezza e il principio di tutela.

Il *principio di certezza* del diritto consiste nella possibilità per i consociati di conoscere la valutazione concreta operata dall'ordinamento giuridico con riferimento ad azioni compiute e/o situazioni date. In un'accezione più moderna, invero, esso è piuttosto l'aspirazione alla determinatezza e definitività delle regole che sovrintendono ai rapporti in una certa comunità, con come corollari l'effettività delle norme, la stabilità

della regolamentazione giuridica nel tempo, l'univocità delle qualificazioni giuridiche, la prevedibilità del contenuto delle decisioni del giudice e l'inviolabilità dei diritti quesiti.

Per *principio di tutela* si intende il principio in base al quale le regole vengono poste per una finalità di protezione. Rispetto al principio di certezza che è un principio stabile per definizione, il principio di tutela è dinamico e muta con il passare del tempo, il cambiamento dei valori che l'ordinamento persegue e tutela, e della gerarchia tra loro. L'oggetto della tutela varia al variare delle politiche del diritto e della società o dell'ideologia che le ispira.

Premesse in tal modo le regole di base del gioco del diritto in materia di filiazione, si può passare a descrivere il fenomeno che è alla base della nascita del rapporto di filiazione, la procreazione, e la disciplina giuridica che ne consegue.

La *procreazione* è un fenomeno con più dimensioni: naturale, sociale e giuridica. Nella sua dimensione naturale, che è quella dalla quale partiamo e che dagli albori della civiltà umana fino alla fine del secolo scorso era anche l'unica possibile, la procreazione coinvolge tre soggetti: un uomo, una donna e il frutto della loro unione carnale. La procreazione si compone di tre fasi: accoppiamento, gestazione e nascita. La gestazione ha per protagonista la donna, mentre la nascita, il bambino: in queste due fasi c'è una totale coincidenza dei profili naturale, sociale e giuridico e il legame inscindibile tra gestazione e parto segna l'incontestabilità del rapporto di filiazione tra la madre e il figlio che ha partorito.

Se da una parte, dunque, il collegamento eziologico tra gravidanza e parto è inconfutabile, non è possibile dire altrimenti per quanto riguarda l'accoppiamento: non si può infatti avere certezza che da un determinato atto di unione sessuale tra un uomo e una donna sia scaturita la gravidanza di quest'ultima. Per tale ragione è risalente il brocardo: *mater semper certa est pater numquam*.

Fino alla scoperta del DNA e alla messa a punto delle tecniche di analisi della compatibilità genetica tra genitore e figlio, vi erano solo due modi per ovviare all'irrecusabilità del rapporto madre-figlio: ossia o la partoriente doveva restare anonima – è l'istituto del parto anonimo che ha sostituito l'antica pratica della ruota degli esposti – ovvero dopo il parto il neonato doveva essere sostituito con altro bambino. È il caso da poco deciso in Francia (Tribunale di Grasse, 10 febbraio 2015) di scambio di neonati per responsabilità colposa della clinica neonatale. Diverso è invece il caso in cui senza alcuna gravidanza una donna proceda ad un riconoscimento menzognero. Il caso peraltro è anche raccontato nella Bibbia:

Rachele vedendo che non le era concesso di procreare figli a Giacobbe, divenne gelosa della sorella e disse a Giacobbe: "Dammi dei figli, se no io muoio!". Giacobbe s'irritò contro Rachele e disse: "Tengo forse io il posto di Dio, il quale ti

ha negato il frutto del grembo?”. Allora essa rispose: “Ecco la mia serva Bila: unisciti a lei, così che partorisca sulle mie ginocchia e abbia anch’io una mia prole per mezzo di lei” (Genesi, 30, 1-3).

Proprio per ovviare a questo rischio l’art. 269, comma 3, del codice civile italiano (c.c.) stabilisce che «la maternità è dimostrata provando la identità di colui che si pretende essere figlio e di colui che fu partorito dalla donna, la quale si assume essere madre».

L’incertezza riguardo alla paternità, viceversa, ha comportato la necessità di individuare meccanismi artificiali in grado di ricondurre la nascita di un bambino all’unione di un determinato uomo con la madre del bambino stesso. Il fatto, considerato indizio della paternità di un uomo, è stato individuato tradizionalmente nell’esistenza di un’unione stabile, esclusiva e riconosciuta socialmente e giuridicamente con la madre del bambino. L’istituto del matrimonio è volto proprio a garantire stabilità, esclusività e riconoscimento giuridico ad una unione. Anche in tal caso, tuttavia, non c’è la certezza assoluta che il figlio nato dalla donna coniugata sia del marito cosicché in tutti i sistemi giuridici occidentali il rimedio a questa incertezza è stato il ricorso alla presunzione; ossia, il ricorso ad argomentazioni logiche, compiute in questo caso a priori dal legislatore stesso, al fine di dedurre da un fatto noto un fatto ignoto. L’art. 231 c.c. statuisce, pertanto, che «il marito è padre del figlio concepito o nato durante il matrimonio».

Fino a pochi anni fa, l’istituto del matrimonio era a tal fine rilevante che i figli nati dalle unioni libere o adulterine venivano discriminati dalla legge rispetto ai figli cc. dd. legittimi e qualificati rispettivamente *figli naturali* e *figli illegittimi*, con l’utilizzo di una terminologia giuridica dissimulante un giudizio morale e sociale negativo. Il diritto nei loro confronti era assai austero e intransigente. Il codice civile francese del 1804 all’art. 340 vietava in modo secco e reciso la ricerca di paternità, mentre l’art. 335 escludeva la possibilità di riconoscimento da parte del padre in favore del proprio figlio, qualora questi fosse nato da un rapporto incestuoso o adulterino. Non da meno il codice civile tedesco, il cui § 1589 BGB affermava che «il figlio illegittimo e il proprio padre non sono considerati parenti».

Riguardo alla paternità, dunque, il principio che si applicava nelle prime codificazioni moderne europee era quello della preminente tutela dell’uomo, che veniva sollevato dal vincolo giuridico con il figlio nato fuori del matrimonio. Considerando che, fino all’emancipazione femminile della seconda metà del XX secolo, alla donna non veniva riconosciuta capacità di agire e decidere nel mondo giuridico, si deve affermare lo stato di completo abbandono da parte del diritto in cui versava una donna e il proprio bambino, laddove privo di un padre legalmente riconosciuto. Dopo la seconda guerra mondiale, però, la situazione era già cambiata in tutto il mondo occidentale per cui la paternità o è presunta ovvero può essere accertata

giudizialmente o liberamente riconosciuta dall'uomo con un atto unilaterale e formale di riconoscimento del proprio figlio.

Riguardo alla genitorialità, dunque, il diritto diversificava il proprio approccio rispetto alla donna e all'uomo privilegiando la verità biologica e, dunque, la madre naturale in un caso, e la paternità legale a discapito di quella naturale nell'altro. L'ordinamento giuridico con la presunzione di paternità in costanza di matrimonio sceglieva di privilegiare la famiglia legittima, rafforzandola con l'introduzione di brevi termini di prescrizione dell'azione di disconoscimento della paternità, con l'inammissibilità del riconoscimento da parte di un terzo, benché padre biologico, in caso di possesso di altro *status filiationis*, nonché l'esclusione per questi anche della legittimità dell'azione di contestazione della paternità legale. Il principio di certezza del diritto si traduceva in tal modo nel principio dell'unicità dello status, per cui un soggetto può avere per il diritto solo un padre e una madre.

La preferenza per la paternità legale rispetto a quella naturale ha fatto sì che dal secondo dopoguerra fosse ammissibile per l'uomo il riconoscimento del figlio naturale o illegittimo benché menzognero, così come per il marito il mancato disconoscimento nella consapevolezza della non paternità. Peraltro queste ipotesi ben si conciliavano con il principio di tutela, che a quell'epoca era già transitato dal precedente favore per l'uomo al prevalente favore per il minore.

Occorre tuttavia completare il quadro della regolamentazione della genitorialità nella storia meno recente, richiamando anche l'istituto dell'adozione, riconosciuto e disciplinato da tempi risalenti nelle civiltà giuridicamente più evolute. Nel caso dell'adozione la prevalenza – alternativamente o congiuntamente – dell'interesse del minore abbandonato a trovare una famiglia ovvero dell'adottante in cerca di un erede, permetteva che il diritto accettasse la scissione tra genitorialità naturale e genitorialità legale anche per la donna, legittimando la nascita del rapporto di filiazione tra soggetti non legati da vincoli di sangue. Tuttavia, in questi casi il principio della certezza del diritto e l'esigenza a tal fine dell'unicità dello status comportavano che di diritto al momento dell'adozione tutti i legami dell'adottato con la famiglia di origine venissero recisi e fosse vietato conservare e diffondere i dati relativi ai genitori biologici.

Riassumendo, la disciplina della genitorialità era quella fotografata nell'art. 252 del codice civile svizzero del 1907, tuttora in vigore, il cui autore per spirito di sistematicità pensò – primo esempio assoluto nelle codificazioni moderne – di dare non solo una definizione di padre, ma anche una di madre:

- (1) Il rapporto di filiazione sorge, fra la madre e il figlio, con la nascita. (2) Fra il padre e il figlio, risulta dal matrimonio con la madre o è stabilito per riconoscimento o per sentenza del giudice. (3) Inoltre, il rapporto di filiazione sorge con l'adozione.

Per secoli la genitorialità ha seguito queste regole con la speciale univocità di approccio dovuta al determinismo della procreazione quale fenomeno naturale. La madre era una donna ed era certa; il padre era un uomo e la sua paternità la si stabiliva sulla base delle convenzioni sociali trasformate in regole giuridiche, della scelta volontaria del medesimo o di una sentenza giudiziale.

Tutto cambia, però, allorquando viene scoperto il DNA e in seguito messe a punto le tecniche di riproduzione medicalmente assistita. È una rivoluzione che ha ripercussioni sulla società e nel diritto. La scoperta del DNA e la scientificità delle prove di compatibilità genetica tra ascendenti e discendenti rende possibile accertare con una sicurezza pari al 99,9999% la paternità. Le tecniche di procreazione artificiale rendono possibile scindere definitivamente la riproduzione umana dall'atto sessuale. I metodi sono vari, essendo possibile la meno invasiva riproduzione in vivo ovvero la fecondazione in vitro, con la produzione dell'embrione al di fuori del corpo della donna per poi eseguirne l'impianto. La riproduzione può altresì essere omologa, qualora venga utilizzato il materiale genetico della coppia, ovvero eterologa: in quest'ultimo caso l'eterologa può essere parziale se si ricorre alla donazione di ovulo o di sperma per uno solo dei partner ovvero totale se la coppia ricorre esclusivamente a materiale genetico altrui.

Queste nuove tecniche hanno moltiplicato le figure genitoriali. Si possono avere: un *padre biologico*, colui che si è congiunto carnalmente alla madre del bambino; un *padre genetico*, colui che ha invece solo fornito il proprio seme utilizzato per la riproduzione artificiale; un *padre legale*, colui che il diritto ritiene essere padre (il marito della madre, ad esempio, secondo le regole viste prima); e un *padre sociale*, colui che di fatto si prende cura e educa il bambino, come ad esempio il nuovo compagno della madre. I padri dunque possono essere anche tre, considerando che il padre biologico è anche il padre genetico.

Non diversamente accade per la madre, con la differenza che le madri possono essere anche quattro, perché la *madre genetica* è quella che fornisce l'ovulo, mentre la *madre biologica* è la gestante che lo partorisce. In caso di fecondazione eterologa, dunque, la donatrice è la madre genetica, mentre la gestante è la madre biologica. La surrogazione di maternità ammessa in alcuni paesi, anche europei, quali Grecia e Inghilterra, nonché in Russia, Ucraina, Sudafrica, India, alcuni Stati d'America, come la California, permette altresì che la procreazione avvenga con il coinvolgimento di fino a tre madri: una genetica, una biologica e quella *giuridica* che risulterà la *madre legale* al termine della procedura medicalmente assistita.

Una delle prime sentenze in materia riguarda il caso Buzzanca v. Buzzanca, deciso in California nel 1998:

Una coppia affitta l'utero di una donna sposata al fine di compiere la gestazione dell'embrione prodotto con materiale genetico femminile e maschile di donatori anonimi. L'ufficiale dello stato civile rifiuta di trascrivere l'atto di nascita con l'indicazione della coppia come genitori. Il giudice ritiene, anche di fronte all'irrintracciabilità dei genitori genetici e alla

indifferenza della madre biologica e del di lei marito, di non poter riconoscere il legame di filiazione con il bambino della coppia di aspiranti genitori, non avendo questi ultimi alcun legame naturale con il bambino; che dunque viene dichiarato figlio di n.n., nonostante abbia potenzialmente tre madri e tre padri.

Possiamo immaginare nella California del 2040 alla festa di 18 anni di una ragazza, che questa presenti così i suoi genitori agli amici:

Salve! Vi presento mia madre Anne, la ex-compagna di mia madre Aby, che mi ha allevato da quando lei è venuta a mancare; mia madre Carole, che mi ha partorito nel lontano 2022, e mia madre Sandy, la mia madre genetica. Mio padre? Non so chi sia!

Sfogliando i dizionari della lingua italiana, però, di questi cambiamenti non c'è traccia. La Treccani che, tra le molte, offre le definizioni più articolate, definisce *madre* e *padre* rispettivamente:

madre (ant. *matre*) s. f. [lat. *mater* -*tris*]. – 1. a. Donna che ha concepito e partorito.

padre (ant. *patre*) s. m. [lat. *pater* -*tris*]. – 1. a. Uomo che ha generato uno o più figli, considerato rispetto ai figli stessi; o anche nei rapporti umani, affettivi e sociali relativi al ruolo di genitore.

Se la scoperta del DNA e le tecniche di riproduzione medicalmente assistita sono la causa, occorre ora volgere lo sguardo agli effetti che esse hanno prodotto, ossia all'impatto della rivoluzione tecnico-scientifica sul diritto, sulle regole, sulle definizioni di *madre* e *padre* e sull'operatività dei principi di certezza e tutela, rimettendo a sociologi e psicologi l'analisi delle nuove famiglie e il loro impatto sui protagonisti.

Sotto il profilo del principio di certezza del diritto, in particolare nella sua declinazione in termini di "unicità di status", la reazione dei sistemi giuridici europei non è stata univoca. Da una parte, forti dell'incontrovertibilità del dato genetico, alcuni legislatori, quali ad esempio quelli di alcuni paesi scandinavi, hanno agganciato paternità e maternità al *favor veritatis*. Da altra parte, come in Italia, Svizzera e Austria, i legislatori hanno cercato di scongiurare incertezza e duplicazioni di status vietando l'eterologa, anche se con diverse formulazioni: solo l'Italia, infatti, l'ha vietata in assoluto, salvo poi con sentenza della Corte costituzionale dello scorso anno abrogare il divieto, come hanno fatto anche i legislatori austriaco e svizzero. Altri ordinamenti, infine, hanno viceversa preferito introdurre nei loro codici una definizione di *madre* per scongiurare l'affitto di utero e dirimere legislativamente il conflitto tra madre genetica e madre biologica. Il § 1591 del BGB tedesco, ad esempio, definisce la madre come 'colei che ha partorito il bambino'.

Sotto il profilo della tutela del minore si sono dovute ripensare le regole, per cui relativamente alla paternità la certezza è data dalla prova della compatibilità genetica, che risolve quei casi in cui il padre voglia sfuggire alle proprie responsabilità. Laddove invece ci sia stato l'assenso dell'uomo all'inseminazione eterologa, gli ordinamenti giuridici, quale quello italiano, vietano il disconoscimento. Lo stesso divieto vale anche per la donna che abbia acconsentito alla fecondazione eterologa, con l'ulteriore previsione nella legge italiana del divieto di parto anonimo.

Tornando alla definizione di madre, essa non è univoca nei diversi sistemi giuridici. Ci sono alcuni, come abbiamo visto, che assumono essere madre solo la donna che partorisce il figlio; altri in cui è possibile la surrogazione di maternità e, dunque, la definizione legale di madre non coincide con la madre biologica e in alcuni casi nemmeno con quella genetica, ma con colei che ha avviato la procedura di procreazione assistita, è ricorso ad una donatrice e ha affittato l'utero di altra donna allo scopo di avere un figlio.

In definitiva, quindi, non può davvero più dirsi che di madre ce n'è una sola perché a parità di fattispecie (nascita di un bambino a seguito di affitto d'utero) alcuni ordinamenti ritengono che madre secondo la legge sia la madre biologica, altri che sia la madre genetica, altri la madre "sociale".

Ciò è causa di diversi conflitti. Le difformità nella definizione legale di madre portano ad esempio a *conflitti tra sistemi giuridici*, laddove ci siano casi che coinvolgono più paesi: la Corte di Appello di Bari nella sentenza del 13 febbraio 2009 ha deciso in favore dei genitori, madre italiana e padre inglese, e in senso contrario al giudice di primo grado e all'ufficiale dello stato civile che aveva rifiutato la trascrizione degli atti di nascita dei loro due figli, nati in Inghilterra con fecondazione eterologa e affitto d'utero, il cui rapporto di filiazione era nato a seguito di un *parental order*, ossia di un atto giudiziale delle corti inglesi, così come prevede la normativa che legittima la surrogazione di maternità nel Regno Unito.

Si possono altresì verificare *conflitti tra valori*: si prenda ad esempio il caso Paradiso e Campanelli v. Italia appena deciso dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che con sentenza 27 gennaio 2015 ha condannato l'Italia per aver dichiarato l'adozzabilità di un bambino, nato in Russia a seguito di procreazione eterologa totale e affitto d'utero e portato subito dopo la nascita in Italia dai genitori "legali", i cui nomi erano trascritti nell'atto di nascita russo per asserito riconoscimento dell'avvenuta surrogazione da parte delle autorità del paese di origine. La trascrizione dell'atto in Italia era stata rifiutata per contrarietà all'ordine pubblico e i genitori erano stati condannati in via penale. In questo caso il conflitto è tra l'interesse del minore, che è stato sottratto ai genitori legali, benché solo qualche mese dopo la nascita, dichiarato in stato di adozionalità e affidato ad altra famiglia per l'adozione, e la repressione di pratiche elusive della disciplina in

materia di adozione, che anch'essa in funzione di tutela del superiore interesse del minore prevede un controllo preventivo e in ogni fase della procedura circa l'idoneità all'adozione degli aspiranti genitori.

La separazione tra sessualità e procreazione e la possibilità di duplicazione della madre naturale in una madre genetica e una biologica può provocare anche *conflitti tra coppie*. Nella recente cronaca romana sono nati due gemelli, figli genetici di una coppia che si era rivolta al centro dell'Ospedale Pertini per una riproduzione medicalmente assistita omologa, il cui embrione è stato scambiato con quello di altra coppia, la cui donna dando alla luce i figli è diventata madre biologica e ai sensi dell'art. 269, comma 3, c.c. anche legale, e il di lei marito, pur non avendo alcun legame genetico con i bambini, ne è diventato padre legale per l'applicazione della presunzione di cui all'art. 231 c.c. Così è stato decretato anche dal Tribunale di Roma l'8 agosto 2014.

La rivoluzione tecnico-scientifica, non da ultimo, tinge di nuovo colore il *conflitto tra i sessi*, perché quella che è una differenza morfologica tra uomo e donna, che peraltro ha fatto sì che per millenni – come abbiamo visto prima – la donna fosse l'unica diretta responsabile della procreazione e fosse per questo discriminata rispetto all'uomo che alle proprie responsabilità poteva sottrarsi, oggi si rivela causa di una discriminazione “di natura” che va nel senso contrario.

Oggi l'uomo, di fronte alle evidenze genetiche garantite dalla prova del DNA, non può invocare alcuna limitazione alla propria responsabilità genitoriale, a meno che il figlio non sia nato a seguito di procreazione medicalmente assistita eterologa e ci sia dunque un altro uomo che preventivamente lo abbia sollevato, quale donatore, dalla responsabilità medesima. Se la legge da una parte inchioda il padre genetico alle sue responsabilità, dall'altra gli attribuisce un ruolo passivo nelle scelte in merito all'aborto e all'impianto dell'embrione concepito con il suo seme e il suo consenso. La donna, viceversa, non è più costretta a subire la propria maternità in quanto può decidere di interrompere la gravidanza, di rifiutare l'impianto dell'embrione dopo aver dato il proprio consenso alla procreazione medicalmente assistita, può partorire in forma anonima, può rimuovere la presunzione di paternità promuovendo azione di disconoscimento e, nei paesi in cui è consentita la surrogazione di maternità, può anche disporre dello status del figlio che partorisce.

Il paradosso del conflitto tra i sessi è ancora più eclatante se lo si osserva al di fuori della concezione per natura eterosessuale della famiglia. La morfologia maschile e femminile penalizza le coppie omosessuali dalle coppie lesbiche. Due donne legate da rapporto affettivo possono infatti riprodursi partecipando entrambe all'atto procreativo, l'una fornendo il proprio ovulo, l'altra portando a termine la gestazione dell'embrione prodotto con il materiale genetico della compagna; potendo peraltro escludere completamente la figura

paterna, ricorrendo ad un donatore anonimo in quei paesi che ammettono l'anonimato. Indifferentemente se la legge riconosca quale madre legale la madre genetica o quella biologica, entrambe hanno un legame con il figlio e nessuna corte alla luce dei principi attuali, internazionalmente riconosciuti, di tutela del *best interest of the child* potrà ignorare questo dato di fatto e estromettere una delle due madri dal rapporto con il figlio. La scienza, peraltro, si sta spingendo oltre con una nuova tecnica, già sperimentata con risultati positivi su cavia, in grado di fecondare gli ovuli femminili con un'altra cellula qualunque, e perciò anche di donna, purché riprogrammata: la bambina che ne risulterebbe avrebbe due madri genetiche, ma nessun padre. Ma anche i legislatori si stanno spingendo oltre: il Parlamento britannico ha approvato recentemente la tecnica della donazione mitocondriale, che nasce per evitare la trasmissione genetica al figlio di gravi patologie a carico della madre, e che comporta la possibilità di sostituire il DNA mitocondriale dell'ovulo di una donna con quello di un'altra donna, con il risultato che il bambino ha di fatto un legame genetico con tre soggetti, due donne e un uomo.

Sembra, dunque, si siano ribaltati i ruoli e le posizioni: se il padre oggi è certo al 99,9999%, tanto è vero che, ad esempio, in Germania il figlio – ma solo lui – può agire per il disconoscimento della paternità “legale” in caso di inseminazione eterologa; la madre può non esserlo o meglio possono esserci più madri, con il problema – che la prova del DNA non supera – di stabilire quale sia quella “vera”, benché nel contesto della manipolazione della maternità tutte le donne coinvolte sono vere madri, ognuna al proprio livello.

L'avvento delle nuove tecniche e la scoperta del DNA hanno, però, portato con sé anche una nuova consapevolezza e una rinnovata esigenza di regole giuridiche. I legislatori e le corti declamano di voler andare in una sola direzione: quella della tutela del prevalente interesse del minore. Da qualche decennio si è affermato a livello internazionale il diritto del figlio di conoscere le proprie origini. Infatti, secondo l'art. 7 della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo:

Il fanciullo è registrato immediatamente al momento della sua nascita e da allora ha diritto a un nome, ad acquisire una cittadinanza e, nella misura del possibile, a conoscere i suoi genitori e a essere allevato da essi.

Inoltre, l'art. 30 della Convenzione dell'Aja così recita:

Le autorità competenti di ciascuno Stato contraente conservano con cura le informazioni in loro possesso sulle origini del minore, in particolare quelle relative all'identità della madre e del padre ed i dati sui precedenti sanitari del minore e della sua famiglia. Le medesime autorità assicurano l'accesso del minore o del suo rappresentante a tali informazioni, con l'assistenza appropriata, nella misura consentita dalla legge dello Stato.

Con la Raccomandazione del 2000, intitolata *Per il rispetto dei diritti del bambino nell'adozione internazionale*, anche l'assemblea del Consiglio d'Europa ha invitato gli Stati membri ad «assicurare il diritto dei bambini adottati a sapere delle proprie origini al più tardi al raggiungimento della maggior età ed eliminare dalla legislazione nazionale ogni clausola contraria».

Parimenti, l'art. 22 della Convenzione europea sull'adozione dei minori garantisce ad ogni persona il diritto a conoscere la propria identità e le proprie origini e, nel caso in cui i genitori naturali abbiano il diritto di non rivelare la loro identità, affida alle autorità competenti il compito di decidere, nei limiti consentiti dalla legge, sull'opportunità di divulgare informazioni di identificazione, «tenuto conto delle circostanze e per i rispettivi diritti del bambino e dei suoi genitori di origine».

I legislatori hanno nel tempo accolto le istanze internazionali: ad esempio, eliminando l'anonimato per le donazioni di materiali genetici destinati alla riproduzione umana oppure togliendo il segreto sulle generalità dei genitori dell'adottato, prevedendo addirittura modalità di mantenimento del rapporto con la famiglia di origine, soprattutto fratelli e sorelle.

Nelle sentenze delle corti – vedi ad esempio le citate T. Roma e App. Bari – si cominciano a prendere in considerazione le posizioni sia dei *genitori legali* che dei *genitori naturali* e di quelli *sociali*, come prova di attenzione verso una realtà poliedrica e di un approccio non apodittico, benché di difficile conciliazione con il principio dell'unicità dello status. Lo stesso Consiglio nazionale di Bioetica ha espresso nel suo parere sul caso dello scambio di embrioni al Pertini di Roma la seguente raccomandazione:

perché sia tutelato l'interesse dei nati, è auspicabile che sia accantonata la logica stringente dei diritti in competizione e che le famiglie coinvolte siano in grado di accedere alla dimensione della “comprensione dei sentimenti”, della “cura” e all'etica della responsabilità e della solidarietà nei confronti dei nati, che un giorno dovranno fare i conti con un errore che ha reso incerte le loro origini e il contesto familiare di vita. Fermo restando la necessità di due figure genitoriali di riferimento, non è auspicabile che una delle due coppie sia esclusa dalla vita dei nati.

Ricordo anche la sentenza del 2 novembre 2007 con cui il giudice del Tribunale dei minori di Milano ha riconosciuto all'ex-convivente di una donna divorziata, contro la volontà di quest'ultima, il diritto di visita nei confronti del di lei figlio dopo che era finito il rapporto sentimentale tra le due donne e con esso anche la lunga convivenza.

In definitiva nel giro di un paio di decenni siamo stati spettatori di cambiamenti che hanno rivoluzionato principi e concetti antropologicamente ancestrali. Occorre di certo del tempo per metabolizzare questi cambiamenti ed io personalmente dubito di riuscirvi, ma i conflitti che questa nuova realtà crea o

potenzialmente potrebbe creare impongono al giurista una riflessione immediata e la proposta di soluzioni efficaci in tempi rapidi. In futuro si può prevedere una teorizzazione e a seguire la disciplina delle forme di coesistenza tra le diverse genitorialità. Si può prevedere, benché inorridisca io stessa nell'immaginarlo, che il diritto, rassegnato al venir meno dell'unicità dei concetti di madre e di padre, vista la priorità attribuita alla tutela dell'interesse del minore, cercherà nuove definizioni. A mio avviso, la circostanza che per la procreazione non si possa fare a meno di un uomo e di una donna (o comunque di due soggetti, v. sopra), comporta che si debba dare una definizione al plurale di genitori (almeno due). Si deve, appunto, tener conto del fatto che la nascita di un essere umano è eziologicamente legata ad atti di volontà: un figlio lo si può volere o meno; lo si può procreare intenzionalmente oppure per imperizia nell'uso di contraccettivi, per negligenza nel loro non uso, per ignoranza circa la necessità del loro utilizzo. Anche in caso di violenza (la donna che ha subito violenza sessuale) oppure errore (lo scambio di embrioni) la nascita è un atto di volontà nella misura in cui la donna decide di portare a termine la gravidanza in alternativa all'aborto, cui è legittimata, ovvero l'uomo che mette in atto la violenza non si protegge o il marito della donna sottoposta a *fivet* di embrione estraneo non disconosce il figlio legale, ma non genetico.

Sulla base di queste osservazioni, proporrei dunque la seguente definizione: 'genitori sono coloro che sono causa intenzionalmente o colposamente della nascita di un figlio'.

Da questa definizione generale che individua un legame con il minore di molteplici soggetti, cui il diritto può eventualmente dare tutela – come accade già – con il riconoscimento di un diritto di visita degli uni o di un diritto alla conoscenza delle proprie origini dell'altro, si può poi trarre il principio discriminante i soli soggetti, cui spetta sotto il profilo etico, sociale e giuridico la responsabilità genitoriale. Ma per l'individuazione di questo principio e per il suo accoglimento da parte di tutta la comunità umana occorre molto tempo ancora e brillanti bioeticisti.

La lingua giapponese delle donne e la donna nella lingua giapponese

Simona Falato

Durante gli anni di studio per il conseguimento della laurea triennale in Lingue Moderne (francese e giapponese) ho avuto modo di sentir parlare spesso della lingua femminile giapponese, senza però approfondire effettivamente l'importanza di questo fenomeno a livello sociale, storico e culturale, oltre che linguistico. Alla fine del percorso di studi ho quindi deciso di approfittare della scrittura della tesi per ricercare informazioni in proposito, con il sostegno della mia relatrice, la Professoressa Teresa Ciapparoni La Rocca, che ringrazio anche per la libertà decisionale concessami nella compilazione del lavoro.

Sono sempre stata interessata agli studi di genere, perché credo che consentano di ribaltare il punto di vista dal quale partire per un'analisi sociale, e questo interesse ha trovato un naturale sbocco nello studio sulla lingua giapponese femminile. Attraverso un'analisi linguistica, infatti, ho avuto modo di approfondire aspetti della società giapponese che ignoravo fino a quel momento.

Dalla mia tesi ho estrapolato le informazioni per questo intervento, che riguarda sia l'immagine femminile che emerge dalla lingua giapponese, sia la lingua femminile giapponese, detta *onnakotoba* 女言葉.

1. La donna nella lingua giapponese. Essere *onna*, essere *otoko*

Come si traducono in italiano le parole *onna* 女 e *otoko* 男?

Per *onna* troviamo le seguenti definizioni: 'donna, femmina, ragazza, bambina, fanciulla, amante, mantenuta e concubina'. Per *otoko* esistono solo le seguenti traduzioni: 'uomo, maschio, bambino, fanciullo,

amante'. Una prima considerazione spontanea, dunque, riguarda necessariamente la differenza nelle definizioni dei due termini: esistono traduzioni della parola *onna* che non si ritrovano nella parola *otoko*, e che hanno una specifica accezione sessuale negativa, ovvero 'mantenuta' e 'concubina'. La parola *onna*, infatti, è strettamente legata alla sfera sessuale della donna, come si evince da un esempio pratico nel suo utilizzo.

La frase *Tetsuo-kunwaotoko ni natta* 鉄男くんは男になった si traduce letteralmente *Tetsuo è diventato un uomo* e significa 'Tetsuo è diventato indipendente'. Dunque Tetsuo è considerato un adulto in quanto ha dimostrato di aver raggiunto un determinato livello di maturità nei confronti del resto della società.

Differente è la frase *Haruko-san waonna ni natta* 春子さんは女になった, che si traduce come *Haruko è diventata una donna*, ma che significa 'Haruko ha avuto la sua prima mestruazione' oppure 'il suo primo rapporto sessuale'. A differenza di Tetsuo, Haruko è diventata adulta dal punto di vista sessuale, personale e privato, e ciò non implica in alcun modo un nuovo rapporto di maturità con il resto della società giapponese.

L'ambito di realizzazione dell'uomo è il pubblico, e quindi la società, quello di realizzazione della donna è il privato, ovvero la sessualità.

Un ulteriore esempio è dato dall'uso dell'aggettivo *yoi* o *ii*, che si traduce come 'buono, positivo': *ii otoko* いい男 significa 'un brav'uomo', mentre *ii onna* いい女 è un'espressione usata solo dagli uomini, e si traduce con 'una bella donna'.

Trattandosi di una riflessione sulla lingua giapponese può essere interessante approfondire anche il valore grafico delle parole, espresse da un alfabeto ideografico, i *kanji* 漢字.

I *kanji* costituiscono uno dei tre alfabeti utilizzati nella scrittura giapponese, insieme allo *hiragana* ひらがな (generalmente usato per le parti morfologicamente variabili dei vocaboli) e al *katakana* カタカナ (usato per la traslitterazione dei forestierismi non cinesi e per enfatizzare le parole). I *kanji* sono stati importati dalla Cina nel V° secolo d.C. e sono stati adattati a una lingua completamente diversa da quella cinese (monosillabica) con scelte miste sia fonetiche sia grafiche. Esistono circa 50.000 *kanji* in totale, ma ne servono poco meno di 2.000 per vivere, studiare e lavorare in Giappone. Ogni *kanji* ha un suo significato, ma unito ad altri può dare vita a differenti termini. Inoltre alcuni *kanji* sono scomponibili a loro volta in parti più piccole dotate di significato, chiamate *radicali*.

Analizziamo per primo il *kanji* di *otoko*:

男

è scomponibile in due radicali: nella parte inferiore si trova ‘la forza’ (力), in quella superiore ‘il campo di riso’ (田). Provenendo dalla Cina, l’immagine è nata naturalmente nel periodo in cui l’antica economia cinese si basava sul lavoro nelle risaie. Di conseguenza l’uomo è rappresentato con quello che è considerato il suo compito primario: sostenere la propria famiglia attraverso il lavoro.

Il kanji di *otoko* può diventare a sua volta un radicale, e si trova all’interno di *yuu* 勇, il quale, unito al kanji di ‘spirito’ (*ki* 気), forma la parola *yuuki* 勇気, ‘coraggio’. Dunque il coraggio può essere considerato una caratteristica maschile.

女

non è scomponibile, ma si trova come radicale all’interno di più di cento kanji, e può formare, quindi, termini positivi e termini negativi.

Tra i termini positivi si trovano i seguenti:

- 1) *Suki* 好き, ‘amare’: il kanji è composto dal radicale di ‘donna’ 女 e da quello di ‘bambino’ 子, e rappresenta i maggiori affetti di un uomo: la propria donna e il proprio figlio. Naturalmente il punto di vista per la formazione di questo kanji è maschile.
- 2) *Yasui* 安い, ‘economico’: rappresenta una donna sotto un tetto. Unito al kanji di *shin* 心 forma la parola *anshin* 安心, ‘serenità’. Dunque la serenità è data dall’avere una donna sotto il proprio tetto.

Sono numericamente superiori i termini negativi che si formano dal radicale di *onna*:

- 1) *Memeshii* 女女しい, ‘codardo’: si forma con la ripetizione del kanji di ‘donna’. Avevamo visto che il coraggio è una caratteristica maschile, mentre la viltà è una caratteristica femminile.
- 2) *Kashimashii* 姦しい, ‘rumoroso’: il kanji è costituito da tre radicali di donna e si basa sullo stereotipo delle donne troppo loquaci (e quindi rumorose).
- 3) *Netamu* 妬む, ‘essere invidioso’: il kanji è costituito dal radicale di ‘donna’ e si basa sullo stereotipo delle donne invidiose.

- 4) *Kantsuu* 姦通, ‘adulterio’: si forma con l’unione del kanji delle donne e quello di ‘esperto’. Le donne, quindi, sarebbero esperte nel tradimento e l’adulterio diventa prerogativa femminile.
- 5) *Kobiru* 媚びる, ‘adulare’. Il kanji è costituito dal radicale di ‘donna’ e si basa sullo stereotipo delle donne adulatrici.
- 6) *Goukan* 強姦, ‘stupro’. È formato da un primo kanji che significa ‘fare forza’ e da quello costituito da tre donne. Le femministe giapponesi ritengono che, con questa definizione dello stupro, la colpa ricada in qualche modo sulle donne, che sono presenti all’interno del kanji, (anche se come vittime) mentre non è presente la figura del carnefice (l’uomo). Inoltre si limita il concetto di stupro a quello sulle donne, mentre esiste anche la violenza sugli uomini e sui bambini.

2. Moglie e marito

La forte contrapposizione dei concetti di donna e di uomo è legata anche a quella esistente tra moglie e marito, da un punto di vista sia grafico sia semantico.

In giapponese, per indicare la propria moglie, si usa il termine *kanai* 家内, che è costituito dai kanji di ‘casa’ 家 e ‘interno’ 内: il luogo in cui è relegata la moglie è l’interno della casa e, ancora una volta, si sottolinea la stretta connessione tra donna e privato, non sociale. È giusto riconoscere che, comunque, questo vocabolo piuttosto antico è usato ormai soltanto dalle generazioni più anziane, ed è stato quasi totalmente sostituito dal più generico *tsuma* 妻.

Diverso è il discorso relativo al marito. Per indicare il proprio e quello altrui è ancora molto frequente l’uso del termine *go-shujin* ご主人, formato dall’onorifico *go* e dal vocabolo *shujin*, usato durante il periodo feudale nel rapporto servo-signore e traducibile come ‘padrone’. *Go-shujin* si può tradurre letteralmente ‘onorevole padrone’, e il suo significato è stato ampliato al concetto di marito soltanto nel XIX° secolo. Nonostante le proteste delle associazioni femministe, comunque, continua a essere avvertito come termine standard da molte donne giapponesi, secondo le quali le possibili alternative, come *otto* 夫, non sono altrettanto valide. Un compromesso è stato trovato da alcune donne che, rifiutandosi di usare il termine standard giapponese, optano per un forestierismo: *paatonaa* パートナー dall’inglese *partner*.

3. La donna nella società giapponese

Prima di esaminare alcuni termini sessisti della lingua giapponese, è necessaria una breve, ma spero esauriente spiegazione del ruolo della donna in Giappone, sicuramente molto diverso da quello attuale delle donne nei Paesi occidentali. La seguente analisi si basa, ovviamente, su un'idea generalizzata della situazione, e deve prevedere le naturali eccezioni e le contraddizioni che possono sorgere nella diversità di personalità, studi e ambizioni di ogni individuo.

L'obiettivo primario della donna in Giappone è il matrimonio: con esso l'individuo femminile si realizza in società, ma soprattutto risponde alle aspettative di familiari, amici e conoscenti. L'obiettivo, però, deve essere raggiunto prima del compimento del ventiseiesimo anno: superati i ventisei anni, infatti, si giustifica il nubilato solo con il brutto aspetto della donna o con il suo pessimo carattere.

A seguito del matrimonio la donna giapponese generalmente lascia il lavoro in cui è impiegata, anche se per ottenerlo si è laureata e ha sacrificato anni di studio; il motivo è l'impossibilità di avere una famiglia in un Paese in cui gli impiegati – la stragrande maggioranza della popolazione attiva – lavorano anche dieci o dodici ore al giorno. Se una donna giapponese si dedica alla carriera e rimanda il matrimonio, sa che andrà incontro al biasimo sociale: non importa il livello professionale che raggiungerà, avrà comunque mancato l'obiettivo primario.

Come in passato, il marito continua a essere incaricato del sostentamento della famiglia, non più nelle risaie, ma in ufficio, mentre la moglie ha il compito di crescere ed educare la prole, e si occupa di tutte le attività casalinghe (cucinare i pasti, lavare e stirare i panni, pulire, fare la spesa, accompagnare i figli a scuola, ecc...). Per diventare una moglie perfetta esistono dei corsi per casalinghe, che spesso le giovani donne frequentano prima del matrimonio, subito dopo aver conseguito una laurea; molto spesso, infatti, l'Università diventa solo un ulteriore mezzo per poter ottenere un matrimonio vantaggioso, e non un'opportunità per la propria carriera e il proprio futuro. Bisogna ricordare, inoltre, che l'educazione dei figli e i loro fallimenti ricadono tutti sulla madre, costretta quindi a seguirli e a interessarsi di ogni singolo aspetto della loro vita studentesca. I bambini giapponesi sono spesso obbligati a frequentare delle scuole per la preparazione agli esami di ingresso nelle scuole medie, nei licei e nelle Università, dopo aver trascorso quasi tutto il giorno a lezione; terminata la scuola di preparazione tornano a casa e devono studiare e fare i compiti, arrivando a volte a non poter dormire prima dell'una o delle due di notte. Le madri impediscono loro di riposare finché non sono certe che abbiano completato i loro doveri scolastici.

Il ruolo della donna in Giappone, quindi, è ancora legato alla famiglia. La realizzazione individuale avviene attraverso il matrimonio e i traguardi raggiunti dai figli, ma sono ancora poche le donne giapponesi che osano cercare di realizzarsi personalmente in campo lavorativo o artistico.

I termini sessisti sono collegati in modo particolare alla problematica del matrimonio, proprio perché si tratta della questione più importante per una donna. Per le donne nubili che hanno superato i ventisei anni esistono le seguenti parole denigratorie:

- 1) *Ourudomisu* オールド・ミス: dall'inglese *oldmiss*, ovvero 'vecchia signorina'. Questo termine è rivolto a tutte le nubili, indipendentemente dall'età, e quindi anche per le donne che hanno poco più di ventisei anni.
- 2) *Ikiokure* 行き遅れ: composto dai termini *iki* (forma base del verbo *iku*, 'andare') e *okure* ('ritardo'), si traduce letteralmente 'andare in ritardo'.
- 3) *Urenokori* 売れ残り: si traduce come 'giacenza di magazzino'. È il termine peggiore, che svilisce il concetto stesso di matrimonio, il quale si trasforma in un semplice rapporto di compravendita.

Tra le espressioni che riguardano, invece, le donne sposate troviamo:

- 1) *Yome ni yaru* 嫁にやる: letteralmente significa 'dare in sposa', ma per tradurre il verbo *dare* si usa il peggiorativo *yaru* al posto dei più comuni *kureru* (più umile) e *ageru*.
- 2) *Yome o morau* 嫁をもらう: letteralmente significa 'ricevere una sposa', ma si traduce come 'ricevere una nuora', in quanto la donna entra a far parte della famiglia del marito, ed è il capofamiglia (il suocero) a riceverla.

Altri termini sessisti sottolineano differenti aspetti della società giapponese:

- 1) *Shokuba no hana*: 職場の花: è usato per le donne giovani che lavorano in attesa del matrimonio e, di conseguenza, lasceranno l'ufficio. Si traduce come 'fiore dell'ufficio'.
- 2) *Otokomasari* 男勝り: è usato come complimento per una donna in gamba e vuol dire 'superiore a un uomo'.
- 3) *Onna no kusattayouna* 女の腐ったような: è un insulto per un uomo codardo e significa 'come una donna che è marcita'.

4. La *onnakotoba* 女言葉 o *joseigo* 女性語

La *onnakotoba* o *joseigo* è definita nell'enciclopedia Japonica come un modo di esprimersi o linguaggio particolare usato dalle donne, termini ed espressioni femminili, atteggiamento nel parlare o inflessione particolare nella pronuncia o nella fonazione. Questa lingua è considerata dolce, emotiva, elegante, cortese, prolissa, ripetitiva, banale, sommessa e vaga. Gli aggettivi che caratterizzano l'*onnakotoba* sono gli stessi che possono essere utilizzati per descrivere una *geisha* 芸者.

Erroneamente assimilata al concetto di prostituzione, la *geisha* è piuttosto un'intrattenitrice, capace di cantare, suonare uno strumento, danzare, recitare e conversare. Le sue prestazioni divertono e intrattengono i clienti, generalmente uomini che hanno terminato il loro lavoro giornaliero, per cui è richiesta, da parte delle *geisha*, la sottomissione, l'amabilità e la vaghezza nella conversazione, per evitare di entrare in contrasto con i clienti o metterli in difficoltà. Le qualità richieste alle *geisha* sono, dunque, le stesse che emergono da una valutazione della lingua femminile.

Poiché il linguaggio caratterizza il parlante di fronte agli interlocutori e, più in generale, nel rapporto con la società, il movimento femminista giapponese si batte da anni per l'eliminazione della *onnakotoba*, considerata l'emblema stesso della discriminazione sessuale: non solo, infatti, implica sottomissione all'interlocutore, ma impedisce di manifestare aggressività. Inoltre il movimento femminista è contrario alla *onnakotoba* in quanto non è una lingua sviluppatasi naturalmente, ma è stata imposta dai governi che si sono succeduti nel corso dei secoli.

5. Nascita e sviluppo della *onnakotoba*

Nel periodo Muromachi 室町時代 (1336-1568) presso il Palazzo Imperiale, abitavano l'Imperatore e i suoi funzionari, insieme alle moglie, alle concubine, ai figli e alle cortigiane. Le cortigiane usavano un linguaggio dallo stile particolare, diventato sinonimo di grazia e raffinatezza e chiamato *nyouboukotoba* 女房言葉 (letteralmente: 'linguaggio delle mogli'). La *nyouboukotoba* manifestava asservimento ed era usata solo nel rapporto tra uomini di potere e cortigiane.

Durante il periodo Edo 江戸時代 (1603-1868), che si richiama al nome antico di Tokyo (Edo, appunto), le donne erano esortate a usare la lingua femminile con voce sommessa, seguendo gli insegnamenti di Confucio, provenienti dalla Cina. La promozione e la divulgazione della lingua femminile, basata sulla *nyouboukotoba*, avveniva ad opera del governo attraverso tutti i possibili canali educativi, anche

con la pubblicazione di manuali appositi. Lo scopo era la formazione di donne obbedienti ai mariti e alle leggi. Il periodo Meiji 明治時代 (1868-1912) vide una trasformazione del Giappone tradizionale, costretto ad aprirsi ai rapporti con gli Occidentali dall'intrusione forzata degli americani, ma il governo continuò la sua esaltazione del modello virtuoso della donna laboriosa, frugale e dedita agli anziani e ai bambini. Le donne nelle scuole pubbliche appresero a essere “buone mogli e sagge madri” e continuarono a studiare la lingua femminile. Il trentennio successivo al periodo Meiji, che coprì il periodo Taishou 大正時代 (1912-1926) e parte del periodo Shouwa 昭和時代 (1926-1989), è chiamato il periodo nazionalista e militarista, o anche il periodo fascista giapponese. Mentre il Giappone intraprendeva le guerre per l'espansione in Cina e in Manciuria, il governo rafforzò il rapporto della *onnakotoba* con la *nyouboukotoba*, per affermare il legame con la tradizione e la specificità della lingua femminile giapponese.

Negli anni Settanta nasce il movimento femminista *Uumanribu* ウウマン・リブ (dal motto delle femministe americane *Women's liberation*), che rivendica la parità sessuale a partire dalla lingua. Le attiviste iniziano a usare un linguaggio più diretto, più simile al giapponese degli uomini e, in generale, meno cortese.

Il Giappone attuale è un Paese ricco di contraddizioni, non soltanto per la convivenza tra tradizione e progresso nell'architettura e negli usi, ma anche per una doppia concezione della donna: da una parte la *onnakotoba* si è radicata tra la popolazione femminile, dall'altra le donne conquistano giorno dopo giorno posti di maggior rilievo a livello sociale e politico.

Le femministe giapponesi considerano l'uso della *onnakotoba* come un inconscio contributo delle donne alla rappresentazione di un'immagine gentile e sottomessa agli uomini. Per la maggior parte delle donne giapponesi, però, la lingua femminile non ha alcun nesso con l'emancipazione, ma riguarda semplicemente la sfera dell'educazione e delle buone maniere. Questo ha permesso, almeno fino a ora, il perseverare dell'esistenza della *onnakotoba*, anche grazie al suo continuo uso nei media, sebbene tra le nuove generazioni vi siano degli evidenti cambiamenti.

6. Chi usa la *onnakotoba*?

Trattandosi di un linguaggio fortemente propagandato dal governo, sembra naturale che le parlanti della *onnakotoba* vivano in prossimità del centro di potere politico del Giappone, la città di Tokyo. In effetti non tutte le giapponesi usano la lingua femminile, ma in particolare quelle della regione del *Kantou* 関東, all'interno della quale si trova la capitale. Pur coprendo meno di un decimo del territorio giapponese, il

Kantou è la regione in cui risiedono più di 42 milioni di abitanti, sui circa 150 milioni del totale, per cui è facilmente intuibile l'importanza sociale che assume l'uso della *onnakotoba*.

Un secondo distinguo tra le parlanti della lingua femminile è di livello diastratico: la *onnakotoba* è usata in particolare nel ceto medio e in quello alto, non coinvolgendo apparentemente quello basso – generalmente presente nelle zone rurali.

Un'ultima osservazione sulla rilevanza della lingua femminile dipende dal suo uso nei media, e soprattutto in televisione: la risonanza datale dalla televisione permette che una donna di una cittadina del *Kansai* 関西, o persino un'anziana signora delle montagne nello *Hokkaido* 北海道, siano consapevoli dell'esistenza di un linguaggio raffinato ed elegante, avvertito come grammaticalmente corretto e, anzi, maggiormente apprezzabile, perché usato dalle donne di spettacolo e nelle pubblicità.

7. Le divergenze tra uomini e donne nelle lingue del mondo

In linea generale, tra le varie lingue del mondo, esistono differenze tra il modo di parlare delle donne e quello degli uomini. Queste differenze non sono solo legate ad aspetti pratici, come il lessico, la grammatica e la fonologia, ma riguardano anche l'approccio dell'individuo alla conversazione e la capacità di mantenere e affrontare un determinato argomento.

I maggiori punti di divergenza che sono stati riscontrati sono la profondità nel tono della voce, un uso maggiore delle imprecazioni, delle parole tabù e del dialetto negli uomini, e una tendenza maggiore a usare il registro formale nelle donne.

Per quanto riguarda l'approccio alla conversazione, invece, gli esperimenti della linguista Jennifer Coates (Professoressa di Lingua Inglese e Linguistica presso l'Università di Roehampton) hanno messo in evidenza un'abitudine eccessiva all'interruzione da parte degli uomini, quando si trovano in una conversazione con una donna. Dai casi studiati si sono riscontrate 46 interruzioni maschili contro 2 femminili su 11 conversazioni tra uomo e donna, mentre il dato delle conversazioni tra esponenti dello stesso sesso era di 22 interruzioni su 20 conversazioni. Questo dato mostra una tendenza a rapportarsi in modo arrogante con l'interlocutrice femminile, probabilmente per il desiderio di avere il comando della conversazione, per quanto riguarda i tempi di risposta e l'argomento.

E a proposito dell'argomento della conversazione vi è una differenza importante tra parlanti maschili e femminili: gli uomini tendono a variare frettolosamente argomento e a riportare aneddoti che mettano in

evidenza la loro conoscenza in campo sportivo, politico, ecc... Le donne, al contrario, mantengono lo stesso argomento per un tempo lunghissimo (anche per un'ora e mezza) e il discorso riflette in modo particolare i loro sentimenti e le loro emozioni.

8. Le caratteristiche della *onnakotoba*

Le caratteristiche della *onnakotoba* che divergono dalla lingua giapponese standard riguardano la fonazione, il lessico e la morfosintassi, ma per l'impossibilità di soffermarmi su aspetti tecnici della lingua giapponese in un contesto di linguistica generale, riporterò soltanto alcuni esempi che siano semplici da spiegare anche a chi non ha mai studiato giapponese.

Una prima differenza di cui si accorgono tutti gli stranieri che hanno modo di parlare con una donna giapponese è l'uso di toni straordinariamente alti nella pronuncia delle parole, che all'orecchio occidentale indicano probabilmente un certo grado di infantilismo e un'eccessiva vivacità. Si potrebbe dire che parlano in falsetto.

La studiosa Yumiko Ohara (assistente nel Dipartimento di Lingue dell'Università delle Hawaii a Hilo) nel 1997 ha esaminato questo fenomeno attraverso due esperimenti.

Con il primo ha provato innanzitutto che le donne giapponesi nel leggere una frase nella loro lingua e una in inglese utilizzano due toni differenti – senza che si riscontri, invece, alcun cambiamento nei toni usati dagli uomini.

Con il secondo esperimento ha compreso, invece, il motivo di questa differenza di pronuncia. Ohara ha chiesto a due donne giapponesi di pronunciare due parole: *konnichiwa* こんにちは ('buongiorno') e *sayōnara* さようなら ('arrivederci'), e le ha modificate tramite il computer fino ad avere una pronuncia con toni bassi, una con toni alti e una con toni medi.

Facendo ascoltare i tre diversi toni sia a uomini sia a donne, è risultato quindi che più i toni sono bassi, più gli ascoltatori avvertono delle caratteristiche di ostinazione, egoismo e testardaggine nel parlante; al contrario, i toni più alti danno un'idea di gentilezza, educazione e grazia.

Questo esperimento ha quindi dimostrato che il livello dei toni nella pronuncia femminile è strettamente associato alle caratteristiche del parlante; in particolare, i toni alti concorrono, insieme alla maggiore formalità della *onnakotoba* e alla mancanza di termini volgari, a dare una certa idea della donna, legata ai valori più alti della società giapponese.

A livello lessicale esistono delle differenze fondamentali nell'uso dei referenti personali. In giapponese i pronomi personali soggetto *io* e *tu* possono essere tradotti con parole diverse, a seconda del grado di formalità usato dal parlante, ma solo alcune di queste sono effettivamente utilizzate dalle donne.

Per il referente personale *io* abbiamo le seguenti traduzioni:

	Maschile	Femminile
Formale	Watakushi	Watakushi
	Watashi	Atakushi
Informale	Boku	Watashi
		Atashi
Volgare	Ore	

Si nota facilmente la corrispondenza del referente personale formale maschile e quello informale femminile, ovvero *watashi* 私, e l'inesistenza di un referente personale volgare nel parlato delle donne.

Ancora più particolare è il referente personale *tu*:

	Maschile	Femminile
Formale	Anata	Anata
	Anta	
Informale	Kimi	Anta
Volgare	Omae	
	Kisama	
	Temee	

Come per il referente personale *io*, quello formale maschile corrisponde all'informale femminile, e le donne non usano alcun tipo di referente personale volgare. Essendo un termine usato per indicare l'interlocutore, è evidente come si avverta una maggiore cortesia nel linguaggio femminile, sempre troppo simile al registro formale della lingua maschile.

Un altro elemento nella differenza lessicale è dato dal minore uso dei termini *kango* 漢語 da parte delle donne. Il *kango* (tradotto come 'lingua cinese') è costituito da parole tecniche e specialistiche; non si tratta di forestierismi, ma di parole legate a una diversa pronuncia dei kanji (detta 'lettura cinese', da cui il nome

fuorviante di questi termini). Essendo parole specialistiche e ostiche, non appartenenti al vocabolario quotidiano della lingua, una maggiore percentuale di donne non si sente autorizzata a usarle.

Infine l'ultima differenza lessicale riguarda l'uso eccessivo da parte delle donne degli onorifici. In giapponese alcune parole sono precedute dai prefissi onorifici *o* お e *go* ご, come abbiamo visto per la parola marito, *go-shujin*. Spesso, però, le donne giapponesi usano i prefissi per parole che non richiedono l'onorifico, come nel seguente esempio: *sensei no o-heya* 先生のお部屋, traducibile come 'la stanza del Professore', ma che letteralmente significa 'l'onorevole stanza del Professore'. In alcuni casi l'uso eccessivo dell'onorifico può portare a un ipercorrettismo, per cui la parlante usa i prefissi onorifici per indicare oggetti appartenenti ai familiari o al marito (e, di conseguenza, si pone in modo arrogante all'interlocutore).

In conclusione la *onnakotoba* è una lingua che è stata artificialmente divulgata in Giappone, attraverso l'educazione delle donne alla sottomissione, e rappresenta il parlante come aggraziato, elegante, ma obbediente. Personalmente credo che sia inevitabile interrogarsi sul ruolo delle donne giapponesi nella società di oggi, e sui cambiamenti che sono avvenuti nel corso dei secoli, fino alla creazione di un gap ideologico tra chi siano davvero le donne e come si rappresentino attraverso la loro lingua. Soprattutto può essere interessante valutare fino a che punto la lingua abbia influenzato il processo di emancipazione femminile, e quanto, invece, l'uso della lingua stessa sia stata conseguenza di un'educazione rigida e maschilista.

La costruzione di una possibilità: disertare il patriarcato

Lorenzo Gasparrini

In questo breve scritto proverò a dare conto di un progetto di studio e di pratica politica in pieno svolgimento, e i cui esiti non sono ancora in grado di prevedere. Non si tratta di un'attività istituzionalizzata in una struttura accademica o associativa. È per ora qualcosa che sta svolgendosi tra un gruppo di uomini più o meno già impegnati nell'antisessismo, negli studi di genere, nell'interrogarsi e nella volontà di riflettere pubblicamente su tutti gli aspetti della messa in questione del patriarcato.

Sarà necessario definire, credo a scanso di equivoci, due termini di cui parleremo qui. Malgrado la pervasività e la diffusione di questi due concetti, la consapevolezza della loro presenza nella vita di ciascuno è ancora tutt'altro che accettata.

Il *patriarcato* è quel tipo di sistema sociale in cui vige il 'diritto paterno', ossia il controllo esclusivo dell'autorità domestica, pubblica e politica da parte dei maschi più anziani del gruppo. Il nostro sistema sociale è questo, anche se la visibilità delle eccezioni sembra più convincente della realtà dei dati⁴².

Il sessismo è la tendenza a discriminare o valutare negativamente qualcuno in base al sesso di appartenenza; nell'uso corrente, anche in base al genere di appartenenza o alle preferenze sessuali.

⁴² Il breve ma denso saggio di Loredana Lipperini, *L'ho uccisa perché l'amavo. Falso!*, edito da Laterza, affronta anche questo argomento con dovizia di particolari e numeri.

Non appena queste parole sono dette, si pensa subito a discorsi contro la violenza sulle donne o a dispositivi retorici femministi, non meglio specificati, che dividono il campo sociale in vittime e carnefici, abusanti e abusate, violenti e soggette alla violenza. Oltre al fatto che la polarizzazione su estremi contrapposti è sempre fuorviante per l'analisi di situazioni sociali complesse, che sfuggono a dualismi un po' manichei, quello che ancora rimane difficile da considerare appieno è il carattere sistemico del patriarcato e del sessismo, e il loro carattere di violenza e privazione di libertà anche per il genere maschile per il quale pure prepara vantaggi e agi. È necessario un antisessismo quotidiano perché il sessismo discrimina anche i maschi eterosessuali; in sostanza, perché il patriarcato educa al sessismo tramite uno scambio tra vantaggi sociali e libertà, creando illusioni e/o allucinazioni sociali⁴³.

Per l'uomo eterosessuale che vuole abbandonare le costrizioni sociali, politiche e linguistiche del suo genere, così come viene rappresentato e vissuto comunemente nel patriarcato, quasi non ci sono strumenti culturali facilmente utilizzabili. Ipotizziamo il caso più comune, che ho rilevato nella mia attività di antisessista.

Un uomo adulto arriva a voler riconsiderare le caratteristiche della propria identità di genere – o comunque a criticarle, a voler “capirci qualcosa” – solitamente attraverso tre strade, non escludenti: una lettura, uno studio, un incontro con una realtà femminista che gli fornisca lo spunto per questa riconsiderazione; un evento più o meno personalmente traumatico che lo obblighi a riconsiderare linguaggi e abitudini relative al suo genere come negative o nocive; uno scontro pubblico con una realtà fortemente diversa dalla sua (politicamente, socialmente, economicamente) che lo obblighi a tenere conto delle necessità di un altro genere mai considerato prima come soggetto politico.

Per elaborare questa a volte sconcertante novità, è necessario un lavoro di gruppo sul sessismo, effettuato da più soggetti a confronto. L'attività accademica e/o quella pubblica non bastano, serve un momento separatista di confronto tra uomini, con altre maschilità, con altre generazioni. È il lavoro in gruppo a realizzare l'esclusione del potere patriarcale e sessista dalle relazioni, poiché si fa lavorare l'intersoggettività⁴⁴ tra uomini abituandosi alle differenze senza risolverle in gerarchie, come succede secondo la prassi patriarcale o quella paternalista.

⁴³ Per questi aspetti il documentatissimo *Psicosociologia del maschilismo*, scritto da Chiara Volpato per Laterza, riporta materiali e riscontri in quantità.

⁴⁴ Lo uso qui proprio nel senso tipico che hanno dato a questo termine diverse pensatrici femministe, come Woolf, de Beauvoir, Irigaray.

In tutti quei casi⁴⁵ nei quali un primo passo importante è stato deciso – appunto quello di riconsiderare criticamente il proprio genere sessuale di appartenenza, o perlomeno un suo aspetto rilevante – il successivo è già molto più difficile. In quanto uomo eterosessuale, ci si trova a stare fin dalla nascita nella parte avvantaggiata, favorita dal patriarcato vigente: qualunque pratica politica, o teoria, o esperienza di lotta per l’affermazione di una diversa considerazione dei generi sessuali è stata però sempre una forma di resistenza al patriarcato. Sicuramente un uomo che decide di mettere in crisi la propria appartenenza di genere – e l’aderire al sistema culturale che l’ha costruita – potrà trovare molti materiali utili nelle storie dei femminismi, dei movimenti LGBT, del *queer*. Ma in più, oltre alle ovvie differenze di sensibilità dovute al proprio corpo, un uomo etero si trova sempre e comunque “dall’altra parte”, dalla nascita: dalla parte dell’oppressore. In questa situazione, nessuna di quelle pratiche politiche è condivisibile in toto e senza faticosi adattamenti. Il lavoro più difficile comporta la rottura della solidarietà maschile tipica del branco o dell’appartenenza patriarcale, diffusa e nota anche in gruppi di uomini tra loro sconosciuti, per diffondere e mettere alla prova l’autorevolezza, non l’autorità, di una nuova pratica politica e di relazione.

Per questo e altri motivi l’antisessismo maschile deve porsi pubblicamente con ironia⁴⁶. L’uso dell’ironia nel discorso e nella pratica antisessiste svela il lato oscuro, il meccanismo del consenso patriarcale nascosto nella (supposta) naturale serietà maschile, che ha reso quasi tutti gli uomini ma soprattutto i suoi difensori più accaniti sostanzialmente degli *agelasti*⁴⁷, sia per quanto riguarda le questioni di genere sia forse soprattutto a proposito del proprio genere. Sarebbe facile trovare degli esempi tratti dalla vita di tutti i giorni

⁴⁵ Non so se esistano in questo caso studi ai quali riferirsi, ma questa è l’esperienza da militante antisessista corroborata da molti racconti analoghi di altri uomini impegnati in percorsi simili o nei centri antiviolenza maschili. Il “secondo passo” – cioè l’effettivo inizio di un percorso nuovo dopo la presa di coscienza dei condizionamenti dettati dal patriarcato vigente – può non accadere perché molto difficile da condividere e poco supportato da apparati letterari o di comunicazione, come anche tanto decantata “solidarietà maschile”, che porta spesso gli uomini a decidere in gruppo di fare ciò che da soli non penserebbero mai di fare. E non solo nel caso di violenza di genere. Un ampio ventaglio di altre possibilità sono descritte da Stefano Ciccone nel suo *Essere maschi*, Rosenberg&Sellier, Torino 2009.

⁴⁶ Se il discorso e la pratica patriarcale sono il “normale”, il serio, l’ovvio e il consueto modo del potere costituito, l’antisessismo non ha altra pratica discorsiva e performativa che l’ironia; la quale svelando la sostanziale ambiguità di quella (supposta) normalità patriarcale ne mina – al di là di beffe e attacchi sarcastici – la dispotica e tronfia sicurezza in ogni aspetto della vita sociale e privata. Svelare le ambiguità del potere maschile eterosessuale, privarne di certezze la gerarchia sociale, smascherare a quali condizioni sussiste il patriarcato è un compito politico evidentemente di natura ironica.

⁴⁷ «[...] parola inventata da Rabelais per indicare coloro che non sanno ridere e prendono tutto maledettamente sul serio» *Treccani.it*, alla voce “agelasta”.

nei quali il ridicolo, il goffo, l'impaccio, sono strumenti di conoscenza a disposizione di quegli uomini che vogliono mettere in discussione la propria fisicità o la propria abilità motoria – ossia il modo di stare nel mondo e presentarsi, quindi il modo di impegnarsi in una relazione. Così, il corpo e la parola maschili si rivelano in spazi e momenti diversi da quelli imposti o supposti “naturali”, e come sempre l'ironia è il segno di una rivolta.

L'uomo eterosessuale, imprigionato dalla nascita nelle costrizioni della mascolinità virile, vincente, oppressiva, *alpha*, obbligato a parlare il linguaggio, a praticare le abitudini e a indossare la divisa del *macho* per essere socialmente accettato, non deve attuare una resistenza, ma una diserzione; e per questo non c'è ancora né una storia né un senso comune cui richiamarsi. Quella del disertore del patriarcato è ancora una possibilità da costruire per renderla realizzabile a molti; come materiali abbiamo biografie, casi, esempi, qualche ricerca – ma sono frammenti dalla visibilità molto ridotta e ostacolata. Questa diserzione è ancora un'esperienza singola e difficoltosa, e spesso ritenuta irripetibile, casuale, fortunosa e fortunata – cioè non socialmente fruibile da tutti, né rappresentata comunemente come ciò che in realtà è: un'opportunità, una liberazione verso una vita relazionale migliore, non violenta e più appagante.

Tutto questo è disertare il patriarcato: uscire, smarcarsi da ranghi, divise, uniformità imposte legate all'immagine e al ruolo del maschio, dell'uomo; consolidare relazioni non violente o gerarchiche, confrontarsi col percorso e col mondo femminista, gay, queer; abbandonare frustranti privilegi di genere, storicamente ben determinati oppure scatenati al momento per opportunità politica, per costruirsi libertà senza soprusi.

Anche per questo sempre più uomini si riuniscono, parlano, si confrontano, studiano insieme e animano discussioni, man mano sempre meno private, su questi argomenti e queste pratiche. Ho personalmente creato, nei mesi scorsi, uno di questi gruppi, raccogliendo uomini di diverse età, orientamento sessuale, percorsi di mascolinità.

Per una valutazione estetica della pubblicità

Lorenzo Gasparrini

1. Perché l'estetica, e quale estetica⁴⁸

L'estetica è quella riflessione filosofica che si occupa di dare un fondamento critico all'accidentale, al non razionale: il sentimento, la percezione, l'esperienza in genere nelle loro espressioni e situazioni contingenti. Questa definizione minima – una delle tante possibili, va detto senza paura⁴⁹ – non spiega perché scegliere proprio l'estetica per tentare una valutazione del fenomeno pubblicitario.

La scelta si spiega con la tipica situazione paradossale di questa disciplina. L'estetica è storicamente e criticamente dotata di interessanti strumenti, come vedremo, per studiare il fenomeno pubblicitario in quanto unione sintattica e semantica di immagini e linguaggio. In più, essa è anche ricerca di un

⁴⁸ Questo articolo costituisce una sintesi di quanto proposto in occasione del seminario *Metri e criteri di valutazione estetica e oggettiva della comunicazione pubblicitaria*, organizzato nell'ambito del Laboratorio di Linguistica e pubblicità attivo presso la macroarea di Lettere dell'Università di Roma Tor Vergata (12 aprile 2013).

⁴⁹ Facciamo qui riferimento, per quanto riguarda l'estetica in generale, all'insegnamento di Emilio Garroni. Esistono e sono plausibili altri approcci ai problemi estetici e ai problemi filosofici in genere, che fanno anche a meno dell'estetica.

fondamento critico del pensare in genere, quindi attrezzata meglio di altre discipline ad assicurarsi – o a smentire – quegli stessi fondamenti che si dà per costruire qualcosa⁵⁰.

L'estetica si occupa spesso di arte e questioni d'arte perché l'arte è un "esempio" spesso molto efficace dell'esperienza in genere, intesa come una possibile chiave interpretativa della realtà; la comunicazione pubblicitaria, e i suoi prodotti – quelle cose che di solito identifica il termine pubblicità, che indica il singolo caso di cartellone, spot o messaggio più spesso del fenomeno complessivo dal quale essi sono nati – sono sempre più accostati all'arte o a quella zona in cui il design, la comunicazione e l'arte sono oggetto continuo di discussione riguardo la loro natura, perché all'esame fenomenologico anche non superficiale quasi indistinguibili.

Dovendo quindi scegliere un armamentario concettuale e storico a fare da sfondo e da fondamento per una possibile valutazione estetica della pubblicità, quello dell'estetica come filosofia non speciale⁵¹ sembra di primo acchito il più utile: essa affronta i fenomeni non per dire *come* essi sono, ma per riflettere sul fatto *che* si manifestano in un certo modo e non in un altro; ed è questo un altro strumento preliminare quanto necessario di cui avremo bisogno. Arriviamo alla pubblicità dopo molti anni di produzione pubblicitaria e di riflessione disciplinare su di essa, da molti ambiti diversi: risolversi per questa estetica è sia un modo – va onestamente detto – per abbreviarsi la strada, sia una maniera di "puntare al sodo" più criticamente possibile.

Il rapporto tra immagini e linguaggio può essere molto rapidamente sintetizzato dalla riflessione estetica in questo modo

Pare proprio, dunque, che nella correlazione di percezione e intelligenza senso-motoria, associata a quasi-segnali, si debba poter riconoscere e una capacità percettiva e un qualche linguaggio, cioè un antecedente dei linguaggi ulteriormente sviluppati, le nostre lingue storico-naturali. Il senso dell'esperienza è centrale per qualsiasi vivente. In mancanza di esso non c'è sopravvivenza possibile. E quindi ciò che abbiamo chiamato *un qualche linguaggio* deve essere inteso come possibile solo se condizionato da un'unità di senso, responsabile di ogniinvestitura di senso (Garroni 2010:43).

⁵⁰ «Questo è il punto centrale che mi premeva di mettere in chiaro: che l'estetica è *almeno* un problema aperto, che non può essere dato per istituzionalmente già definito, e che non può neppure essere accantonato o minimizzato in una forma qualsiasi. Per esempio: dissimulato in indagini storico-filologiche o tacitato entro apparati scientifici-tecnici» (Garroni 1986:60).

⁵¹ L'espressione è il sottotitolo del già citato *Senso e paradosso* (Garroni 1986).

La dotazione minima di ogni essere umano – il suo corpo – è certamente sufficiente sia a percepire l'ambiente circostante nei modi e nella gamma di differenze rese percepibili dai propri organi di senso, sia a produrre una forma linguistica rudimentale – o primitiva, o scegliete pure l'aggettivo che preferite – capace di indirizzare l'attività del corpo verso alcuni significati piuttosto che altri tra quelli possibili in un determinato contesto.

E con cautela osserviamo che si tratta non di una prova, ma di un indizio non privo di problematicità e non insignificante, il fatto che l'acquisizione di un linguaggio da parte del bambino si svolga innanzi tutto attraverso l'uso di quasi-segnali (fonazioni, borbottii, gesti) associati alla percezione, all'intelligenza senso-motoria e a manipolazioni apparentemente gratuite di oggetti (pp.42-43).

È l'indagine estetica a poterci rapidamente sostenere l'ipotesi “che *percezione e linguaggio si condizionino a vicenda*, che l'uno supponga l'altra e quella supponga questo” (p.41); evitando un'inutile caccia al più remoto e fondante dei due e permettendo di tenere insieme nel concetto di “immagine del mondo” quello che per ora ci serve: l'indispensabile e non gerarchico rapporto tra immagine e linguaggio:

la nostra “immagine del mondo” non è solo immagine: sorge in correlazione con un percepire-operare, associato a quasi-segnali e sottoposto a un'unità di senso e quindi all'esigenza, non meramente aggiuntiva, di una comunicazione. La percezione dunque è e non è come di solito la pensiamo, cioè un mero risultato di fatto del semplice riguardare qualcosa. È piuttosto un iscriversi di quel risultato di diritto e a rigore in un rapporto con le cose alquanto più complesso (p.45).

Il fenomeno pubblicitario si presenta come un'unità di senso compiuta con un determinato grado di autonomia rispetto agli altri ma sempre ben comprensibile nel suo contesto. Il messaggio pubblicitario, mentre si attribuisce un alto grado di comunicabilità, pure prova a significare un intero mondo attraverso i suoi elementi graficamente e linguisticamente elementari – segni, colori, immagini, significati, allusioni, suoni. Tutto questo è possibile anche perché ciascun essere umano ha imparato, dato che si viene al mondo *in* un linguaggio e in una specifica lingua storica, che quell'unità di senso è in qualche modo la dotazione di base della nostra specie. Grazie a essa ci formiamo un'immagine del mondo via via più complessa, come sempre più complessi sono gli intrecci tra percezione e linguaggio man mano che si diventa padroni delle diverse tecniche e occorrenze di entrambi, grazie alle esperienze di quelli che incontriamo nel mondo o accumulate nei diversi depositi di fenomeni storico-culturali – come i libri, per esempio.

La pubblicità, tra le altre cose, ricorda continuamente questo legame originario tra immagine e linguaggio, e lo sfrutta per rendersi, in ogni sua espressione, una possibile immagine del mondo. Può essere sostenibile questa ipotesi? Può essere utile a formulare un criterio di valore estetico per la pubblicità?

2. Cos'è il valore estetico

Nella storia dell'estetica il concetto di valore ha, rispetto ad altri, una storia breve, ma molto intensa (Carchia-Angelo 1999:311-312). Usato per la prima volta a fine Ottocento in un testo storico di Lotze, il valore estetico ha subito molti ripensamenti e rivolgimenti seguendo le diverse correnti del pensiero estetologico. È interessante ricordare della sua storia due momenti che potremmo chiamare opposti: quello fenomenologico, nel quale si cerca di unire nel valore estetico la realizzazione delle intenzioni dell'artista/autore e la realtà oggettiva di quello che ha prodotto; e quello analitico, che lo tratta come una mera espressione retorica sostanzialmente insensata proprio perché continuamente avvalorata dal linguaggio estetico quotidiano.

Tra questi due estremi proveremo a pensare innanzitutto un uso del valore estetico della pubblicità che permetta di giudicare i prodotti di questo tipo in maniera più attenta ad alcuni aspetti, spesso tralasciati dalle valutazioni più professionali. A un oggetto o una esperienza concediamo di solito di avere valore estetico quando (non in ordine di importanza): si fanno preferire secondo il piacere, soggettivo ma possibilmente condivisibile con molti; soddisfano un certo grado di originalità, in modo da sorprenderci per la loro forma; esprimono un grado significativo di autonomia, in modo che non sia necessario conoscere qualcosa di specifico per valutarli; riusciamo ad attribuire loro una qualche forma di bellezza; permettono la comunicabilità del nostro sentimento di piacere o dispiacere nei loro confronti secondo il senso comune, appellandoci a doti, sensibilità e conoscenze piuttosto generali. Non è difficile né astruso restringere queste caratteristiche ai messaggi pubblicitari, testuali o audiovisivi che siano: ci sono pubblicità che piacciono o che non piacciono secondo il proprio gusto, come altre definibili quasi universalmente accattivanti o repellenti; ne esistono alcune immediatamente definibili come copie o figlie di modelli stranoti, altre del tutto sorprendenti; alcune più ermetiche, altre condivisibili anche con altre culture, e lì esportabili; alcune belle come piccoli racconti o corti cinematografici, delle quali parliamo instancabilmente per giorni ai nostri conoscenti, e che suggeriscono – proprio come quei prodotti indubbiamente “artistici” – esperienze possibili ben al di là del loro scopo commerciale.

Le pubblicità perciò, come molti altri prodotti di design e di professionalità dell'ambito della comunicazione, “soffrono” di una vicinanza all'esperienza artistica che tende a confondere i piani di discussione. Interrogarsi sul valore estetico della pubblicità non significa infatti discorrere di come e quanto la pubblicità sia o non sia arte – come se fosse invece possibile, una volta per tutte, decidere cosa appunto sia l'arte. Si può però cercare di usare quelle categorie, quegli strumenti, quelle analogie che il pensiero critico ha usato per interrogare il fenomeno artistico anche per il fenomeno pubblicitario, provando a costruire un modo di farne esperienza che esprima un tipo di valore. Quest'ultimo sarà un valore estetico se e quando riuscirà a tenere insieme quelle condizioni e quelle esigenze prettamente estetiche che nessun'altra valutazione del prodotto pubblicitario potrà avere, quindi – come detto: il piacere, la meraviglia, la comunicabilità di questi sentimenti, una forma di bellezza. Tutto ciò espresso in qualche modo in forma autonoma, senza fare appello ad altro che alla propria forma espressiva – immagini, parole, forme colori e suoni.

Proviamo a considerare quegli elementi tipici dei messaggi pubblicitari già identificabili come appartenenti a una dimensione estetica.

3. Caratteristiche estetiche della pubblicità

La parola “immagine” ha nel gergo del marketing pubblicitario un significato ben preciso.

Le differenze – e l'appeal della singola marca – stanno in quel nonsoché difficile da definire ma facile da percepire che viene comunemente chiamato immagine. E non si tratta certo di differenze irrilevanti, nel momento in cui le soddisfazioni connesse con l'adozione di una o dell'altra marca di jeans sono diverse: chi sceglie Levi's si sente cowboy e chi sceglie Armani si sente alla moda.

L'immagine delle due marche è così forte e definita da dare origine ad un valore percepito che si concretizza in una minuscola etichetta arancione, in un piccolissimo marchio di cuoio: ma quell'etichetta arancione vuol dire rock, ampi spazi, libertà, Stati Uniti, adolescenza, frontiera, e quel marchio di cuoio significa successo, sicurezza, buon gusto, made in Italy, benessere economico, seduzione, fascino, leadership (Testa 1988:12).

In termini di comprensibilità del prodotto, l'immagine dice tutto: a chi è diretto, la sua qualità rispetto ai concorrenti, in quali contesti è appropriato, come va usato da chi lo compra. Insomma, l'immagine connessa al marchio raffigura il mondo possibile di quel prodotto; e questa raffigurazione non solo serve a vendere il prodotto, ma serve a chi lo compra per raffigurare se stesso – grazie a quel prodotto e a nessun altro. La

pubblicità spiega il prodotto al cliente e il cliente a se stesso, in maniera così convincente da essere ormai compreso senza sollevare dubbi di sorta che tutto il contesto dell'immagine pubblicitaria conserva un valore di verità anche al di fuori del messaggio pubblicitario stesso.

Se a quelle banane applicate un bollino blu pubblicizzato con un cospicuo investimento televisivo, l'immagine cambia nuovamente. Anche perché, a questo punto, voi siete certi che la vostra banana è buona ancora prima di mangiarla. Non è più una banana qualsiasi: la potete chiamare per nome. Voi ritenete giustamente che Chiquita non si permetterà di rovinare un'immagine faticosamente e costosamente conquistata rifilandovi delle banane scadenti. Anzi: dato che le banane sono buone, e che si riconoscono subito, vi verrà naturale comprare sempre quelle (p. 13).

L'immagine del prodotto, il “bollino blu” delle banane, non solo descrive e racconta un possibile scenario per il suo consumo: anticipa e condiziona le future percezioni di sé e dei prodotti affini, proponendo aspettative e indirizzando desideri. Non si può tenere legate tutte queste capacità insite nel messaggio pubblicitario a una semplice volontà di presentare i prodotti delle aziende al pubblico. Si tratta di ben altro.

La storia della pubblicità è una storia di rapporti tra immagini, linguaggio e la società nella quale si trova a esistere. L'invenzione della stampa e del servizio postale fanno cominciare una storia diversa da quella, in vigore da millenni, delle semplici insegne, che hanno governato il rapporto tra produttori e consumatori fin dai graffiti sui muri romani. Ci vuole la Rivoluzione Industriale inglese per creare, insieme ai prodotti in serie, una comunicazione in serie che li presentasse a potenzialmente enorme. In Italia l'epoca degli artisti prestatari a creare cartelloni finisce nel secondo dopoguerra, quando il boom economico fa vivere al nostro paese quello che in altri luoghi è già successo almeno un decennio prima.

Gli anni Sessanta sono quelli delle pubblicità di prodotti luccicanti e irresistibilmente moderni – e alla portata di tutti. La contestazione di fine decennio mette in dubbio questo mondo effimero (è da allora che molti cittadini “consapevoli” cominciano a vantarsi di non avere la TV e di non acquistare alcune marche), e la pubblicità dei Settanta è tutta chiarezza, trasparenza, spiegazioni, *understatement*; la parola, la prosa, si prende una rivincita sull'immagine sfavillante e colorata. Nel decennio successivo si reagisce di nuovo, allontanandosi dalle ideologie e concentrandosi sullo spazio privato piuttosto che su quello pubblico. Spazio privato che si vede consegnato un nuovo strumento di (apparente) potere: il telecomando.

Gli Ottanta sono, in Italia, gli anni del proliferare delle televisioni private, e quindi delle pubblicità liberate da vincoli di tempo e spazio imposti dal gestore pubblico monopolista. Più spazi e tempi, più aziende ma utenti che possono decidere di cambiare canale; il risultato del decennio è la spettacolarizzazione della pubblicità. Ora è lei a intrattenere, e vuole farlo a tutti i costi. Nascono in questi anni fenomeni

interessantissimi: la figura del critico pubblicitario, il clima di attesa per l'evento pubblicitario, l'interesse delle aziende per la propria comunicazione come parte indispensabile alla produzione, e non come un accessorio. La pubblicità degli Ottanta è, per la prima volta in Italia, coinvolgente: lo spettatore/lettore non va tanto informato quanto sorpreso. L'immagine riprende l'importanza perduta, ma non a scapito della parola: ora entrambe cooperano “alla seduzione del consumatore” (p. 21).

Negli anni Novanta si preparano le strutture che esploderanno nell'era del web. È in questi anni che si integrano diversi aspetti della comunicazione aziendale – pubblicità, pubbliche relazioni, promozioni e sponsorizzazioni, immagine interna – richiedendo esasperate competenze specifiche pagate con un giro d'affari, quello pubblicitario, che ormai sostiene da solo il mantenimento di milioni di lavoratori e di migliaia di eventi – planetari e locali – altrimenti impossibili senza la vendita dei relativi spazi pubblicitari. Il web farà accadere ciò che era già apparso come inevitabile: l'incrociarsi di enormi interessi economici attira l'attenzione dell'ambiente politico e istituzionale – in verità già da parecchio “sensibile” alla questione pubblicitaria – tanto da rendere la tecnica pubblicitaria un doveroso patrimonio di conoscenze alla base di qualunque professionista della politica.

Proprio per la sua natura di comunicazione rivolta a tutti, la pubblicità non riesce ad essere in assoluto originale e innovativa: i suoi contenuti – il discorso sul prodotto – sono prestabiliti, e la sua forma deve risultare riconoscibile, comprensibile e gradevole per ogni appartenente al target. Che, per quanto ristretto e selezionato, risulta sempre più ampio del pubblico che segue, capisce e apprezza le avanguardie.

Ma la pubblicità può avere – ed ha – una propria peculiare originalità, che risiede nella rielaborazione e amplificazione di una gran quantità di materiali eterogenei [...] è uno specchio spudorato, rivelatore di tutto ciò che si è sedimentato nella coscienza e nell'inconscio collettivo. Una gigantesca rete [...] materiali nuovi e pronti per essere adoperati dal pubblico, che si appropria di segnali e modi di dire pubblicitari e nuovamente li modifica (pp. 22-23).

In termini di accettabilità e condivisione del fenomeno pubblicitario, la metafora dello specchio però non dice tutto, e in effetti Testa stessa la smentisce: uno specchio certamente riflette ma non produce altro che l'immagine che il mondo è, per quanto inconscio o fastidioso da vedere. Ma il gesto di riflettere nel senso di “rimandare” a un pubblico immagini e linguaggio non può essere considerato non creativo di qualcosa, non scevro di conseguenze.

Anche il trattamento pubblicitario più semplice risulta prescrittivo, o almeno suggestivo, in termini di comportamento. Propone un sistema di valori, una scheggia di visione del mondo. Anche se la tecnica è innocente, nel momento in cui la applico mi rendo responsabile – ed eventualmente colpevole – non solo nei confronti del prodotto e del cliente (e qui

trattasi di responsabilità professionale) ma anche nei confronti del pubblico (e qui trattasi – non vi sembri eccessivo – di responsabilità morale) (pp. 38).

In realtà a noi pare ancora prudente chiudere il discorso sulla morale: si tratta di una vera e propria responsabilità politica, dato che è coinvolta una massa. Va anche ricordato che la “visione del mondo” costruita da ogni singolo messaggio pubblicitario, fatto di immagini e parole, si assume una responsabilità politica in palese malafede, essendo per forza di cose non del tutto informativo. Esso ha uno scopo di vendita – per quando dissimulato da tecniche retoriche e grafiche sempre più raffinate – e quindi tenderà sempre a presentare visioni parziali e a esprimere emozioni forzate e non del tutto spontanee, perché non può fare a meno di essere efficace per chi vi ha investito fior di quattrini a discapito dei suoi concorrenti⁵². Lo stretto legame tra queste forme di responsabilità è ancora più acuito dal fatto che la continua spettacolarizzazione del messaggio pubblicitario rende ancor meno immediatamente percepibili l'eventuale pericolosa o inquietante “visione del mondo” che veicola. Proprio in quanto prodotto propriamente estetico, la pubblicità è capacissima – come vedremo – di superare sbarramenti razionali e consci. I suoi effetti non possono misurarsi semplicemente con le analisi di mercato.

4. Importanza del luogo comune per la pubblicità

Il fenomeno pubblicitario non è nato al di fuori di una cultura, ma non è ovviamente neanche un prodotto deterministico di precise condizioni ineluttabili. Cercare una sua possibile “fonte” – in senso fenomenologico – non vuol dire né sminuirne l'importanza né cercare di deviare l'indagine verso qualcos'altro. Si tratta di approfondire l'indagine verso un possibile criterio di valutazione estetica aggiungendo elementi utili alla comprensione di quel fenomeno.

Come fa la pubblicità a essere *così*? Quale altro fenomeno ha delle caratteristiche simili, una storia paragonabile? Quale altro fenomeno può aver rappresentato un suo apripista, può aver avuto un'importanza sociale analoga?

⁵² Non escono da questo schema neanche le cosiddette “pubblicità progresso”, nelle quali uno Stato paga con soldi pubblici comunicazioni che sono sì informative, ma *anche* propagandistiche dell'azione di quel preciso governo per quello specifico problema – inevitabilmente a danno del precedente governo e gettando un'ombra sul prossimo.

Ciò che oggi si chiama *luogo comune* assomiglia abbastanza all'exemplum medioevale (storia tipica di cui i predicatori si servivano per alimentare i loro sermoni) o all'imgo, figura esemplare generalmente presa in prestito dalla letteratura antica, che il locutore manipolava secondo i bisogni del suo discorso per suggerire o richiamare alla mente un valore morale. In entrambi i casi, ieri e oggi, si tratta di un piccolo brano di linguaggio, la cui caratteristica generale è di essere stato già proferito, inteso, pronto a essere riconosciuto e che il locutore ripete e assume su di sé (Barthes 1998:218).

Il luogo comune è tale per chi ascolta, che riconosce tra sé e la forma linguistica – sia essa una frase, una locuzione, un argomento, una modalità del discorso – una distanza sociale non fondabile scientificamente, ma destinata a essere riconosciuta solo da quella parte di società che riconosce *quel* luogo comune: «è il mio ascolto che fonda il luogo comune; in una comunità che non comprenderà il luogo comune, esso non esisterà più» (p. 219). Al luogo comune riconoscibile in questa distanza si possono attribuire quattro caratteristiche – prosegue Barthes – che sono molto interessanti da paragonare ad analoghe specificità del messaggio pubblicitario.

La *ripetizione* è la manifestazione esteriore, sensibile del potere “logogeno” (p. 220) del luogo comune; non va dimenticato che il meccanismo ripetitivo del segno è ciò che permette di costruire una lingua, e che la ripetizione del già detto è proprio quella cultura minima in grado di permettere a chiunque di iniziare un discorso praticamente su qualunque soggetto e con qualsiasi interlocutore. Il potere del luogo comune, come era stato ben visto nell'antichità, è quello di permettere l'accesso al parlare in pubblico consentendo l'inizio della comunicazione, non solo dell'espressione.

La pubblicità si è giovata fin da subito di questo patrimonio di conoscenze cristallizzate nei luoghi comuni, sia copiandone i meccanismi formali che i contenuti, e ha ampiamente aumentato la quantità dei luoghi comuni circolanti.

Con la sua *storicità* il luogo comune partecipa a tre diverse velocità nello sviluppo della cultura di massa. Il valore attribuito alla cultura dei luoghi comuni è stato messo in discussione una volta per tutte nella Francia della famosa *querelle* tra antichi e moderni; da allora l'originalità è divenuta il criterio per identificare la cultura “alta” – ripetersi, pescare dai classici, riportare l'altrui non è più preferibile. Cominciando così la sua storia di anti-cultura, al luogo comune è stata riconosciuta la capacità di identificare epoche, periodi, regioni e paesi, classi di personaggi, figure sociali⁵³; e ancora più rapidamente, sempre il luogo comune è nel breve capace di identificare le mode culturali:

⁵³ Barthes riporta l'esempio di Flaubert e del suo straordinario *Dizionario dei luoghi comuni* (in italiano edito da Adelphi), al quale si possono affiancare come esempi più recenti diverse opere di G.Perec.

accade che nuove proposizioni siano prodotte in un primo tempo per contestare i luoghi comuni precedenti; ma dal momento in cui queste proposizioni paradossali attecchiscono, sono adottate da un certo numero di locutori anonimi, diventano a loro volta dei luoghi comuni, da cui bisogna staccarsi con nuovi paradossi, e così di seguito (p. 222).

Che la pubblicità segni, con la sua esplosione come fenomeno di massa, un “prima” e un “dopo” nella storia dell’occidente è ormai anch’esso un luogo comune. La pubblicità è ampiamente usata, con la sua grafica e i suoi slogan, per identificare precise epoche e contesti sociopolitici con una capacità estetica che pochi altri strumenti linguistici possono vantare⁵⁴; e la sua storia può essere descritta come un rapporto ipocritamente pedissequo o ferocemente ironico con la moda, il cui ambiguo legame economico ne fa spesso due facce di una stessa medaglia, “il mercato” – quest’ultimo altra fucina di luoghi comuni e stereotipi.

Lo spazio sociale [scil. la socialità è la terza caratteristica del luogo comune individuata da Barthes] si divide in due regioni, ineguali, ma nettamente distinte: un vasto territorio in cui il luogo comune non è percepito come tale e in cui di conseguenza, si è detto, non esiste del tutto; e, a fronte, un territorio esiguo, marginale, un “cammino”, all’interno del quale i soggetti parlanti (e ascoltanti) hanno una viva sensibilità alle ripetizioni del linguaggio, le tollerano male e le rifuggono sempre più (p. 222).

Anche il fenomeno pubblicitario divide il pubblico in (almeno) due regioni, e in diverse forme. Ovviamente, in base alla sua efficacia, il singolo messaggio divide il pubblico in chi vi pone fiducia e in chi no. Dal punto di vista “tecnico”, ci sarà chi lo trova ben fatto o addirittura geniale e chi no. Più simile alla spaccatura delineata da Barthes è la divisione in chi segue comunque, anche solo per criticarla, la pubblicità in quanto tale e chi la rifiuta in blocco, cercando altre vie per informarsi sui prodotti a disposizione – o cercando addirittura altri prodotti e altri mercati che abbiano la caratteristica di *essere non pubblicizzati*. Anche in quest’ultimo caso, pure se a volte solo per alcuni settori merceologici, si ripropone quella divisione tra un pubblico popolare, borghese, comune e uno elitario ed esclusivo che vuole e può fare a meno dello strumento pubblicitario (spesso anche in associazione al rifiuto dei mezzi di comunicazione che lo veicolano).

Ecco che il luogo comune è anche oggetto di valutazione, e il suo *valore* non può che essere, per quel gruppo sociale che lo coglie come tale, dispregiativo. Non può sfuggire che dietro alla sua capacità di essere

⁵⁴ Un esempio ormai classico – cioè un luogo comune – è la “Milano da bere” degli anni ‘80.

facilmente diffuso e creduto per vero, c'è un fenomeno di costruzione e indirizzo dell'opinione pubblica direttamente connesso con il potere politico: «la gregarietà non è innocente perché facilmente manipolata. Allontanare queste ripetizioni, osservarle, demistificarle è dunque una forma di lotta sociale» (p. 223).

Il cerchio si chiude paradossalmente: quegli stessi che lo contestano devono al luogo comune la possibilità che la loro cultura esista come elitaria, esclusiva, contestataria, d'avanguardia – ma questa è proprio il confine dopo il quale il luogo comune comincia a solidificarsi: «una necessità (logica, storica) su cui non si può trionfare se non riconoscendola» (p. 224).

La pubblicità aggiunge a questa stessa capacità di dividere la massa tra la quale circola, la forza politica di convincerla riguardo alcuni argomenti. Mentre il luogo comune non è studiato per un particolare *target* e quindi può solo essere o meno riconosciuto da quelli che lo rifiutano, il messaggio pubblicitario ha una massa-bersaglio da colpire con efficacia e quindi è munita non solo della ripetizione per diffondersi, ma anche di strumenti non direttamente linguistici per convincere. Anch'essi devono, in qualche modo, entrare in un suo possibile criterio di valutazione estetica.

5. La pubblicità tra morale e psicologia

Tra i problemi da affrontare, però, c'è anche che questo “convincere” esiste da sempre nel fenomeno pubblicitario, e raramente quando è stato identificato sono state spese per lui parole non di biasimo. Quando nel secondo dopoguerra gli Stati Uniti videro fiorire l'industria della pubblicità come concentrazione dei migliori studiosi sociali del paese in aziende di consulenza e sondaggio, vi fu chi avvertì un pericolo imminente. Vance Packard ebbe buon gioco a denunciare nel suo fortunatissimo *I persuasori occulti* (1968)⁵⁵ una situazione fattasi inquietante una volta che la forza dell'industria americana cominciò, per incrementare le vendite e aprire l'era del consumismo, a finanziare sociologi, psicologi e sondaggisti alla ricerca delle migliori tecniche pubblicitarie. Questo perché quello che veniva finanziato non era tanto un aspetto della tecnica pubblicitaria, quando le pratiche persuasive nella costruzione dei messaggi pubblicitari.

Di queste pratiche persuasive Packard fa un elenco assai poco edificante:

⁵⁵ Oggi va letto con la dovuta distanza critica, e la traduzione risente molto degli anni passati. Purtroppo però alcuni problemi centrati da Packard non sono stati affatto risolti, anzi si sono aggravati per forma e intensità.

la pratica di incoraggiare gli impulsi irrazionali delle massaie nell'acquisto dei prodotti alimentari;
 la pratica di far leva sulle nostre debolezze e vergogne segrete – quali l'ansietà gli istinti aggressivi, il terrore del non-conformismo, l'inadattamento infantile – per vendere dei beni di consumo. E la pratica, anche più discutibile, di elaborare grandi campagne pubblicitarie destinate a sfruttare proprio le debolezze che esse stesse hanno messo in luce;
 la pratica di manipolare i bambini prima che abbiano raggiunto l'età in cui sono responsabili delle proprie azioni;
 la pratica di trattare gli elettori come consumatori, e per giunta come consumatori-bambini che cercano l'immagine del padre;
 la pratica di sfruttare a scopi commerciali la più riposta sensibilità sessuale;
 la pratica di fare appello alla nostra generosità giocando sulla nostra vanità segreta;
 la pratica di diffondere tra il pubblico la religione dello spreco, creando l'“invecchiamento psicologico” di prodotti ancora in ottimo stato;
 la pratica di subordinare la verità all'ottimismo, lasciando il cittadino all'oscuro circa la reale situazione del paese (Packard 1968:328).

Per essere stata scritta nel '57, questa lista di pratiche è ancora attualissima, tolte le semplificazioni psicologiche e aggiornato il linguaggio; e va unita alla consapevolezza, già presente tra gli allora esperti di *public relations*, che «tale manipolazione implica necessariamente il disprezzo dell'individuo» (Packard 1968:329). Ma questo disprezzo aveva – non è questo il luogo per indagare se lo ha ancora – uno scopo ben preciso, che Packard attribuisce a una delle anime più nere descritte dal suo testo, Ernest Dichter⁵⁶:

Uno dei problemi fondamentali posti da questa prosperità, è dunque far sì che il pubblico ne goda senza alcuno scrupolo o rimorso, dimostrandogli che la concezione edonistica della vita non è già immorale, ma, al contrario, moralissima (p. 333).

Il “persuasore occulto” era dunque chi utilizzava tecniche provenienti da altre discipline sociali per mettere nella comunicazione pubblicitaria quei necessari accorgimenti atti a renderla un vero e proprio strumento di pianificazione economica. Si trattava, soprattutto, di convincere il pubblico non tanto che questo o quel prodotto fossero particolarmente necessari ai suoi bisogni o migliori di altri per le proprie qualità: in ballo c'era una complessiva idea di vita che doveva modellarsi sul continuo consumo di beni fine a se stesso, come scopo di un'esistenza retta e così tendente alla sicura felicità.

⁵⁶ Personaggio davvero inquietante: fondatore della ricerca sulla motivazione, la sfruttò applicando concetti e tecniche psicoanalitiche freudiane per lo studio del comportamento del consumatore nel mercato, con enormi successi.

Packard aveva colto perfettamente che il fenomeno pubblicitario, enumerabile all'infinito nei suoi tanti casi singoli di slogan, campagne, e tecniche poi mutate da altri ambiti (in politica, per esempio), ha una comune potenza destabilizzante per l'individuo: la potenza di – laddove non si prendano le adeguate contromisure – cambiare la sua personale scala di valori, le sue priorità, la sua visione del mondo. E che questa capacità esiste in *ogni* messaggio pubblicitario, non è limitata al prodotto, al settore o all'argomento del singolo slogan, della singola campagna – in ciò Packard individuava il problema morale su cui sensibilizzare gli operatori del settore e i cittadini inconsapevoli. Egli ne faceva tanto una questione di fondamentale importanza per l'individuo da proporre non solo il suo lavoro e tanti altri simili come meccanismo di riconoscimento degli “espediti dei persuasori”, ma anche da suggerire con parole enfatiche una personale amara riflessione:

Preferisco essere illogico di mia libera volontà, senza che nessuno mi ci induca con l'inganno. [...] È questo diritto alla intimità della mente – il diritto di essere, a piacere, razionali o irrazionali – che, io credo, abbiamo il dovere di difendere (p. 337).

Packard vedeva nelle tecniche pubblicitarie di massa un attacco organizzato al libero arbitrio umano – né più né meno. Dal suo punto di vista tutto ciò era possibile sostanzialmente grazie a un'indebita manipolazione dell'inconscio collettivo, ma va detto che né lui né altri hanno saputo spiegare nel dettaglio – ovviamente, possiamo dire oggi – come questa manipolazione avesse luogo al di là di strumenti fallaci come i sondaggi o i semplici meccanismi premianti del concorso a premi, del testimonial famoso, dello sconto conveniente. Ciò che a Packard sembrava appartenere a una dimensione esclusivamente etica del lavoro pubblicitario, poco più tardi apparve a McLuhan del tutto spiegabile dal punto di vista estetico.

Con enormi *budget* a disposizione, gli artisti commerciali hanno cercato di elevare a icona l'annuncio pubblicitario, e le icone non sono frammenti o aspetti specialistici, ma immagini unitarie e sintetiche di tipo complesso. Accentrano in una minuscola area una vasta regione dell'esperienza (McLuhan 1995:247)⁵⁷.

Questo cambiamento McLuhan lo attribuisce a quei mezzi di comunicazione che, come la televisione, più che agire sull'inconscio hanno cambiato «la tolleranza sensoria del pubblico e con essa i metodi di richiamo degli inserzionisti» (p.249). La pubblicità scopre di avere a che fare non tanto con un inconscio da

⁵⁷ Il testo di McLuhan, pubblicato in Italia da Il Saggiatore nel 1995, è del 1964.

poter manipolare quanto con una nuova sensibilità da soddisfare, e attua quei cambiamenti specificatamente da essa richiesti:

poiché alla preparazione di un richiamo per un qualsiasi prodotto contribuiscono squadre di persone estremamente abili e intelligenti, ne consegue ovviamente che ogni messaggio accettabile è una drammatizzazione vigorosa di un'esperienza collettiva. Nessun gruppo di sociologi vale i teams dei pubblicitari nella raccolta e nell'elaborazione di dati sociali utilizzabili. Costoro infatti possono spendere ogni anno miliardi nella ricerca e nel collaudo delle reazioni, e i loro prodotti sono splendide accumulazioni di materiale sulle esperienze e sui sentimenti di un'intera comunità (pp.249-250).⁵⁸

È interessante sottolineare come nei dieci anni che separano Packard da McLuhan, i sociologi dell'accademia che spaventavano il primo con le loro capacità diagnostiche di massa sono stati rapidamente superati da persone più specializzate, le quali, come detto, non sembrano per niente interessate alle cose inconse, ma a un differente stato estetico del pubblico ricevente quando viene esposto ai messaggi pubblicitari. Questi ultimi “sono appositamente destinati [...] a un livello di semi-inconsapevolezza. La loro esistenza è una testimonianza, oltre che un fattore, della situazione di sonnambulismo di una metropoli stanca” (p.250). Questo particolare stato nel quale si trova il pubblico non è quindi dovuto al mancato controllo del proprio inconscio che viene così manipolato da altri, ma a un progressivo e inesorabile abbandono delle forme più codificate, complesse e “alte” di comunicazione a forme più veloci, istantanee e banalizzanti di trasmissione di contenuti; forme che hanno diviso il pubblico in precise classi sociali – o forse ne hanno forzato separazioni già *in nuce* – e che ripropongono una divisione molto simile a quella segnalata da Barthes per il luogo comune.

La rivoluzione grafica ha spostato la nostra cultura dagli ideali personali alle immagini collettive. Ciò equivale di fatto a dire che la fotografia e la TV ci allettano a uscire dal «punto di vista» alfabetico e privato per avviarci verso il mondo complesso e inclusivo dell'icona di gruppo. È certamente questo che fa la pubblicità. Invece di presentare una tesi o una prospettiva personale, offre un sistema di vita che è per tutti o per nessuno. E questo con argomenti che concernono soltanto questioni irrilevanti e banali (p. 252).

⁵⁸ Secondo questa definizione, dunque, questi prodotti sono squisitamente estetici – anzi, questa può essere anche una valida definizione delle opere d'arte.

La pubblicità ha trovato una veste grafica per accumulare contenuti nel tempo e nello spazio, dato che entrambi costano molto all'azienda cui servono, e questa modalità è l'“icona di gruppo”⁵⁹; ossia un'immagine/esperienza che riesce a significare la presenza di un intero mondo. È questo “sistema di vita” che si propone ai consumatori, i quali sono presi non da forze misteriose e vergogne inconfessabili a livello conscio, ma da un vero e proprio piacere nel potersi *sensibilmente* trovare a vivere una vita possibile grazie all'acquisto di un prodotto, di un servizio.

Apparentemente si tratta di una vittoria dell'elemento grafico su quello verbale, dell'immagine sul linguaggio. In realtà le due componenti sono inestricabilmente unite a produrre ben più di quanto semplicemente “si vede” o “si legge”. Questo qualcosa in più è quell'intero “sistema di vita” che è molto più difficile da interpretare e da intercettare prima di averne subito il fascino, poiché non passa per nessuna delle razionali e controllabili esperienze di conoscenza:

Le persone ad alto livello di alfabetismo non capiscono l'arte non verbale dell'immagine, e quindi protestano con impazienza un'indignazione senza costrutto che le rende patetiche e conferisce ai richiami pubblicitari nuovo potere e nuova autorità. [...] Il fatto che gli effetti della tipografia siano soprattutto subliminali come quelli delle immagini è un segreto inaccessibile alla comunità a orientamento libresco (pp. 252-253).

6. Il valore estetico della pubblicità

Per quanto povero di materiale – una sola frase, una sola immagine – il messaggio pubblicitario porta con sé un'intera “immagine del mondo”. Sia per ciò che implica con il suo manifestarsi, sia per ciò che è necessario sapere e conoscere per comprenderli, lo slogan, la foto, lo spot si aprono a rappresentare un mondo possibile, un intero sistema di valori, credenze, rapporti sociali e politici – possiamo azzardarci a usare il termine *Weltanschauung*⁶⁰. Il valore estetico di una pubblicità può forse essere misurato quindi nella

⁵⁹ Sul valore dell'icona spesso dimenticato dal dibattito occidentale riguardo lo statuto delle immagini, cfr. G. Di Giacomo, *Icona e arte astratta*, Palermo, C.I.S.E. 1999, in part. pp. 7-33. Il testo è liberamente scaricabile all'indirizzo web (<<http://www.unipa.it/~estetica/download/DiGiacomo.pdf>>).

⁶⁰ La pubblicità può essere senz'altro considerata, per la sua dimensione planetaria e onnicomprensiva della comunicazione umana, una delle dimensioni del “gigantesco” che Heidegger 1996:71-101 descrive nel saggio *L'epoca dell'immagine del mondo*; in questo stesso saggio si trova una interessantissima contrapposizione tra *Weltbildeweltanschauung*, due “immagini del mondo” molto diverse.

capacità di descrivere un “mondo” e nelle sue (del “mondo”) caratteristiche di comunicabilità, accoglimento sociale, piacere, originalità, *considerate come un tutto possibile*.

Quando si analizza come si arriva all'ideazione di una campagna pubblicitaria – su questo si accordano sia gli autori da noi citati che molti altri – questo lavoro appare composto amalgamando molte professionalità ed esperienze diverse, incanalate dal budget proposto dal committente verso un ben preciso target di pubblico. Il valore estetico può efficacemente sintetizzare questo lavoro quando lo si pone come sviluppo di ciò che l'espressione pubblicitaria in sé, breve quando uno slogan o i classici trenta secondi in video, connota e implica. Soprattutto in ciò che non “dice” esplicitamente.

Il muscoloso uomo che, perennemente bagnato dagli agenti atmosferici, si affaccia su una scogliera mozzafiato, pubblicizza un profumo maschile. Ebbene: che mondo abita quest'uomo? Chi altri vive lì, che tipo di rapporti umani ha costui? Dove vive, in quale contesto sociale? Perché rappresenta un tipo di uomo “profumato”, sulla base di quali criteri? Cosa mi aspetto da una caramella che mi «sfrizzola il velopendolo» o mi «titilla la papilla»? Quale tipo di persona ne mangia, e cos'altro fa nella sua giornata di adeguato a questo gesto? Perché lo trova coerente con il suo consumare quelle caramelle? Cosa pensa la persona che viene convinta a mangiare un certo sacchetto di snack per il fatto che «la patata attira»? A chi si rivolge una nota pornstar maschile dal bordo di una piscina assolata?

La valutazione estetica, nel tentativo di esplorare la visione del mondo legata sia a un singolo prodotto che a un genere pubblicitario, può effettuarsi come un esercizio di interrogazione immaginativa che cerca, senza probabilmente potersi esaurire, di esprimere tutte le connotazioni implicate nella denotazione dello spot, dello slogan, dell'immagine pubblicitaria. In questo senso, il valore estetico così individuato può essere anche posto in contrasto dialettico con i tradizionali misuratori della “pubblicità”: l'efficacia, il costo, il gradimento del committente, la durata. Inoltre, un criterio del genere, per quanto deliberatamente vago e di volta in volta da calibrare, può essere utile anche per valutare le politiche pubblicitarie legate a certe idee di marketing. Per esempio, le tecniche denominate *guerrilla advertising* sono ormai molto diffuse, e puntano a sorprendere piacevolmente il pubblico normalmente saturo di stimoli, pubblicitari e non (cfr. Megido 2005:49-80). Ma le loro strategie sono mutate in tutto e per tutto dalle correnti artistiche più recenti, quindi anch'esse si pongono in una linea di continuità/parallelismo con il fare artistico che l'estetica conosce molto bene da secoli, e che sa valutare.

Rimane da considerare se una valutazione estetica della pubblicità può estendersi non solo al prodotto pubblicitario in sé, ma anche all'idea di marketing che lo sostiene – noi crediamo di sì. Pochi anni fa il

direttore responsabile della comunicazione per l'Italia della grande multinazionale di articoli sportivi Nike, Mariano Zumbo, così si è espresso in un'intervista:

In questo momento il futuro va verso una quasi personalizzazione del marketing, per assurdo. Ci sarà un marketing, un'offerta di marketing, differente per ciascuno. [...] Sta finendo il tempo dei consumatori-persone e sta iniziando quello delle persone-persone. Se penso alle differenze tra la cultura femminile e la cultura maschile, tra la cultura di una generazione e la cultura di un'altra, tra la cultura di un posto e cultura di un altro posto lontano, non ci sono poi differenze significative culturali, di comportamento, di quelli che poi divengono comportamenti culturali di consumo. [...] Secondo me, tutte queste cose oggi definiscono molto meno. Se provate a pensare, ora a me non viene in mente una cosa che in questo momento è decisamente femminile, per cui puoi dire: io ho questa cosa quindi sono assolutamente donna e non potrei essere uomo. Stiamo parlando di marca, ovviamente, quindi di oggetti simbolici, di cultura. Qual è una cosa generazionale che si porta, che si veste, secondo voi... Avere l'i-Pod significa avere quattordici o quarantaquattro anni. Avere la play-station significa averne dieci o quaranta. Guardare i film di Quentin Tarantino significa essere di cultura giapponese, americana o musulmana. Cioè, per le cose un po' più di frontiera, questo tipo di differenze non le ritrovi più⁶¹.

Ecco: di che “immagine del mondo” parla questa persona? Può essere condivisibile questo suo racconto, questo suo modo di pensare il fenomeno pubblicitario? A quale tipo di campagne e di spot darà la sua preferenza, accorderà il suo favore? Ricordiamoci del suo altissimo livello di competenza, esperienza e potere in una multinazionale. Che tipo di critica si può fare di questa idea, se non estetica? Estetica nel senso, già detto, che implica anche il piacere soggettivo e la condivisibilità universale, paradossalmente insieme. Ebbene, gli spot Nike riflettono dunque quella idea di mondo, di società, di consumo: tutti uguali, senza sesso, genere, e senza differenze culturali sostanziali.

Se è possibile immaginare una valutazione estetica della pubblicità, essa deve tenere insieme la dimensione politica e quella del “piacevole” tipica delle questioni estetiche. La vicinanza di queste questioni

⁶¹Intervista riportata in Megido 2005:44-45. Mariano Zumbo viene descritto così in una pagina di *Comunicazioneitaliana.it* (consultata il 6 ottobre 2014): «Laurea in Economia, profilo Marketing Management, alla LUISS di Roma e Master in Comunicazione d'Azienda a Cà Foscari, Venezia. Dopo una lunga militanza come account e planner in agenzia (Alias TBWA, TedBates, McCannErickson) al servizio di clienti grandi e piccoli, locali e internazionali, mass-market e no-profit (Rochetta, Uliveto, Daewoo Motors, Amnesty International, Opel, Unilever...) ha saltato la barricata arruolandosi come responsabile della Comunicazione Nike Italy».

all'arte non può che arricchire questo punto di vista, là dove i normali strumenti di valutazione della pubblicità – interessati soprattutto alla sua efficacia quantificabile economicamente – non possono cogliere. Il riferimento a una “immagine del mondo” tutta da interrogare ci sembra inevitabile, dato che da lì – come speriamo si sia dimostrato a sufficienza – ha origine il fenomeno pubblicitario stesso.

Non si può valutare la pubblicità dimenticando, come detto, il piacere, la meraviglia, la comunicabilità di questi sentimenti, una forma di bellezza, l'autonomia espressiva; ma queste caratteristiche non vanno rapportate al gusto del singolo o del target, oppure alla momentanea tendenza del mercato: una valutazione estetica le rapporterà a una complessiva “rappresentazione del mondo” (dei rapporti sociali, economici, politici) che è sicuramente studiata e usata nella ideazione e produzione della pubblicità, e che quel singolo spot o slogan o immagine implica, connota e denota.

Questo tipo di valutazione implicherà senz'altro che molti gruppi sociali, non coinvolti né nel processo produttivo né nell'obiettivo della pubblicità, si esprimano *contro* una certa pubblicità – facendole un grosso favore, com'è noto; ma facendolo anche di più a quel pubblico che non sa opporsi in nessun modo a una comunicazione pervasiva e invasiva. In un certo senso, valutare esteticamente era quello che Annamaria Testa suggeriva agli aspiranti copy:

La parola immaginata, quella che si mescola con l'immagine, ed è un riflesso dell'immaginario collettivo, e nasce dall'immaginazione di voi che la scrivete, e parlerà all'immaginazione di chi avrà voglia di ascoltarla, è uno strumento efficace e delicato. Va adoperata bene, perché non si rovini e non si logori. Va adoperata con rispetto per voi e per gli altri, perché in qualche modo vi rappresenta, e perché può offendere. Va adoperata con convinzione, perché altrimenti suonerà vuota (Testa 1988:244).

La questione femminile e la questione del femminile

Sergio Marroni

Di che cosa ci si occupa quando si affronta la questione del femminile dei nomi di professione in italiano? Della norma linguistica, come sembrerebbero indicare affermazioni come “*l'avvocata* è scorretto”, “in italiano non si può dire *la giudice*”? Dello stile espressivo, come sembrerebbero suggerire giudizi quali “*l'assessora* è orribile”, “*la capitana* è ridicolo”? Delle scale assiologiche associate al significato di certe forme linguistiche, come lascerebbero trasparire valutazioni del tipo “usare il femminile *la presidente* sminuisce il ruolo”, “*il ministro* è neutro, perché indica la professione, quindi va usato anche per una donna” (sottinteso: l'uso del femminile esprimerebbe, invece, un'avvilente *capitis deminutio*)?

Di tutte queste cose, verrebbe da rispondere, ma per determinare in quali proporzioni e per capire le ragioni sottese dalle frasi citate (che, benché costruite *in vitro*, rinviano a mille altre uguali o simili pronunciate o pensate *in vivo*), è dirimente assumere il punto di vista della storia della lingua, per osservare dalla prospettiva migliore un territorio particolare in cui lo strato della storia sommuove in maniera diretta e in tempi insolitamente brevi lo strato della lingua, il quale, a sua volta, reagisce riorganizzando le sue forme.

La questione linguistica emerge con forza, in Italia, parallelamente all'ampio sviluppo del movimento femminista negli anni '70 e tocca i vertici politico-istituzionali nel 1987, anno in cui la Commissione per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, pubblica *Il sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini. Il dibattito si accende in particolare sulla terza parte, la più nota, intitolata “Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana”, nella quale,

disposte in due colonne, si trovano affiancate le forme da non usare, a sinistra, e quelle da usare in sostituzione delle prime, a destra.

Non mancano le obiezioni, che ruotano soprattutto intorno a due nodi principali. Il primo di politica linguistica: per la prima volta dal dopoguerra un'istituzione statale mira a incidere sull'uso della comunità parlante, sia pure senza imporre obblighi. C'è chi ritiene che non sia compito dello Stato intervenire in fatto di lingua, tanto più che in molti la memoria delle liste di proscrizione dei forestierismi o dell'obbligo del *voi* è ancora viva. Il secondo nodo è più strettamente teorico-linguistico: molti di coloro che condividono i motivi ispiratori non concordano sul merito di ciascuna delle proposte; alcune (in quantità variabile a seconda della sensibilità e dei riferimenti culturali del lettore) appaiono eccessive o ingiustificate.

Negli anni successivi le *Raccomandazioni* finirono per stagliarsi isolate dal resto del lavoro di Alma Sabatini e delle altre studiose che collaborarono alla ricerca,⁶² con il risultato d'inaridirsi in una sorta di secco repertorio di formule di corrispondenza, non molto diverso da quelli di tipo grammaticale che, dall'*Appendix Probi* in qua, ripropongono lo schema *non x sed y*.

Un esito favorito dall'assottigliamento del movimento femminista e più in generale dei movimenti per l'affermazione e l'ampliamento dei diritti civili. Oltre tutto, congelate le sue radici storiche e teoriche, la questione del femminile riflù sbrigativamente nel capitolo relativo al linguaggio politicamente corretto, il che non ha giovato. Gli eccessi ipocriti di quest'ultimo, infatti, hanno spesso prodotto un diffuso rigetto, che tuttavia, è bene ricordare, corre costantemente il rischio di straripare, travolgendo anche le originarie istanze democratiche, da un lato, e cancellando la specificità della questione del femminile, dall'altro.

La cattiva coscienza che non di rado traspare al di là del politicamente corretto genera il contraccollo di un'idea del linguaggio ridotto a forma inerte che riveste la realtà, un'idea facilmente sostenuta dall'antichissima immagine della lingua come repertorio di etichette, eventualmente intercambiabili, appuntate su una realtà già suddivisa in categorie preesistenti. Cosicché si leggono affermazioni secondo cui usare *ministro* o *ministra* è “una questione grammaticale più che di sostanza”,⁶³ quel che conta è il ruolo della donna nella società, non il linguaggio che si adopera per parlarne. Non è certo questa la sede in cui poter anche solo tratteggiare la complessa e intricata questione del rapporto fra lingua, pensiero e realtà. Segnaliamo solo che nessuno studioso odierno del linguaggio sostiene che la lingua che parliamo non

⁶² Marcella Mariani, Edda Billi e Alda Santangelo.

⁶³ Così, per es., Claudio Sabelli Fioretti su *Io donna* del *Corriere della sera* del 28.1.2011, in cui l'aggettivo *grammaticale* è caricato d'una connotazione spregiativa.

condizioni in qualche modo la nostra visione del mondo e la nostra interazione con esso. Gli ambiti di discussione e di ricerca riguardano il come e il quanto, non il se.

È come se i processi sociali e culturali dispiegatisi negli ultimi decenni inducessero a situare il dibattito sul femminile dei nomi professione su uno sfondo piatto, da cui riaffiora periodicamente nei media o nelle istituzioni, ma quasi privo di spessore, circondato di stereotipi, disseccato in un neoprescrittivismismo che rischia di lasciare indifferenti, quando non infastidite le donne stesse. E non bastano il mero appello al principio dell'uguaglianza di genere o il richiamo all'egida dell'Accademia della Crusca a convincere i parlanti ad abbracciare un uso che rivolta abitudini secolari.

Ora, prima di tentare di dare un po' di prospettiva a un tema che investe in pieno il rapporto fra la lingua, da una parte, l'evoluzione storica della società⁶⁴ e delle ideologie che in essa si trasformano, dall'altra, sarà bene delineare la figura in primo piano e tralasciare oggetti che devono essere lasciati sullo sfondo. Alludo a due argomenti spesso prodotti per negare alla radice la questione: l'interpretazione del maschile come neutro e la presenza di femminili di mestiere o professione usati per referenti maschi.

Il neutro come categoria morfologica è svanito molti secoli fa insieme col latino: nella morfologia dell'italiano il genere possiede solo due valori, maschile e femminile, *tertium non datur*. I lontani discendenti del neutro latino sono stati assimilati all'uno o all'altro. L'ultimo caso, nettamente minoritario, ha coinvolto (significativamente) le poche desinenze in *-a* superstiti, che alla sensibilità linguistica profonda d'un italofono suonano tipicamente femminili, così come la desinenza in *-o* suona tipicamente maschile. Di qui i plurali femminili del tipo *le uova*, *le braccia* e così via, le reinterpretazioni come singolari femminili di *foglia*, *frutta* ecc., e perfino alcuni usi al femminile di crudi latinismi, come *agenda*, reso singolare con un procedimento analogo a quello dei due esempi appena citati, o come *mirabilia*, mantenuto al plurale, ma reso femminile (*le mirabilia*).

È palese che in italiano il maschile sia il genere non marcato, e ciò comporta per l'appunto problemi in ordine alla parità fra uomo e donna in diverse circostanze, ma genere non marcato non significa genere neutro; significa neutralizzazione dell'opposizione semantica "maschile" ~ "femminile" che la categoria morfologica del genere esprime di norma in modi distinti e coerenti in italiano. Tale neutralizzazione si concreta nella forma maschile. Morfemi del neutro non esistono.

⁶⁴ Uso il termine in senso lato, intendendo includervi i rapporti sociali, economici, giuridici e politici che s'intrecciano inevitabilmente con i rapporti personali e familiari e con i rapporti fra le generazioni e fra i sessi.

Si parla a volte di neutro per alcuni pronomi, come *ciò* o *qualcosa*; tuttavia è un uso estensivo. Con *ciò* l'accordo è sempre al maschile (*ciò che è rimasto*, **ciò che è rimasta*). L'oscillazione che si riscontra con *qualcosa* (*qualcosa è rimasto*, *qualcosa è rimasta*) dipende dalla capacità d'attrazione del femminile *cosa*, di cui il parlante può ancora avvertire la presenza nel composto. Anche a proposito di certi usi di *lo* si legge d'un uso neutro, quando il pronome svolga un ruolo diverso da quello squisitamente pro-nominale: pro-frasale (*lo sapevo che non saresti stato d'accordo*) o pro-aggettivale (*bella lo era davvero*). Si deve fare attenzione, però, a non finire irretiti nel proprio metalinguaggio. Il termine "neutro" in questi casi ha un valore traslato, analogo a quello che può avere il termine "dativo" riferito ai pronomi *gli*, *le* e *loro* o perfino a qualsiasi oggetto indiretto, oppure il termine "accusativo" riferito a *lo*, *la*, *li* e *le* o perfino a qualsiasi oggetto diretto.

La sorveglianza sul proprio metalinguaggio serve, tra l'altro, a guardarci dal confondere il genere come categoria grammaticale con il genere come categoria naturale e, inoltre, con la rappresentazione culturale del genere. È indubbio che si tratta di ordini diversi, ed ecco allora che molti (e talora gli stessi che parteggiano superficialmente per il cosiddetto neutro) citano forme come *la guardia*, *la guida*, *la sentinella* per giustificare i maschili *il ministro*, *l'ingegnere*, *il senatore* riferiti a donne: l'organizzazione linguistica, nella sua autonomia, sarebbe del tutto indipendente da altre possibili suddivisioni del reale, tant'è che usiamo nomi femminili riferiti a uomini, senza che ciò disturbi nessuno. E non di rado, a rafforzare tale argomentazione, si aggiungono i molti nomi di animale promiscui (*aquila*, *anatra*, *cavalletta*, *coniglio*, *gambero*, *oca*, *quaglia*, *volpe*, ecc.), in cui il genere grammaticale prescinde dal genere naturale.

A ben vedere, però, si tratta d'una posizione ispirata a uno strutturalismo semplificato e oltranzista, che non fa bene i conti con la storia, con l'interrelazione fra *langue* e *parole* e con il legame fra lingua e cognizione. Già osservando i nomi degli animali si nota che quelli storicamente più utili e vicini all'uomo nell'ambiente dato, e soprattutto quelli il cui sesso è rilevante (innanzi tutto per motivi produttivi e riproduttivi) e più facilmente identificabile, hanno nomi, se non addirittura indipendenti (*toro* e *mucca*, *montone* e *capra*, *maiale* e *scrofa*, ecc.), quanto meno morfologicamente distinti (*gallo* e *gallina*, *cane* e *cagna*, *cavallo* e *cavalla*, *gatto* e *gatta*, ecc.).⁶⁵ In casi simili l'inconsapevolezza e l'indifferenza di chi è abituato a vivere in città possono facilmente indurre alla sostituzione.

⁶⁵ Si provi a chiamare *gatto* la gatta d'un amico o d'un'amica e si è subito ripresi e corretti. Più delicato il caso di *cagna*, che si preferisce evitare a causa dell'accezione ingiuriosa che il femminile ha acquisito (un'analogia deriva ha sospinto ancora più in là i femminili *porca* e *troia*).

Ma veniamo alla *guardia*, alla *guida*, alla *sentinella* e agli altri nomi simili. Come aveva già rilevato Bruno Migliorini in un suo saggio del 1957, numerosi termini militari e marittimi indicanti ‘guardia’ e simili hanno sviluppato dal «primitivo significato astratto della funzione» un “valore collettivo”: per es., *la scorta*, part. pass. di *scorgere* nell’antico senso di ‘scortare’, *la ronda*, dallo spagnolo. Dall’accezione di gruppo di persone⁶⁶ che svolgono una specifica attività «alcuni di questi termini, dato che spesso la funzione è esercitata da singole persone», hanno assunto «anche valore singolativo». Tuttavia «[i]n tutta questa serie dominano gli astratti: ciascun nome figura in frasi come *far la guardia*, *andar di ronda*, *esser di scorta* [...], *stare in sentinella*, *star di sentinella*». Insomma, l’eccezione è apparente, poiché l’uso singolativo è l’esito d’un traslato metonimico, evidente ancora oggi se si considera l’intero ventaglio semantico delle voci in questione.⁶⁷

Capita infine di vedere citato il *lei* di cortesia come esempio d’un femminile applicato correntemente anche agli uomini. Non va dimenticato, però, che anche in questo caso l’origine dell’espressione è in una figura retorica, nella formula di rispetto *Sua Signoria* sostituita nel discorso, ovviamente, da pronomi femminili. Oltre tutto la storia dell’italiano mostra che il sentimento dei parlanti è venuto a capo dell’apparente incoerenza restringendo progressivamente l’ambito del femminile nel caso in cui il *lei* si riferisca ad un uomo: oggi leggendo o sentendo *lei è (stata) sincera* o *lei è (stata) invitata* penseremmo solo a una donna, non certo a un uomo cui ci si rivolge con un sintagma grammaticalmente accordato al femminile. Di (etimologicamente) femminile, insomma, rimane solo il *lei*, ma sarebbe meglio limitarsi a considerarlo ormai per quello che è diventato, un pronome allocutivo di cortesia invariabile nel genere, così come è invariabile il plurale *loro*.

⁶⁶ A proposito, capita di veder citato a sproposito in questo conteso anche il promiscuo *persona*. Si tratta di un’antica metafora tratta dal linguaggio teatrale: il primo significato della parola latina, d’antica origine etrusca, era ‘maschera’; il successo della voce nel senso di ‘individuo, essere umano’ non ha potuto cancellare la sua origine, analoga a quella di espressioni come *una macchieta*, *una bestia*, *una carogna*, *una mummia*, *una banderuola* o anche *una matricola*, *un’aquila*, *una cima* e molte altre riferibili ovviamente, in quanto traslati, tanto a donne quanto a uomini. E tuttavia (e anche di questo si deve tener conto per comprendere alcune importanti dinamiche), quando una consapevole e consistente energia affettiva investe certe forme, l’esito può consistere in una scissione che rimette ordine fra piano linguistico e piano naturale: da *un tipo* è derivato *una tipa* e, viceversa, da *una figura* è derivato *un figuro*.

⁶⁷ Unica problematica è *la spia*, germanismo di probabile origine gotica, per la quale tale sviluppo semantico è incerto (cfr. DELI s.v. e Castellani 2000:54 n. 55). Alle considerazioni svolte si aggiunga che almeno per alcuni di questi nomi, come *sentinella* o *staffetta*, non si può neppure parlare propriamente di mestiere o professione, ma solo di attività svolte temporaneamente da chi pratica un mestiere o una professione designati con altri nomi.

Abbiamo detto che il femminile dei nomi di professione è una di quelle aree in cui la lingua lascia chiaramente trasparire i sommovimenti della società che in essa si esprime. Delineato il contorno della questione, è giunto il momento di occuparci del contesto storico in cui essa ha richiesto la dovuta attenzione.

Per secoli alle donne sono rimasti preclusi attività, mestieri e professioni ritenuti in contrasto con la “vocazione naturale”, con le attitudini, con le caratteristiche fisiche e intellettuali del “gentil sesso”. Di una storia lunga e complessa, che richiederebbe, per essere ricostruita, ben altre competenze specifiche, vorrei richiamare solo alcuni momenti significativi, utili a illuminare la questione linguistica che qui ci interessa, partendo, in maniera convenzionale, dall’unificazione del nostro Paese.

Il nuovo *Codice civile*, promulgato nel 1865, ispirato al codice napoleonico, nonostante l’affermazione generale del principio di uguaglianza dei cittadini, sancisce la sottomissione al marito della moglie. Si legge, infatti, all’art. 131: «Il marito è capo della famiglia: la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome, ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno di fissare residenza».⁶⁸ Ancor più gravido di conseguenze negative è l’art. 134: «La moglie non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l’autorizzazione del marito».⁶⁹ È la cosiddetta “autorizzazione maritale”, che rende la donna un soggetto legalmente incapace. La moglie cede al marito la gestione dei suoi patrimoni sia dotali sia parafernali⁷⁰ sia derivanti dalla comunione dei beni.

Di quello stesso anno, decisivo per la legislazione del nuovo Stato, sono altre due norme emblematiche, in cui le donne sono equiparate ai minori, agli interdetti, ai falliti e ai criminali. La prima è contenuta nella *Legge per l’unificazione amministrativa del Regno d’Italia*, che, all’art. 26 dell’allegato A, segna il perimetro dell’elettorato attivo nelle elezioni amministrative:

Non sono né elettori, né eleggibili gli analfabeti, quando resti nel comune un numero di elettori doppio di quello dei consiglieri; le donne, gl’interdetti, o provvisti di consulente giudiziario; coloro che sono in istato di fallimento dichiarato, o che abbiano fatto cessione di beni, finché non abbiano pagati intieramente i creditori; quelli che furono condannati a

⁶⁸ Tale situazione viene modificata solo 110 anni dopo, grazie al nuovo codice di famiglia del 1975.

⁶⁹ L’articolo sarà sostituito dopo oltre mezzo secolo, all’indomani della Prima Guerra Mondiale.

⁷⁰ Cioè non facenti parte della dote o del patrimonio familiare.

pene criminali, se non ottennero la riabilitazione; i condannati a pene correzionali od a particolari interdizioni, mentre le scontano; finalmente i condannati per furto, frode o attentato ai costumi⁷¹.

La disposizione è ribadita nel *Testo unico* della legge comunale e provinciale del 1898. Un'analogha equiparazione si ritrova nell'art. 10 del nuovo *Codice di procedura civile*, in cui si legge: «Chiunque, cittadino o straniero, può essere nominato arbitro. Non possono essere arbitri le donne, i minori, gl'interdetti, e coloro che esclusi dall'ufficio di giurato per condanna penale non furono riabilitati».

Un primo passo in avanti verso il riconoscimento della capacità giuridica delle donne è compiuto nel 1877, quando con l'approvazione della legge n. 4167 viene loro consentito d'intervenire come testimoni negli atti pubblici e privati. Nel 1893 la legge n. 295, che istituisce il collegio dei probiviri nei luoghi di lavoro allo scopo di dirimere le controversie, ammette all'elettorato passivo anche le donne.

Se passiamo ora, sia pure molto rapidamente, alla formazione scolastica, osserviamo un panorama in cui le donne sono quasi assenti soprattutto nei livelli alti e negli alvei che conducono alle professioni liberali. Benché non fosse espressamente vietata l'iscrizione, le poche ragazze che chiedono l'ammissione ai licei o agli istituti tecnici sono non di rado respinte. Di fatto per loro l'unico percorso di studi esplicitamente consentito e caldeggiato è quello della "scuola normale", che prepara al mestiere di maestra. Solo nel 1883 il Ministero della Pubblica Istruzione chiarisce che anche le ragazze sono ammesse a frequentare i licei e gli istituti tecnici.

Parallelamente, però, nel 1875 il *Regolamento generale universitario* emanato dal ministro Ruggero Bonghi stabilisce esplicitamente che le donne possono iscriversi all'università, e alcune pioniere ardimentose lo fanno. Tra il 1877, anno della prima laureata italiana,⁷² Ernestina Paper, e il 1900, le laureate furono 224,

⁷¹Non sarà del tutto inutile rammentare che a questa data le donne non sono ammesse al voto per le assemblee legislative in nessuna nazione del mondo in cui tale diritto sia esercitato dagli uomini. Le prime nazioni in cui le donne conquistano il diritto di voto nelle elezioni politiche, tra la fine del XIX secolo e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, sono la Nuova Zelanda, l'Australia, la Finlandia, la Danimarca, la Norvegia e l'Islanda. In Svizzera le donne hanno ottenuto il diritto di voto solo nel 1971.

⁷² Sarebbe meglio dire in Italia, giacché Ernestina Paper era nata a Odessa e, prima di laurearsi a Firenze in medicina, aveva studiato inizialmente a Zurigo. L'anno seguente si laurea a Torino, sempre in medicina, Maria Farnè Velleda. Le prime dottoresse non incontrarono gli ostacoli legali contro cui cozzarono le prime laureate in giurisprudenza pochi anni dopo, poiché non esisteva ancora un albo professionale, ma a loro erano aperte di fatto solo le specializzazioni in pediatria e ginecologia. Maria

per lo più nelle materie umanistiche. Bisogna attendere il 1907 per trovare la prima italiana, Rina Monti, seduta a una cattedra universitaria, quella di Zoologia, anatomia e fisiologia comparate nell'Università di Cagliari, e il 1908 nel Politecnico di Torino per vedere una donna, Emma Strada, conseguire per la prima volta in Italia il diploma di laurea in ingegneria. Pesanti macigni ostacolano soprattutto il percorso di coloro che escono dalla facoltà di giurisprudenza. La prima, Lidia Poët, laureatasi anch'essa a Torino nel 1881, s'iscrive nel 1883 all'Albo degli avvocati, ma la Corte d'Appello annulla l'iscrizione e la Corte di Cassazione conferma la sentenza d'appello, sostenendo che la professione forense sia equiparabile a un ufficio pubblico, quindi, come tale, precluso alle donne. Altri macigni sono l'autorizzazione maritale e l'obbligo di risiedere dove decida il marito, che fanno ritenere la donna inadatta a svolgere il patrocinio legale. E imperversano antichi luoghi comuni sulla sua vanità, sulla sua debolezza e sulla sua volubilità d'animo (tradizionalmente associata al ciclo mestruale), che la renderebbero incapace di giudicare stabilmente in maniera serena e ponderata.⁷³

Nel 1886, quando esce *Cuore* di Edmondo De Amicis, il libro che imprime nella mente degli italiani l'immagine della maestrina con la penna rossa, il numero delle maestre ha ormai superato da alcuni anni il numero dei maestri, ma ancora nei primi anni del Novecento nei licei le ragazze costituiscono meno del 3% degli iscritti. I lavori che la società considera consoni all'indole femminile sono quelli che si configurano come un'estensione al di là dei confini familiari delle virtù tradizionali assegnate ai ruoli di moglie e madre: la nutrizione e la cura, il sostegno al marito e l'educazione dei figli; le quali, proiettate all'esterno, si traducono nei mestieri di cuoca, infermiera, levatrice, sarta, segretaria, maestra. Le donne che lavorano al di fuori del perimetro familiare sono concentrate, quindi, negli ambiti meno prestigiosi e meno retribuiti, ma non necessariamente meno faticosi. Nel settore agricolo, per esempio, le donne sono impiegate soprattutto nei lavori stagionali, come la monda, e la versione industriale della sarta è l'operaia tessile, un settore quest'ultimo in cui la manodopera femminile è preponderante. Si aggiunga che le donne sono regolarmente

Montessori si laurea in medicina a Roma nel 1896. Com'è facile immaginare, le resistenze culturali all'esercizio della professione furono enormi.

⁷³ Non stupisce che fino al 1900 siano solo quattro le laureate in giurisprudenza.

e legalmente pagate meno degli uomini a parità di lavoro in qualunque settore;⁷⁴ il che le rende accette, almeno fino al matrimonio, ai piani più bassi dell'amministrazione pubblica; nei servizi postali, per esempio.

Se vogliamo ora tirare una prima somma parziale dagli addendi che abbiamo fin qui incolonnato, ci ritroviamo ancora alle soglie della Prima Guerra Mondiale in un mondo in cui la lingua dispone solo d'un numero limitato di nomi di mestiere o di professione femminili per il semplice fatto che è superfluo generare una forma priva di referente. E se la si genera, essa assume inevitabilmente connotazioni specifiche, nella fattispecie ironiche o spregiative.⁷⁵ Il quadro lessicale e grammaticale che descrive le categorie principali del lavoro femminile di un secolo fa è quello stesso che l'italiano possiede da lunghissimo tempo. Le poche novità, collocate nei ranghi bassi della gerarchia sociale, vengono facilmente assorbite nelle classi di formazione tradizionali, che sono illustrate nella tabella seguente.⁷⁶

⁷⁴ Per esempio un regolamento del Comune di Milano stabilisce che nell'anno scolastico 1900-1901 una maestra elementare con almeno venti anni di servizio sia retribuita con 2450 lire al mese a fronte delle 2906 spettanti a un suo collega maschio di pari anzianità.

⁷⁵ I nomi che si leggeranno nella tabella seguente riferiti alle cariche o alle attività più prestigiose avevano ancora per lo più il valore prevalente o esclusivo di 'moglie dell'uomo che riveste la carica /svolge l'attività x'. È il caso, in particolare, di *presidentessa*, *ambasciatrice* e dei titoli nobiliari acquisiti per matrimonio, ma anche di nomi d'ambito popolare, come *ostessa*. Il suffisso *-essa*, inoltre, veniva spesso usato con l'intento di sottolineare l'incongruità fra il ruolo e il sesso di chi aveva la pretesa di svolgerlo essendone per natura impossibilitata. Lampanti il cinquecentesco *papessa* a il settecentesco *filosofessa* (come non citare *Les femmes savantes* di Molière?), ma sono spesso carichi d'ironia, di fastidio o di scherno *poetessa*, *profetessa* e il già citato *presidentessa*.

⁷⁶ Purtroppo i dizionari etimologici distinguono solo per pochissimi termini la storia del femminile da quella del maschile, mentre in quest'ambito particolare sarebbe invece molto importante tenere separate le vicende e le datazioni. Anche questo è probabilmente il portato d'un punto di vista inconsapevolmente sessista, a partire dal quale, per esempio, la storia di *scrittrice* è annegata nella storia di *scrittore*. Tenuto conto di questi gravi limiti ho comunque riportato, laddove possibile, la data della prima attestazione delle forme entrate nell'uso dopo l'unità d'Italia, fornite dal DELI e dal GRADIT. Nel caso delle forme ambigeneri non si può desumere se la data indicata sia da assegnare al maschile o al femminile.

Cl.	M.	F.	Nomi femminili
1 ^a	-o	-a	<i>allieva, ausiliaria, bibliotecaria, commessa, contadina, cuoca, dattilografa</i> (1908), <i>domestica</i> (1869) ⁷⁷ , <i>filosofa, indovina, maestra, maga, ostetrica, sarta, serva, sguattera, stenografa</i> derivati in -aio: <i>bambinaia, fiammiferaia, operaia, tabaccaia</i> derivati in -ario: <i>segretaria</i> derivati in -ato: <i>impiegata</i>
2 ^a	-e	-a	<i>marchesa, padrona</i> derivati in -iere: <i>cameriera, giardiniera, infermiera, parrucchiera</i> derivati in -tore: <i>pastora, tintora</i>
3 ^a	-e	-e	derivati in -ante: <i>(la) bracciante, cantante, cartomante</i> (1913) ⁷⁸ , <i>commediante, governante, insegnante</i> (1869) derivati in -ente: <i>(la) dirigente, supplente, veggente</i> ⁷⁹
4 ^a	-a	-a	derivati in -ista: <i>(la) artista, giornalista, sindacalista</i> (1904), <i>telefonista</i> (1882), <i>telegrafista</i> (1873)
5 ^a	-x	-essa	<i>baronessa, contessa, duchessa, ostessa, poetessa, principessa, profetessa</i> derivati in -ente: <i>presidentessa, studentessa</i> (1907)
6 ^a	-tore	-trice	derivati in -tore: <i>ambasciatrice, amministratrice, attrice, ispettrice, lavoratrice, levatrice</i> ⁸⁰ , <i>mietitrice, pittrice, raccoglitrice, ricamatrice, scrittrice, spigolatrice, tessitrice</i>
7 ^a	Ø	-a	<i>mondina</i> (1908) derivati in -aio: <i>bustaia</i> (1879), <i>crestaia, lavandaia, merlettaia</i> (1900) ⁸¹ derivati in -ista: <i>(la) modista</i>

Come si può constatare, il maschile è escluso e lo sparuto manipolo di donne che a fatica fa capolino in alcune professioni maschili non è certamente in grado di scalfire gli usi secolari.

Le donne restano escluse da tutti i luoghi del potere, sia quello giudiziario sia quello legislativo sia, a maggior ragione, quello esecutivo. Nel 1912 il Parlamento approva la nuova legge elettorale, voluta dal governo Giolitti, che introduce il suffragio universale maschile. In aula l'emendamento che prevede l'ammissione al voto delle donne viene respinto da una maggioranza schiacciante.

La Grande Guerra segna uno spartiacque: servono milioni di uomini nelle trincee della primo devastante conflitto che fa un uso massiccio di armi tecnologiche prodotte dall'industria. Non resta che ricorrere alla

⁷⁷ Così il GRADIT, ma il DELI data il sost. femm. dalla seconda metà del XIV secolo.

⁷⁸ Così il GRADIT; 1926 per il DELI.

⁷⁹ Nel senso di 'profetessa'.

⁸⁰ Si noti che il significato di *levatrice* è uno sviluppo autonomo rispetto al maschile morfologicamente corrispondente *levatore*.

⁸¹ Interessanti in particolare i neologismi d'inizio Novecento privi di maschile.

manodopera femminile nei settori agricoli e industriali e negli altri impieghi in cui la forza di lavoro maschile scarseggia. Al termine della guerra, acquisita da parte di molte donne una nuova consapevolezza del loro ruolo, sarà difficile tornare indietro.

La legge n. 1176 del 1919 abroga finalmente l'istituto dell'autorizzazione maritale e, all'art. 7, stabilisce che

[l]e donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gl'impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento.

Nonostante le pesanti limitazioni che permangono, si tratta d'un passaggio importante. Finalmente le donne possono, per esempio, intraprendere liberamente la professione di avvocat⁸². Ciò nonostante solo dopo una lunga vicenda processuale Adele Pontecorvo Pertici riuscì, prima in Italia, a vedere riconosciuta ormai già negli anni '30 la sua iscrizione all'Albo dei notai di Roma.

La storia s'incarica spesso d'infrangere le illusioni, e fra queste l'idea d'un progresso continuo, senza arretramenti e senza fine. Il ritorno alla vita civile dei reduci unito alle crisi economiche del dopoguerra innescano un processo generalizzato di espulsione delle donne dai luoghi di lavoro. Dopo la marcia su Roma il nuovo governo avvia la trasformazione dello stato e, al suo interno, ridisegna i ruoli dei cittadini, degli uomini e delle donne. Mentre si avvia un percorso fatto di provvedimenti volti a favorire e tutelare la natalità⁸³, nel 1925 si concede il diritto di voto ad alcune categorie di donne nelle elezioni amministrative; un diritto, però, che non sarà mai esercitato, poiché l'anno dopo i consigli comunali sono soppressi e i sindaci sostituiti da podestà nominati dal governo.⁸⁴

⁸² Laddove possibile, ho sempre usato le forme femminili dei nomi di professione, affinché il lettore o la lettrice possa provarne la risonanza dentro di sé.

⁸³ Tra i motti famosi di Mussolini si possono ricordare «Donne fasciste, voi dovete essere le custodi dei focolari», «Il destino delle nazioni è legato alla loro potenza demografica» e «La guerra sta all'uomo come la maternità alla donna».

⁸⁴ Meriterebbe di essere riportato per intero l'intervento nel dibattito parlamentare del 15 maggio 1925 con cui Mussolini edulcora il provvedimento nei riguardi degli oppositori al suffragio femminile. Mi limiterò ad alcuni passaggi: «Non divaghiamo a discutere se la donna sia superiore o inferiore; constatiamo che è diversa. Io sono piuttosto pessimista, più pessimista dell'on. Luppi: io credo ad esempio che la donna non abbia grande potere di sintesi, e che quindi sia negata alle grandi creazioni spirituali

Nel frattempo il confinamento delle donne nei ruoli stabiliti dall'ideologia fascista procede. Nel 1923 sono istituiti i "licei femminili" e si preclude alle donne il ruolo di preside nella scuola media superiore (Regio Decreto n. 1054). Nel 1926 alle donne vengono preclusi i concorsi alle cattedre d'insegnamento nelle materie letterarie e storico-filosofiche nei licei e negli istituti tecnici; al contempo lo stesso R.D. n. 2480 esclude gli uomini dai concorsi e dagli esami di abilitazione «per maestra giardiniera negli istituti magistrali» (art. 11). Nel 1938 viene fissato un limite massimo del 10% di donne nelle assunzioni sia nel settore pubblico sia nel settore privato (R.D.L. 1938 n. 1514); dopodiché il R.D. del 29.6.1939, premesso che esistono «impieghi relativi a servizi che per la loro natura non possono essere disimpegnati che da donne», elenca «gli impieghi [...] particolarmente adatti» a loro per i quali si può derogare al limite del 10%. Nel 1940 si vieta alle donne di accedere al ruolo di "presidente" della nuova scuola media triennale (L. n. 899).

Il fascismo sprofonda nelle macerie della guerra in cui ha condotto l'Italia. La partecipazione, anche armata, delle donne alla Resistenza è un altro capitolo importante nella nostra vicenda. Nel 1944-45 sorgono l'U.D.I. (Unione Donne Italiane) e il C.I.F. (Centro Italiano Femminile), che saranno le maggiori organizzazioni femminili negli anni del secondo dopoguerra. Il 2 febbraio 1945 il D. lgs. lgt. n. 23, proposto da Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi, segretari rispettivamente del P.C.I. e della D.C., estende il diritto di voto alle donne.⁸⁵ Un mese e mezzo dopo la guerra è finita. Il 2 giugno 1946 le donne votano per il

[...]. La vita della donna è dominata sempre dall'amore o per i figli, o per un uomo. Se la donna ama suo marito vota per lui e per il suo partito. Se non lo ama gli ha già votato contro». La concessione del voto è un'inevitabile conseguenza del capitalismo livellatore «che ha strappato le donne dal focolare domestico e le ha cacciate a milioni nelle fabbriche, negli uffici, le ha immerse violentemente nella vita sociale». Il risultato è il seguente (si notino i nomi di professione): «E mentre voi siete atterriti nel sapere che ogni quattro anni una donna metterà una scheda in un'urna, non siete affatto atterriti quando vedete maestre, professoresse, avvocatessse, medichesse che invadono metodicamente tutti i campi dell'attività umana. E non lo fanno per capriccio. Lo fanno per necessità». Gli oppositori dovranno rassegnarsi: «Non v'è dubbio dunque che il posto occupato dalla donna nella vita sociale è oggi estesissimo e tende ad aumentare. Non la ricaccerete più, la donna, dalle posizioni in cui essa è venuta a trovarsi. A meno che non ci sia una catastrofe del capitalismo». Come si sa, il fascismo non solo abolì del tutto le elezioni, che evidentemente erano un po' più fastidiose di quanto il Duce lasci qui intendere, ma s'impegnò, come vedremo, a ricacciare le donne dai posti che avevano conquistato.

⁸⁵ L'art.3 fissa ancora dei limiti al suffragio femminile: ne restano escluse le prostitute schedate «che esercitano il meretricio fuori dei locali autorizzati»; dispone inoltre la compilazione di liste elettorali distinte per sesso. Ma la lacuna maggiore concerne l'assenza del diritto all'eleggibilità. L'anno seguente un secondo decreto, il n.74 del 10 marzo 1946, molto più ampio e articolato, vi pone rimedio, stabilendo che « [s]ono eleggibili all'Assemblea Costituente i cittadini e cittadine italiani che, al giorno delle elezioni, abbiano compiuto il 25° anno di età» (art. 7).

referendum istituzionale e per l'Assemblea costituente, e ventuno sono le elette. La nuova Costituzione della Repubblica Italiana entra in vigore il 1° gennaio 1948.⁸⁶ Il 18 aprile dello stesso anno si tengono le prime elezioni legislative della storia repubblicana, cui sono chiamate a partecipare anche le donne.

Convien fare però un piccolo passo indietro, per riandare a un episodio breve ma importante anche ai fini della storia dei nostri nomi. Sul finire della guerra si avvertì l'esigenza di rafforzare il governo provvisorio affiancando a esso un'assemblea nazionale con funzione consultiva che avesse una sua rappresentatività popolare, in attesa di libere elezioni. Così, una serie di decreti legislativi luogotenenziali tra l'aprile e il settembre del 1945 costituirono la Consulta Nazionale, che si riunì fino alla vigilia del referendum istituzionale. Ora, i membri della Consulta Nazionale furono chiamati *consultori*. Il governo nominò anche quattordici donne.⁸⁷ Il nome usato per riferirsi a esse fu il femminile *consultrici*, regolarmente formato secondo il modello della 6ª classe della nostra tabella.

Nel 1946 la stampa accentra la sua attenzione sulle ventuno donne elette alla Costituente. Non solo o non tanto per la novità dirompente quanto piuttosto per la consapevolezza politica e ideologica con cui essa fu vissuta nell'ardente temperie civile di quegli anni l'uso delle forme femminili appare piuttosto esteso.⁸⁸ Nel citatissimo articolo della *Domenica del Corriere* del 4 agosto, in cui si presentano ai lettori le elette con una fotografia per ciascuna,⁸⁹ si trovano solo forme femminili impiegate con una coerenza e un'ampiezza

⁸⁶ L'art. 3 non solo afferma il principio che «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali», ma aggiunge «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». È un diuturno impegno programmatico di cui ancora oggi si avverte l'immutata necessità.

⁸⁷ Tredici presero effettivamente parte ai lavori. Il numero complessivo era di 440.

⁸⁸ È un'ipotesi, questa, che necessiterebbe di indagini più approfondite.

⁸⁹ Nei giornali non mancano gli indugi sull'aspetto esteriore. Se ne trovano anche in quest'articolo, che si attiene per lo più ai dati di fatto: «Le impressioni del primo incontro con le deputatesse si possono così riassumere: non fumano, in genere, e in maggioranza non si truccano, e vestono con la più grande semplicità. [...] La più bionda fra le deputatesse è una socialista, Bianca Bianchi [...] infine la brunissima Teresa Mattei, conosciuta col nomignolo di "Chicchi" dai partigiani per i quali operò da staffetta. "Chicchi" ha un gentile primato alla Costituente, quello della gioventù, che le deriva dai suoi venticinque anni e tre mesi». A quest'ultima il *Messaggero* del 26 giugno 1946 dedica, a pag. 3, un articolo intitolato *Teresa Mattei la più giovane deputatessa*, in cui si legge: «La più giovane deputatessa italiana alla Costituente ha molti bei riccioli bruni e due begli occhi vivi e ha venticinque anni».

[illegible]

⁹⁰ Ricordo solo «operaia perforatrice nelle officine Renault a Parigi».

Nei due decenni successivi alle elezioni del 1948, gli anni più tesi della Guerra Fredda, gli anni del piano Marshall e poi del *boom* economico, gli slanci si raffrenano e il cammino delle donne rallenta: si difendono le posizioni con qualche passo avanti e qualche passo indietro. In particolare resta in vigore la legislazione fascista relativa alla famiglia e, in larghissima misura, il Codice penale approvato nel 1930, noto come Codice Rocco.⁹¹

Nel 1951 una donna, la democristiana Angela Guidi Cingolani, entra per la prima volta in un governo con il ruolo di sottosegretaria⁹² per l'artigianato al Ministero dell'Industria e del Commercio. Intanto nuovi territori lavorativi cominciano a essere percorsi da passi femminili: nel 1956 Giovanna De Santis è la prima donna ad assumere il ruolo di capostazione in Italia (a Ladispoli-Cerveteri); nel 1958 per la prima volta una donna, Maria Teresa De Filippis, corre alla guida d'una Maserati in Formula Uno nel Gran Premio del Belgio (ma resterà un'eccezione).⁹³

Nel 1959 s'incrina una diga che aveva tenuto a lungo, sia pure a costo via via di maggiori sforzi: viene istituito il Corpo di Polizia femminile, cui si affidano inizialmente limitati compiti separati, attinenti soprattutto ai reati connessi con l'infanzia e la prostituzione. Ma si sa che, quando una diga cede in un punto, di lì a poco crolla. Il 1963 è un anno importante. Innanzi tutto vengono abbattuti quasi tutti gli argini in ambito lavorativo e professionale: le donne possono accedere a tutti gli impieghi pubblici, alla magistratura, alla polizia, alle giurie popolari. Viene fatto divieto di licenziare una donna a causa del suo matrimonio. La Corte di Cassazione dichiara illegittimo lo *ius corrigendi*, vale a dire il diritto dell'uomo a correggere con mezzi coercitivi il comportamento della moglie o dei figli. L'anno seguente è abolito il cosiddetto "coefficiente Serpieri", che fissava nei contratti agricoli la retribuzione del lavoro femminile al 60% di quella maschile.

⁹¹ Dal nome del Guardasigilli, Alfredo Rocco.

⁹² Maschile nella scheda biografica del Portale storico della Camera dei Deputati (<<http://storia.camera.it/>>).

⁹³ La questione dei nomi femminili riguarda anche le attività sportive: *un pilota* o *una pilota*? Non sarà ozioso ricordare che alle prime Olimpiadi della storia moderna le donne non furono ammesse. Il divieto cadde solo alle Olimpiadi parigine del 1900, cui, comunque, partecipò un paio di donne a fronte di oltre seicento atleti. La presenza femminile cominciò a rendersi visibile, anche per motivi propagandistici, solo con le Olimpiadi organizzate dalla Germania nazista a Berlino nel 1936. Anche in Italia il Fascismo aveva puntato sull'organizzazione sportiva degli uomini e delle donne.

A due anni dalla legge del 1963, per la prima volta in Italia otto donne entrano a far parte della magistratura; fra loro è Maria Gabriella Luccioli, che quindici anni dopo, nel 1978, sarà la prima donna a rivestire la toga in Corte di Cassazione.

Gli anni fra il 1968 e la fine degli anni '70 sono densi di conquiste civili, non solo in Italia. Le società occidentali stanno attraversando un cambiamento profondo nei costumi e nei rapporti sociali. Dal punto di vista che qui ci interessa non si può fare a meno di ricordare il movimento degli studenti del 1968,⁹⁴ il rafforzamento delle proteste sindacali dei lavoratori,⁹⁵ la crescita del consenso per i partiti della sinistra e soprattutto lo sviluppo d'un vasto movimento femminista, sotto la spinta del quale s'impongono temi e questioni fino ad allora ignorati, emarginati o rimossi. Nel 1968 la Corte di Cassazione afferma il principio della parità retributiva fra i sessi a parità di funzioni.⁹⁶ Nel frattempo la Corte Costituzionale dichiara illegittimi gli artt. 559 e 560 del Codice penale che prevedevano una disparità di trattamento fra il marito e la moglie accusati di adulterio.⁹⁷ Dopo un'accesa discussione l'Italia si dota nel 1970 d'una legge sul divorzio. L'anno seguente la Corte Costituzionale cancella l'art. 535 del Codice penale che vietava la propaganda, la diffusione e l'uso di qualsiasi mezzo anticoncezionale, configurandosi la contraccezione come un «reato contro la stirpe», punibile con il carcere. Decade in questo modo la severa limitazione della finalità terapeutica imposta al commercio della pillola anticoncezionale al momento del suo arrivo in Italia negli anni '60. Si tratta d'una rivoluzione dalle conseguenze profonde non solo nei rapporti interpersonali ma anche in quelli sociali, politici ed economici: per la prima volta nella storia la maternità può essere controllata in maniera altamente sicura dalla donna stessa. Il che si ripercuote sugli stereotipi e sulle ideologie che ruotano intorno al rapporto fra la donna e il lavoro.

Nel 1974 il tentativo di cancellare con un referendum la legge sul divorzio fallisce: i no all'abrogazione raggiungono il 58,3%. L'anno seguente è decisivo non solo per le donne. Il nuovo diritto di famiglia stabilisce che i coniugi hanno pari diritti e responsabilità, entrambi sono titolari della patria potestà, che

⁹⁴ E più in generale, nel decennio seguente, lo sviluppo di movimenti giovanili fortemente politicizzati che chiedevano un rinnovamento radicale della società italiana.

⁹⁵ La legge fortemente innovativa che prende il nome di *Statuto dei lavoratori* è approvata nel 1970.

⁹⁶ Ciò nonostante violazioni si riscontrano ancora oggi.

⁹⁷ «La moglie adultera è punita con la reclusione fino a un anno. Con la stessa pena è punito il correo dell'adultera. La pena è della reclusione fino a due anni nel caso di relazione adulterina. Il delitto è punibile a querela del marito» (art. 559). «Il marito, che tiene una concubina nella casa coniugale, o notoriamente altrove, è punito con la reclusione fino a due anni. La concubina è punita con la stessa pena. Il delitto è punibile a querela della moglie» (art. 560).

diventa potestà dei genitori; sono aboliti l'istituto della dote, la separazione per colpa, la distinzione tra figli legittimi e illegittimi (ma resta la distinzione tra figli legittimi e figli naturali); i beni acquisiti sono di entrambi; alla morte di un coniuge l'altro eredita metà o un terzo dei beni; la donna conserva il proprio cognome, cui aggiunge quello del marito.

Alla metà degli anni '70 in molte professioni la distanza fra uomini e donne è ancora rilevante. Su 6.670 giornalisti iscritti all'Ordine le donne sono meno di 500. Ma questo è uno di quei periodi in cui la storia accelera. Nel 1972 a Roma per la prima volta una donna, Angela Gasperini, veste la divisa della polizia municipale. È un tailleur con gonna al ginocchio. Se si pensa che a questa data alle donne è vietato l'accesso alla Polizia di Stato e alle carriere militari, se si pensa ai luoghi comuni sulla "donna al volante, pericolo costante" o su "donne e motori, gioia e dolori", se si pensa che il lavoro della polizia municipale è svolto spesso in strada e ha quindi una notevole visibilità per tutti i cittadini, si capirà perché questa novità suscita nutriti dibattiti, curiosità e ironie anche sul piano linguistico. Ne ripareremo fra poco.

Nel 1976 s'infrange un altro soffitto di vetro: per la prima volta una donna, la democristiana Tina Anselmi, riveste la carica di ministra della Repubblica. Porta il suo nome la legge del 1977 sulla parità di accesso tra uomini e donne «qualunque sia il settore o il ramo di attività, a tutti i livelli della gerarchia professionale». È il traguardo cui si è giunti attraverso le tappe del 1919 e del 1963. Eppure le resistenze sono ancora fortissime, soprattutto nella sfera militare. Nel 1979 la comunista Nilde Iotti⁹⁸ è eletta presidente della Camera dei Deputati. Nessuna donna aveva mai rivestito prima tale incarico.

Nel campo dei diritti civili, dopo un lungo e lacerante dibattito durato anni, il Parlamento approva nel 1978 la legge n. 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza.⁹⁹ Duramente contrastata, è confermata dagli italiani nel referendum del 1981: i no all'abrogazione toccano il 68%. In quello stesso 1981 il Parlamento cancella le norme del Codice Rocco sul "delitto d'onore" e sul "matrimonio riparatore".¹⁰⁰

⁹⁸ Si noti la differenza fra il consueto *padre costituente* e l'inconsueto *madre costituente*. Il primo è correntemente applicato ai deputati del 1946, ma che fare con le 21 deputate, fra cui era Nilde Iotti?

⁹⁹ Il 1978 è anche l'anno in cui l'Italia si dota del Servizio sanitario nazionale.

¹⁰⁰ La prima comminava una pena oltre modo ridotta («da tre a sette anni») all'uomo che uccidesse la moglie o la figlia o la sorella ed eventualmente il suo amante «nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia» (art. 587). La seconda consentiva a uno stupratore di estinguere il suo reato offrendosi di sposare la vittima, ottenutone il preventivo consenso (art. 544).

La spinta delle donne e la legge “Anselmi” producono i loro effetti: si raggiungono, non senza contrasti, da un lato posti di prestigio e di potere, dall’altro gli ultimi baluardi tenacemente maschili. È ancora il 1981 quando le donne sono ammesse a pieno titolo nei ranghi della Polizia di Stato. Due anni prima per la prima volta due donne avevano preso servizio come commissarie “in prova”. Nel 1983 per la prima volta una donna, Miriam Mafai, è eletta presidente della F.N.S.I. (Federazione Nazionale Stampa Italiana), il sindacato unitario dei giornalisti italiani. Nel 1991, a Milano, per la prima volta in Italia una donna siede alla guida d’un convoglio della metropolitana, mentre un’altra donna, Barbara Zampieri, prende per la prima volta servizio come vigile del fuoco. Nel 1992, nell’università di Roma Tre, per la prima volta una donna, Biancamaria Bosco Tedeschini Lalli, viene eletta alla carica di rettrice. Nel 1993, a Grosseto, per la prima volta in Italia una donna, Anna Maria D’Ascenzo, è chiamata a dirigere una prefettura. Nel 1996¹⁰¹ per la prima volta una donna, Fernanda Conti, è nominata giudice della Corte Costituzionale.

Ma il cammino è lungo e bisogna attendere la fine del secolo per assistere alla resa delle armi: nel 2000 viene istituito il servizio militare volontario femminile; permangono tuttavia limitazioni nella Marina. Quanto alla Polizia di Stato, nel 2006 per la prima volta una donna, Maria Rosaria Maiorino, riveste la carica di questora.¹⁰²

La rapida sintesi che abbiamo tracciato aspira, come abbiamo detto all’inizio, a collocare la questione del femminile dei nomi di professione nella sua prospettiva storica, a non ridurla a un mero schema grammaticale. L’accesso a mestieri e professioni riservate tradizionalmente agli uomini da parte delle donne non è un percorso lineare, ma il frutto di un costante gioco di molteplici forze contrapposte, nel quale hanno prevalso in fasi storiche diverse le une o le altre. Quando le spinte innovatrici prevalgono, si produce un’estensione rapida in vari settori, anche se spesso ancora limitata nei contingenti, soprattutto nei ruoli apicali, cosicché i parlanti avvertono un senso di disorientamento che non riescono a fronteggiare per motivi innanzi tutto culturali e ideologici che vanno al di là della competenza linguistica. Il partito più rassicurante

¹⁰¹ Lo stesso anno in cui viene approvata la legge sulla violenza sessuale che classifica tale reato come delitto contro la libertà personale e non più contro la moralità pubblica e il buon costume, secondo il Codice Rocco.

¹⁰² Il Garzanti 2015 soggiunge alla voce *questore* una «nota d’uso» di questo tenore: «Il femminile regolare di *questore* è *questora*, e così si può chiamare una donna che ricopra il ruolo di questore. Alcuni preferiscono però chiamare anche una donna *questore*, al maschile». Il Sabatini-Coletti 2012 e il Devoto-Oli 2014 annotano che *questore* è «usato al masch. anche con riferimento a donna». Lo Zingarelli 2011 registra solo *questore* «s. m.». Così anche il GRADIT, che lemmatizza anche l’«obsoleto» *questoressa* ‘moglie d’un questore’, attestato già agli inizi del XVIII secolo.

è allora quello di attenersi alle etichette tradizionali, quelle che una secolare tradizione ha impresso sulla carta, nel rame o nel marmo di documenti e cartigli, targhe e architravi. Il femminile è percepito come un rischio di sbandamento laterale sull'antico e nobile viale nel quale ci si è finalmente immesse dopo molto impegno e molte traversie.

Si legga l'attacco di quest'articolo di Cristina Lacava nel settimanale *Io donna* allegato al *Corriere della Sera* del 25 settembre 2013.

Rettore, rettrice, rettora? Mah. Le donne al vertice delle università sono talmente rare che non si sa come definirle. Solo 5, su un totale di 78, e quasi tutte all'inizio del loro mandato. [...] Cristina Messa, medico, rettore (lei preferisce così) in Bicocca [...] Ma la sfida più ardua è quella che aspetta Paola Inverardi, neo rettrice (è l'unica a volersi chiamare così) a L'Aquila¹⁰³.

Anche su piani meno alti della gerarchia sociale, ma particolarmente simbolici, l'impetuosa e rapida comparsa delle donne in ruoli da cui erano escluse fino a una data molto recente produce una sorta di smarrimento linguistico. È sintomatico un lungo articolo comparso nel 2010 nell'*Automobile*, la rivista dell'A.C.I., e intitolato "Pari o dispari?"¹⁰⁴, di cui riporto il sottotitolo e l'inizio, sottolineando alcuni luoghi rilevanti per il nostro discorso.

SONO PASSATI QUASI 40 ANNI DA QUANDO LA PRIMA "VIGILESSA" ITALIANA HA PRESO SERVIZIO. EPPURE ANCORA OGGI L'UGUAGLIANZA TRA I SESSI IN CAMPO PROFESSIONALE RESTA UN'UTOPIA. A ROMA, PER ESEMPIO, SU 17 DIRIGENTI DELLA POLIZIA MUNICIPALE SOLO QUATTRO SONO LE "QUOTE ROSA"

La prima "vigilessa" d'Italia? Si chiama Angela Gasparini e debutta nel traffico caotico delle strade di Roma l'8 gennaio del 1972. Fu un evento storico che animò un vivace dibattito sulla stampa nazionale, ad iniziare dal nostro giornale *Automobile*. Che in un articolo pubblicato sul numero del 23 aprile 1972, non si soffermò sugli eventuali pregiudizi che le donne in divisa avrebbero potuto generare nell'immaginario collettivo, ma sollevò un curioso quesito: come devono essere battezzati i vigili in gonnella? *Vigile urbano donna?* *Vigilessa, vigile urbana?* Alla fine si scelse una specie di neologismo, che in materia di genere e numero è completamente fuori dalle regole della grammatica italiana: *vigili urbane*. Così furono chiamate quelle che all'inizio formavano un piccolo drappello di "donne multa".

¹⁰³ Sottolineature mie.

¹⁰⁴ Numero di luglio-agosto, pp. 36-37.

È un vero florilegio dello smarrimento linguistico. Si va dalle espressioni racchiuse da virgolette che potremmo chiamare “d'imbarazzo”, quasi una mano davanti alla bocca, al modulo spregiativo *x in gonnella* (*giudice in gonnella, poliziotto in gonnella*, ecc.), al modulo analogo a quello usato per i nomi d'animale promiscui (*vigile urbano donna*, parallelo a *volpe maschio, volpe femmina*, ecc.), all'originale (e, francamente, offensivo) *donne multa*, al giornalistico (come il precedente, del resto) *donne in divisa*, che oggi indicherebbe piuttosto una militare, ma è storia molto più recente.

Il dato più significativo è però l'affermazione «[a]lla fine si scelse una specie di neologismo, che in materia di genere e numero è completamente fuori dalle regole della grammatica italiana: vigili urbane». Ora, alcuni test da me compiuti in maniera informale con studenti universitari e varie persone colte rivelano che questo giudizio è di primo acchito larghissimamente condiviso: l'accostamento dell'aggettivo femminile plurale *urbane* a *vigili* è avvertito come una sconcordanza e il sintagma è giudicato, quindi, agrammaticale. È un bell'esempio di come la competenza linguistica possa essere scavalcata da un pregiudizio culturale e cognitivo, quello che nel contesto dato fa percepire *vigili* come un sostantivo plurale esclusivamente maschile per il semplice fatto che un *vigile* prototipico è un uomo e non una donna. In questo caso la lingua è del tutto neutrale e non può essere tacciata di sessismo.

Vigile è innanzi tutto un aggettivo della classe in *-e*, plurale in *-i*, che, com'è noto, possiede un'unica forma valida sia per il maschile sia per il femminile: *un uomo gentile, una donna gentile; due uomini gentili, due donne gentili*. Quando questi aggettivi vengono sostantivati e applicati a referenti umani, assumono il genere del referente, che non è manifestato, ovviamente, dalla desinenza, ma solo dal determinante o dall'eventuale modificatore: *un milanese, una milanese; due milanesi garbati, due milanesi garbate*. E con le *milanesi garbate* siamo arrivati alle *vigili urbane*. Sarebbe superfluo snocciolare questi passaggi, se nella fattispecie il pregiudizio extralinguistico non prevaricasse, obnubilandola, la nostra capacità di giudizio linguistico: di un milanese siamo predisposti ad accettare che sia un uomo o una donna, di un vigile no, o non ancora, quanto meno sul piano linguistico.

È giunto il momento di tirare le somme finali, dopo aver cercato di circoscrivere il perimetro delle domande da cui siamo partiti.

La questione del femminile è una questione di norma linguistica? No, se con questo vogliamo intendere il sistema linguistico in potenza. La lingua è un'*enèrgeia* nelle menti dei parlanti, dalla quale essi derivano le norme attuative di cui hanno bisogno e con cui si sentono maggiormente a proprio agio. La grammatica dell'italiano consente di ricavare senza la minima difficoltà i femminili di tutti i nomi di professione; semmai

talvolta presenta il difetto opposto, se così si può chiamare, di proporle addirittura più di uno, imbarazzando chi deve scegliere.

Proviamo a inserire nelle classi illustrate a suo tempo le forme resesi teoricamente necessarie da quando la prima donna ha cominciato ad esercitare il mestiere o la professione che le era preclusa fino a pochissimo tempo prima. Riporteremo l'anno di tutti gli esempi che abbiamo ricordato, risparmiandoci questa indicazione negli altri casi.¹⁰⁵

Cl.	M.	F.	Nomi femminili
1 ^a	-o	-a	<i>arbitra, architetta, capitana, chirurga, colonnella, medica</i> (1877), <i>ministra</i> (1976), <i>poliziotta, prefetta</i> (1993), <i>sindaca</i> derivati in -aio: <i>notaia</i> (1930) derivati in -ario: <i>commissaria</i> (1979), <i>segretaria, sottosegretaria</i> (1951) derivati in -ato: <i>appuntata, avvocatessa</i> (1919), <i>deputata</i> (1946), <i>inviata, magistrata</i> (1963), <i>soldata</i> (2000)
2 ^a	-e	-a	derivati in -iere: <i>banchiera, brigadiera, cancelliera, carabiniere, consigliera, finanziaria, ingegnera</i> (1908) derivati in -sore: <i>assessora</i> derivati in -tore: <i>pretora, questora</i> (2006)
3 ^a	-e	-e	(la) <i>caporale, capostazione</i> (1956), <i>generale, giudice</i> (1963), <i>parlamentare, ufficiale, vigile</i> (1972) derivati in -ante: (la) <i>comandante</i> derivati in -ente: (la) <i>agente, consulente, corrispondente, presidente, sergente, tenente</i>
4 ^a	-a	-a	(la) <i>pilota</i> derivati in -ista: (la) <i>cassazionista</i> (1978), <i>programmista</i>
5 ^a	-x	-essa	<i>avvocatessa, deputatessa</i> (1946), <i>dottoressa</i> (1877), <i>medichessa</i> (1877), <i>professoressa, vigilessa</i> (1972) derivati in -ente: <i>presidentessa</i>
6 ^a	-tore	-trice	derivati in -tore: <i>ambasciatrice, amministratrice, commendatrice, coordinatrice, direttrice, governatrice, ispettrice, pretrice, procuratrice, questrice, (capo)redattrice, rettrice</i> (1992), <i>senatrice</i> (1948)

Tutte le forme elencate, ed altre ancora, sono perfettamente grammaticali, in linea teorica, perché non fanno che applicare i modelli già visti e collaudati da secoli. Sono questi che appartengono alla lingua in quanto sistema in potenza.

¹⁰⁵ Alcuni nomi della precedente tabella ritornano, ma con un senso diverso: *segretaria* di partito, *amministratrice* delegata, *direttrice* di banca o di giornale, *presidente* d'una società, e così via; nomi che vengono immancabilmente flessi al femminile per ruoli o funzioni di livello medio o basso e che diventano improvvisamente "neutri" quando si tratta di applicarli a donne che posseggono incarichi apicali. È evidente che le strutture grammaticali in sé con tutto ciò hanno ben poco a che fare.

C'è poi la storia con i suoi usi concreti, che possono gravare certe forme di connotazioni negative: popolari, spregiative, ironiche, e così via.¹⁰⁶ E c'è tutto quel che abbiamo cercato di descrivere sopra. Ed è così che in un vastissimo menù offerto, i parlanti scelgono solo alcuni piatti (salvo poi credere a volte di non avere scelta). È anche questa una questione di norma, ma di ordine sociolinguistico e storico-linguistico: alcune forme vengono usate e altre no per numerose ragioni che non pertengono però al sistema linguistico in sé. In questo senso, allora, è ragionevole affermare che la questione del femminile sia una questione di norma.¹⁰⁷

È anche una questione di stile espressivo? In larga misura sì. Purché ci si ricordi che, in fatto di lessico soprattutto, i parlanti confondono di solito nuovo e vecchio con brutto e bello. La consapevolezza profonda della lingua come struttura di valori collettivi tende a imbrigliare la soggettività, a frenare gli scarti e (questo è il punto) a moderare l'innovazione.¹⁰⁸ Molte delle forme dell'ultima tabella sembrano brutte semplicemente perché sono inaudite; in realtà non sono né brutte né belle, bensì semplicemente forme femminili mai usate prima.

Quanto all'ultima domanda, cioè se la questione del femminile sia relativa a scale di valori associati al significato di certe forme linguistiche, la risposta è, senza dubbio, sì. Leggiamo una delle frasi iniziali del saggio *I nomi maschili in -a* di Bruno Migliorini.

La terminazione *-a* si riferisce, nell'immensa maggioranza dei casi, a nomi femminili; quando perciò un nome in *-a* sia riferita ad un maschio la femminilità espressa dal suffisso dà al nome un'ombra spregiativa, ora come di debolezza, di mancata virilità, ora invece di grandezza esagerata.

¹⁰⁶ È il caso di certi nomi derivati col suffisso *-essa*, avvertiti come spregiativi (si riveda la citazione del discorso di Mussolini del 15 maggio 1925), o di altri derivati dal maschile *-tore* per semplice sostituzione della desinenza, avvertiti come popolari a causa dei mestieri cui si riferivano i nomi correntemente in uso (*pastora*, *tintora*).

¹⁰⁷ Al punto, addirittura, di reagire, come abbiamo visto, sulla percezione della norma grammaticale.

¹⁰⁸ In certi settori maggiormente esposti oggi all'influenza dell'inglese, non si può neppure trascurare l'ipotesi di un anelito a conformarsi a un modello sentito come prestigioso. Se così fosse, lo scarto sarebbe rappresentato dall'applicazione d'una delle regole di base del nome italiano del tutto estranea a quelle del nome della lingua inglese, cui si aspira a conguagliarsi. Forse si spiegano così alcuni usi "neosessisti", come il *professore* in luogo di *professoressa* o il *dottore* in luogo di *dottoressa* che compaiono sempre più spesso in ambienti scientifici o economico-finanziari.

Se capovolgiamo l'osservazione e l'adattiamo, con gli opportuni mutamenti, ai nomi di professione, che nella stragrande maggioranza dei casi hanno conosciuto per secoli solo la forma maschile non per un deficit grammaticale ma per un deficit del referente, si può capire perché molti sentano le terminazioni maschili come più appropriate, più prestigiose, più vigorose.¹⁰⁹

Un'ultima osservazione, alla fine del nostro percorso. Padrone della lingua è solo l'uso dei parlanti. Quello che gli studi linguistici possono fare è contribuire a tracciare scientificamente i confini delle questioni e la storia da cui derivano, cercando di sgombrare il campo da incrostazioni, luoghi comuni e falsi problemi. Spetta, in ogni caso, solo al singolo e alla singola parlante scegliere di volta in volta, seguendo il suo sentimento e la sua conoscenza della lingua, il suo gusto e le sue convinzioni.

¹⁰⁹ Le scale assiologiche legate al maschile e al femminile possono essere messe facilmente alla prova con i numerosi contro esempi con cui devono fare i conti i sostenitori superficiali del maschile neutro. Bisognerebbe spiegare perché nomi come *ministro*, *ingegnere* o *notaio* dovrebbero essere neutri e *maestro*, *infermiere* e *operaio* no. E che dire del nome del cosiddetto mestiere più antico del mondo, assente di solito, forse per *pruderie*, nelle discussioni su questo campo del lessico. Qualcuno ha mai sentito dire di una donna che «esercita il mestiere di prostituto» (cfr. «di avvocato»)? E sì che il maschile *prostituto* esiste, è attestato nei dizionari, ma, come rileva il GRADIT, è di «basso uso», mentre il femminile *prostituta* appartiene al vocabolario di base (di «alta disponibilità»); per gli uomini si preferisce l'eufemismo, ottenuto ricorrendo al «comune» francesismo *gigolo*, anche adattato in *gigolò*.

A scuola con Olimpiade

Mary Nocentini

1. Sulla soglia

Nella scuola è stranamente diffusa la percezione che “la parità di genere” non sia un problema. Come se in qualche modo le pari opportunità e l’attenzione alla riflessione consapevole sulla propria identità siano già realizzate.

La percezione si basa su un dato oggettivo e ben visibile: il numero elevato di donne che si trovano nella scuola, sia al di qua che al di là della cattedra, come nel personale amministrativo, tecnico e ausiliare. Vista la quantità e, diciamo pure, la qualità delle donne presenti nel mondo della formazione, chiedersi se queste donne si sentano rappresentate, “raccontate” come persone, studentesse e lavoratrici in modo adeguato alla loro identità femminile, sembra superfluo se non addirittura “fastidioso”. Il fastidio deriva da un’altra diffusa percezione: le tematiche di genere ci appaiono legate indissolubilmente a studiose, ricercatrici, appassionate della tematica ma tutte donne. Perciò in un ambito lavorativo già fortemente femminilizzato, sembra che affrontare tali temi invece di condurre ad un ampliamento degli orizzonti culturali, porti la scuola a concentrarsi sul mondo femminile quasi facendolo richiudere su se stesso.

D’altra parte a queste percezioni si affianca l’idea che per formare le nuove generazioni in qualsiasi settore, prestare attenzione alla formazione e quindi coinvolgere le istituzioni scolastiche ad ogni livello di età, sia una strategia vincente. In sostanza se possiamo educare al rispetto dell’ambiente, alla salute, al buon

uso della strada, come abbiamo fatto negli anni e continuiamo a fare, possiamo anche e soprattutto educare al rispetto della differenza di genere.

Se però ci mettiamo ad osservare con attenzione l'ambito scolastico e formativo, ci rendiamo conto che ci sono dei forti punti di criticità. La differenza di genere, in sostanza, necessita di qualcosa di più di un corso parallelo alle attività disciplinari, un'attenzione maggiore di quella dedicata ad un progetto di approfondimento e coinvolge il senso profondo dell'identità di ogni singolo membro delle comunità scolastiche. Richiede, inoltre, una totale revisione delle strategie e degli strumenti che usiamo normalmente nella scuola.

Partiamo proprio da questi strumenti, da quelli più ovvi e quotidiani: i libri di testo.

Già nel 1997 il Comitato ONU per il monitoraggio sull'eliminazione delle forme di discriminazione nei confronti delle donne segnala l'Italia per l'inadeguatezza delle misure prese per eliminare il sessismo nei libri di testo scolastici, con queste parole:

«I testi scolastici comunicano una presunta conoscenza di genere neutro, che è in realtà caratterizzata dall'invisibilità delle donne. I testi della scuola primaria trasmettono stereotipi tradizionali e messaggi di ineguaglianza» (Consiglio regionale della Toscana 2006:77).

È di quegli stessi anni il progetto POLITE (Pari Opportunità e libri di testo) che aveva diversi punti di forza:

1. la presa d'atto istituzionale della necessità di valorizzare la differenza di genere nella scuola e nella cultura che a scuola si rielabora e trasmette;
2. l'impegno degli editori a rivedere i libri di testo;
3. il confronto con le politiche scolastiche degli altri paesi europei.

Gli editori si impegnavano:

1. ad evitare al massimo gli stereotipi sessuali;
2. a fornire rappresentazioni equilibrate delle differenze;
3. a promuovere la formazione a una cultura delle differenze di genere;
4. a ripensare il linguaggio;
5. ad aggiornare e adeguare la scelta delle illustrazioni.

Purtroppo ad una prima lettura degli strumenti che noi usiamo appare chiaro che tale impegno non è stato completamente mantenuto. Partiamo da alcuni libri di testo adottati nella scuola superiore.

Osserviamo il modo in cui vengono presentate alcune figure femminili prendendo in considerazione l'uso del box, il piccolo spazio dedicato nella pagina ad un approfondimento oppure ad un inciso. L'aspetto dell'approfondimento, della scheda in cui è contenuta l'informazione particolare può apparire a prima vista un elemento di estrema positività. Se da una parte si tratta di uno spazio che mette in luce contenuti da inserire all'interno del discorso più ampio portato avanti nel capitolo, e non è sempre facile nella prassi didattica quotidiana usare questa strategia, dall'altra il riquadro suggerisce l'idea di un contenuto eccezionale aggiunto che in quanto aggiunto non è centrale e va oltre ciò che è "di norma", oltre il necessario. Ma nell'insegnamento della storia è veramente efficace questa dimensione dell'eccezionalità per ciò che riguarda le donne?

Leggiamo questo esempio presente in uno di tali box, relativo alla famosa regina Tanaquil:

Secondo Livio, nel frattempo viveva a Tarquinia un nobile e ricco cittadino, Lucumone, greco per parte di padre. [...] la moglie etrusca, l'ambiziosa Tanaquil, avrebbe desiderato per lui una prestigiosa carriera (Frugoni-Magnetto 2014:99).

L'informazione su una Tanaquil sui generis, su una donna fuori dalla norma anche all'interno dello stesso mondo etrusco, in una trasmissione del sapere in cui le donne sono assenti non fa che rafforzare l'idea della contrapposizione tra le normali, "le ordinarie" non degne di entrare nella storia, e "le eroine", le eccezionali: l'eccezione conferma la regola e questa volta in senso negativo. Inoltre proviamo ad analizzare i contenuti proposti in particolare relativamente agli aggettivi che qualificano i due personaggi.

Tanaquil viene definita *ambiziosa*. In generale l'aggettivo non ha solo una connotazione negativa. È ambizioso chi desidera realizzarsi in modo da migliorare se stesso. Riferito ad una donna comunque, l'aggettivo assume nell'uso in italiano una sfumatura di negatività, soprattutto quando le donne risultano ambiziose in ambito sociale. E Tanaquil lo è. Però se guardiamo bene al racconto di Tito Livio, in realtà l'analisi del suo testo ci potrebbe condurre anche ad altre riflessioni. Ad esempio, ambiziosi lo sono entrambi. Lucumone è nobile, è ricco, è *impiger*: è un uomo attivo. La ricchezza che entrambi possiedono li spinge a non considerare come adeguato l'ambiente conservatore di Tarquinia. Tanaquil sa riconoscere in Lucumone queste doti e non accetta facilmente di dover perdere il suo rango sociale per il fatto di aver sposato uno straniero. Per questo si recano a Roma dove la possibilità di acquisire prestigio e potere è autentica, nonostante il fatto che Lucumone sia figlio di emigrati greci. Ora non si tratta di presentare Tanaquil come esempio di donna emancipata particolarmente sensibile alle problematiche della mobilità sociale e dell'integrazione degli stranieri, però credo che definire solo lei semplicemente ambiziosa sia comunque riduttivo. Cioè di una vicenda complessa che lascia aperti risvolti interessantissimi sulla presenza

degli Etruschi nella Roma delle origini, sul ruolo delle donne nella politica della Roma arcaica e ancora prima nella società etrusca, sulle capacità divinatorie delle etrusche stesse, sulla loro autonomia, rimane solo l'immagine di una donna ambiziosa che si pone l'obiettivo di lavorare nell'ombra per il marito. In sostanza si tratta di uno stereotipo.

Proseguiamo nella nostra lettura, seguendo il destino della principessa Olimpiade. «Alessandro è il terzogenito di Filippo, generato da una delle sue numerose mogli (l'ambiziosa e terribile Olimpiade, principessa del regno dei Molossi d'Epiro)» (Mosconi-Polacco 2010:246). Attraverso le espressioni usate dagli autori, la figura di Olimpiade si staglia netta ed in modo indiscutibile come persona negativa e lo risulta ancor di più proprio perché nel testo per nessuno degli altri protagonisti vengono proposte interpretazioni così chiare ed inequivocabili. Di Olimpiade non viene aggiunto altro e queste uniche informazioni vengono quindi inevitabilmente collegate alla morte di Filippo II e alla successione al trono di suo figlio Alessandro. È evidente che il problema non è quello di stabilire il livello di rancore di Olimpiade nei confronti di Filippo per la scelta della poligamia o quanto fosse grande il suo desiderio di potere. Se proprio si deve affrontare il discorso senza particolari approfondimenti, lo si potrebbe presentare in modo distaccato, descrittivo, con lo stile narrativo più oggettivo possibile, facendo riferimento come avviene spesso nei testi di storia del biennio, alle azioni compiute dai protagonisti senza interpretazioni. Oppure il discorso potrebbe essere inserito all'interno del problema della successione nelle monarchie come quella di Filippo II. In questo modo si potrebbe affrontare il tema della gestione del potere, del ruolo maschile e femminile e delle strategie corrispondenti all'interno di questa gestione. I contrasti tra i due membri della coppia regnante non sono solo legati all'"ambizione terribile" di Olimpiade. Sono dovuti anche all'accettazione e alla diffusione della poligamia e a differenze di scelte religiose. Inseriti in questo contesto, Olimpiade e Filippo risulterebbero più complessi ed interessanti e quindi anche più "educativi".

Fin qui abbiamo constatato che sfogliando un testo di storia del biennio la presenza femminile è costantemente legata all'essere moglie. Ed in modo ugualmente costante ritorna il problema della gestione delle mogli. Come leggiamo in questi esempi: «L'imperatore Claudio [...] uomo dominato dalla corte e dalle mogli, la dissoluta Messalina prima, Agrippina poi»; «Claudio [...] rimase succube delle ultime due mogli, Messalina e Agrippina (a loro volta due donne dissolute e avidi di potere)» (Di Sacco 2014:25); «[...] la vita privata (di Claudio) fortemente condizionata da due discutibili e potenti mogli» (Amerini 2014:58). A ben vedere anche nei confronti degli uomini si crea uno stereotipo: il buon maschio, il saggio politico, il buon sovrano è anche quell'uomo che riesce a gestire una presupposta insofferenza femminile innata nei confronti di chi detiene il potere.

Le mogli si possono suddividere tra quelle che accettano il ruolo di compagne ubbidienti e rispettose del marito in sé in quanto uomo e in quanto sovrano, oppure in quelle insofferenti per non ben chiarite ragioni, rispetto al potente di turno che è anche maschio e marito. Ad esempio nei manuali presi in esame, non vi sono riferimenti intessuti nella trama della narrazione, alla politica dei matrimoni nella Roma antica, al matrimonio come contratto sociale e strumento di acquisizione di prestigio, potere politico e ricchezze, spesso per entrambi gli sposi. Le due mogli di Claudio sono discutibili e la sensazione che rimane è che lo siano in quanto mogli e in quanto potenti. Come se l'essere moglie presupponesse e sancisse comunque e naturalmente, una perdita di "potere" che queste donne non hanno voluto né saputo accettare. Ma appunto il problema è che in tutto il testo e in tutto il capitolo dedicato alla storia dell'impero romano non troviamo un benché minimo accenno alla presenza femminile nella corte, al cambiamento del ruolo svolto dalle donne nella società romana e ai dissidi tra opposte fazioni nobiliari e senatoriali rispetto all'accettazione del potere imperiale. È all'interno di questi contrasti ideologici che spesso l'agire delle donne, apparentemente legato solo a "faccende domestiche" e carattere personale, verrebbe spiegato in modo migliore. Trattamento uguale se non peggiore viene riservato a Giulia Maior. Leggiamo: «Per ironia della sorte il principe fu la prima vittima del suo stesso rigore moralistico. Infatti nel 2 a.C. dovette condannare all'esilio la sua unica figlia Giulia, donna colta e raffinata, quanto gaudente e lussuriosa» (Di Sacco 2014:14).

Questa volta il legame è tra cultura e lussuria. Anche in questo caso la semplificazione è eccessiva e l'accostamento dannoso per la costruzione dell'immaginario delle studentesse e degli studenti.

Questo approccio semplicistico nella rilettura dell'agire delle donne del passato, trova riscontro in molti stereotipi attuali presenti nella nostra società, lì nutre e a sua volta da essi viene nutrito e giustificato. Anche oggi alla cultura, alla carriera, alla fama di una donna viene accostato spesso il dubbio di una vita morale non sufficientemente adeguata. Anche oggi a donne in evidenza per i più svariati motivi, viene associato immediatamente il loro essere figlie e mogli di uomini potenti, molto più di quanto non sia fatto per i figli maschi e i mariti di donne ugualmente di successo. Il povero Augusto, come evidenziano gli autori, è dovuto intervenire in una situazione che sembra essergli scappata di mano. Anche lui non ha saputo gestire una donna e questa volta si è trattato della sua unica figlia. In realtà nella vicenda dell'esilio di Giulia si intrecciano in modo assai complesso la dimensione privata e quella pubblica della vita dei protagonisti. Ed anche in questo caso è possibile individuare il filo rosso dell'opposizione al potere imperiale, almeno così come Augusto lo ha concepito e come Giulia, insieme con altri personaggi della corte, sembrava non accettare. Ma dunque non stiamo solo affrontando la storia di una "donna lussuriosa". E se riuscissimo a calarci maggiormente nel contesto storico in cui tali vicende si sono verificate riusciremmo a ricavarne

maggiori strumenti critici per l'interpretazione del presente. Non è toccata migliore sorte alle donne di epoche successive. «Caracalla fu eliminato nel 217 d.C., a opera del prefetto del pretorio Macrino»; «Ma le donne della famiglia dei Severi intrigarono per restituire il trono alla dinastia» (Mosconi-Polacco 2010: 198). Stiamo leggendo l'inizio della storia di Giulia Mesa e delle sue discendenti, le cosiddette “donne dei Severi”. Prima che Giulia Mesa entri in scena, sua sorella Giulia Domna diviene la moglie dell'imperatore Settimio Severo. Si tratta di due donne di origine siriana, colte, provenienti da un'importantissima famiglia, intrise di una spiritualità e di un'idea del potere diversa da quella tipica degli ambienti romani. Eppure anche in questo caso è una storia che sembra iniziare con un peccato originale difficile da cancellare e con conseguenze irreversibili. Macrino, prefetto del pretorio, secondo gli autori del nostro testo, ha semplicemente “operato” per eliminare Caracalla; le “donne dei Severi” hanno invece “intrigato” per ottenere quello che altri maschi prima di loro hanno conseguito con successo e senza meritare l'appellativo di intriganti. Continuando nella lettura, il tono non cambia molto: «Ma la dinastia dei Severi non era in realtà finita [...] Fu però una donna a salvare la dinastia: Giulia Mesa, la zia di Caracalla, sorella di quella Giulia Domna che era stata moglie di Settimio Severo» (p.198). Il fatto che una donna abbia contribuito alla salvezza della dinastia viene introdotto da un *però* che sembra richiamare un ruolo non adeguato alla femminilità, soprattutto se questa viene presentata all'interno di una fitta rete di relazioni che vedono la protagonista femminile definita in quanto parente di qualcuno che, nella maggior parte dei casi, è maschio. Ancora troviamo che Eliagabalo

Memore del ruolo delle donne di famiglia nella sua inaspettata ascesa al trono, giunse a creare “un senatino” (*senaculum*), un “senato delle donne”, composto in primo luogo dalle donne della sua famiglia, che avrebbe dovuto deliberare sui vari aspetti della vita femminile; alla madre fu addirittura concesso di partecipare alle riunioni del Senato (p.199).

Eliagabalo è l'imperatore “inaspettato”, e nell'ascesa al trono di un imperatore non adeguato un ruolo fondamentale lo hanno avuto delle donne... L'operato di Eliagabalo viene presentato come frutto di scelte estreme, audaci, inaccettabili anche perché coinvolgono le donne. La sua politica, d'altra parte, venne sentita dal senato come una costante provocazione. Dalle fonti storiche ricaviamo che il *senaculum* di Eliagabalo aveva sede proprio dove in precedenza già si riunivano le matrone romane. Dunque anche in questo caso la scelta di aver aperto alle donne spazi di associazionismo viene presentata in un contesto troppo semplificato. I Romani hanno sempre considerato tali forme di partecipazione associata alla vita politica un male estremo, soprattutto se riguardavano le donne, però queste stesse forme di associazionismo femminile sono sempre esistite e hanno avuto delle loro sedi. In questi spazi le donne affrontavano solitamente questioni di rango

sociale e pratiche religiose. Forse le donne della dinastia dei Severi hanno ridotto il tutto a questioni di galateo e di puntiglio ma sarebbe importante sottolineare che il *senaculum*, dunque, non è frutto di un'idea folle di un ragazzo viziato dalle donne della sua famiglia e per questo inadatto alla politica.

Insomma, l'eccessiva semplificazione e l'inadeguata contestualizzazione degli eventi non giova certo al recupero di una storia della presenza femminile nel passato, sia pure con le sue contraddizioni e negatività. Quindi da un lato, come persone che lavorano nella scuola e per la scuola, sia come docenti che autori di libri di testo, dovremmo cercare di riflettere su quanto gli stereotipi siano ormai parte se non dei nostri valori, certo del nostro linguaggio; dall'altra parte è anche vero che Olimpiade "la principessa terribile" e le altre donne che l'hanno seguita potranno essere raccontate nella loro autenticità solo attraverso una revisione più ampia dei contenuti da trasmettere e l'uso di strategie di apprendimento della storia che invece di usare solo schede e spazi aggiuntivi di approfondimento, siano molto più legate all'analisi dei documenti e delle fonti, come spesso ci siamo già detti... negli ultimi trenta anni.

2. Nuove professioni, nuovi termini

Nelle grammatiche attualmente in uso nelle scuole la questione del sessismo è stata sicuramente recepita sul piano teorico. Facendo riferimento al femminile per i nomi indicanti le professioni, il problema esiste, sembrano dirci gli autori dei testi. Si notano però delle differenze relative al modo di descrivere il problema stesso. Diversi sono gli autori che fanno riferimento al criterio dell'uso e del consolidarsi dei termini nella nostra lingua, come troviamo in questo testo per le scuole medie inferiori:

Per molti nomi che indicano mestieri e professioni esistono forme femminili ormai consolidate, come *professoressa*, *dottoressa*, *senatrice*... per molti altri, invece, anche se le forme femminili cominciano ad affermarsi in molti casi (*il ministro/la ministra*; *il magistrato/la magistrata*; *il vigile/la vigile*) la forma utilizzata più frequentemente è quella del maschile anche per la donna (Palazzo-Arciello-Maiorano 2010:85).

Il testo dunque descrive la situazione così come essa si presenta attualmente. La difficoltà per le scolaresche e le/i docenti consiste nel tentare di comprendere quali motivazioni nell'uso effettivo, agiscono maggiormente su queste scelte. I testi non ci offrono sufficienti strumenti per capire. Possiamo trovare anche indicazioni di questo tipo:

Per alcune professioni il problema del termine femminile che le indichi non sussiste in quanto sono svolte da tempo da donne e uomini: *maestro, maestra; dottore, dottoressa; pittore, pittrice*. Le incertezze riguardano le nuove professioni femminili per le quali è preferibile la conservazione della forma maschile: *il notaio* Giovanna Venuti, *il giudice* Barbara Pastori (Asnaghi-Manzo 2010:73).

In questo caso viene offerto un consiglio preciso ma non ci viene detto ugualmente su quale base sia preferibile usare il maschile. Un'attenta lettura potrebbe far nascere una riflessione consequenziale: l'autore fa riferimento a "nuove professioni femminili" come *notaio e giudice*. Quindi ne deduciamo che quando tali professioni non saranno più nuove, il problema non esisterà. Cioè, più tempo le donne praticano certe professioni e più il termine femminile per indicarle entrerà nell'uso. Quindi nessun problema: oggi preferiamo *notaio* ma tra un certo periodo di tempo potremo usare *notaia*. Ma lei/i docenti e, inconsapevolmente, le ragazze e i ragazzi stessi sanno che le incertezze nell'uso vanno collocate all'interno di un problema che si è fatto più complicato. Vi sono forme di resistenza, infatti, che non hanno solo a che fare con il criterio del tempo. Perché resistiamo a *la giudice* e non resistiamo a neologismi molto più audaci in settori riguardanti la tecnologia e l'informatica, ad esempio? Diversi docenti hanno sicuramente sperimentato che dietro l'espressione *Ma ingegnera non si dice...*, usata da un ragazzo o ragazza in età adolescenziale, si nasconde l'idea che la parola non sia "grammaticalmente" corretta. E forse dovremmo incidere maggiormente proprio su questa idea latente di "scorrettezza". Diversi manuali di grammatica fanno riferimento alla necessità di costruire testi coesi che non generino, a causa di legami poco chiari, difficoltà o rallentamenti nella comprensione, come troviamo esplicitato in questa indicazione: «Per evitare possibili dubbi o fraintendimenti, si può premettere il nome donna al maschile, ad esempio donna poliziotto, donna soldato, donna magistrato» (Zordan 2010:56). Questa soluzione viene dunque presentata accettabile per risolvere un problema di cui però, si continua a non comprendere bene l'origine. Alcuni manuali spiegano che in certi casi si può usare il suffisso *-essa* e non fanno alcun riferimento alla sfumatura ironica o dispregiativa che può contenere; altri libri invece lo rimarcano. In sostanza vengono presentate diverse soluzioni senza che però sia ben inquadrato il problema. L'uso del maschile al posto del femminile viene dato come fatto storico, giustamente, ma non viene presentato come maschile non marcato o "maschile neutro". Tanto da suscitare l'idea che il maschile non marcato sia un "dato naturale". L'esperienza scolastica ci insegna che un tema, un contenuto, un problema, se deve essere affrontato è meglio che sia trattato con completezza e inquadrandolo nella giusta ottica che può essere contemporaneamente sia quella della trasformazione della lingua nel tempo, sia quella dell'esistenza del genere in grammatica, sia quella della lingua come espressione e veicolo di cultura cioè del modo di percepire e ordinare la realtà.

Ora diverse grammatiche cominciano ad essere più chiare e ad enunciare questi aspetti che si intrecciano quasi indissolubilmente nella questione del maschile e del femminile dei termini indicanti le professioni. Possiamo trovarci davanti ad una scheda di approfondimento contenente questa riflessione:

Per le professioni che si sono aperte alle donne prima di altre, la forma femminile è entrata in uso prima di altre, con la normale modifica della desinenza. Le difficoltà ad usare un femminile come ministra, che pure non presenta alcuna differenza morfologica rispetto a operaio/operaia o impiegato/impiegata sono probabilmente più culturali che linguistiche (Serianni-Della Valle-Patota-Schiaffini 2011:107).

Il testo risulta particolarmente interessante perché si fa riferimento ad una normale modificazione della desinenza. Chi legge può trovare perciò un collegamento tra la norma espressa nelle pagine precedenti dello stesso manuale, rispetto alla formazione del femminile in generale e i nomi analizzati in questa scheda di approfondimento. Ma è nella seconda parte del testo che si esprime un concetto chiave: il problema ad una lettura attenta appare più culturale che linguistico. In questo modo abbiamo strumenti di analisi più adeguati a cui aggiungere l'informazione contenuta nel titolo stesso della scheda di approfondimento, cioè "Italiano in movimento". Il titolo, infatti, ribadisce il concetto fondamentale che la lingua "si muove" cioè si trasforma e i soggetti di questo cambiamento siamo noi che usiamo tale lingua. È superfluo aggiungere che tali schede non sono presenti nel testo solo per questo aspetto della lingua ma per diversi altri. Il loro ripetersi ogni qualvolta gli autori evidenziano dei cambiamenti in atto, consolida l'approccio storico allo studio della lingua. Insomma non si pretende che il manuale risolva le questioni grammaticali, però è importante che le grammatiche presentino gli aspetti linguistici, lì dove è necessario, legati a motivazioni sociali e ideologiche. Un simile approccio contribuisce a garantire alle giovani generazioni di parlanti di scegliere con libertà e consapevolezza "quale lingua" usare.

Il massacro del Circeo del settembre 1975. Spunti da un dibattito.

Fabio Pierangeli

22 Ottobre 1972, su *L'Espresso*, compare un titolo piuttosto brutto, ma efficace: “Ma la donna non è una slot machine”.

Tre anni dopo, nello stesso mese di ottobre che segnava, in quel decennio, l’inizio di un nuovo anno scolastico, assistiamo al dibattito tra intellettuali dopo un orribile fatto di cronaca, comunemente definito “massacro del Circeo”.

Nell’articolo del settimanale, in qualche modo una premessa di quel dibattito per i due autorevoli protagonisti della vita culturale italiana, si legge un dialogo illuminante tra una donna che pone le domande e un uomo che risponde.

Si tratta di due scrittori famosi, con non rare incursioni giornalistiche con stile (e stili) assai diversi sulla cronaca e sul costume del nostro Paese.

Chi è il progressista e chi il conservatore? La donna o l’uomo? O sono, entrambi, voci fuori dal coro, in quel decennio affascinante e brutale che dal 1968 corre al delitto Moro, con le stragi nere e rosse e gli scontri tra giovani anche davanti alle scuole?

Dacia Maraini, nei panni della intervistatrice e il suo amico Pier Paolo Pasolini danno vita ad un incontro di pugilato culturale assai significativo nell’ambito dei temi proposti da Francesca Dragotto in questo ciclo seminariale, con la donna che incalza e l’uomo che replica a tono sulle prime, poi indietreggia con qualche cedimento alle ragioni dell’altra, infine si sottrae alla questione cruciale, trovando un punto in comune su

cui scaricare la tensione emotiva su un argomento di stretta attualità, per poi, in conclusione, ribadire le sue convinzioni.

Il vivace dialogo inizia con la “giornalista” nel ruolo di accusatrice, sia pur nascosta sotto la finzione dell’“è stato detto che”: rimprovera allo scrittore, nella sua veste di regista cinematografico, di far passare nei suoi film (la *Trilogia della vita: Il decamerone, I racconti di Canterbury, Il fiore delle mille e una notte*), un’immagine della donna come oggetto, derivante da una idea del femminile misteriosa, di una entità altra dal punto di vista psicologico che l’interlocutore non comprenderebbe a pieno.

Energico, Pasolini risponde che sono i borghesi razzisti abituati a considerare la donna come oggetto sensuale, dotato di una normativa e di un codice a cui è stata asservita.

Razzismo: non esiste altro termine per indicare il colpevole rovesciamento operato rispetto alle intenzioni di mostrare il corpo nudo e il sesso nella sua potenzialità naturale di avversione e di antagonismo verso ogni potere tirannico e ricattatorio.

Tale atteggiamento fa venire in mente ai «borghesi», sostiene Pasolini (1999:1695-1700) l’idea di una «mia misoginia che è un modo per imporre a me il marchio della alterità», mentre la visione della donna non è affatto diversa da quella dell’uomo, è assolutamente reale, sullo stesso piano «non altra».

Pasolini, con la *Trilogia*, era andato a cercare indietro nel tempo, nei vicoli di Napoli, in un medioevo ed in un oriente arcaico, volti e corpi ancora caratteristici, simpatici, reali, non piegatisi alla tremenda maschera triste dell’asservimento al potere consumistico (nell’uomo quanto nella donna).

La Maraini non è soddisfatta, cita il sesto dei *Racconti di Canterbury*, dove i due giovani studenti, per punire le angherie del mugnaio che ha riso di loro e per divertirsi alle sue spalle, vanno a letto con la moglie e la figlia di lui, passando una notte d’incanto e poi riuscendo a svignarsela la mattina dopo evitando l’ira dell’uomo. I due studenti usano toni spavaldi e sprezzanti con le donne, del tipo *farle la festa, prenderla* e simili. Anche qui Pasolini risponde deciso: la donna esce vittoriosa da questo episodio, le si legge nello sguardo la maggiore dignità rispetto al mugnaio e ai due studenti di Cambridge, la cui spavalderia è maschilista e razzistica. Alla fine sono le donne a trionfare, nel volto e nei modi della moglie del mugnaio che indicano una intelligenza e una umanità superiore.

Maraini e Pasolini sono amici di vecchia data. Viaggiamo insieme, condividono, con Moravia, la casa di Sabaudia. Dunque la scrittrice non ha riguardi nell’insistere, probabilmente mettendo in pubblico discussioni avvenute in precedenza: a suo modo di vedere, l’amico scrittore difende con più passione, motivatamente, specie nei suoi ultimi film, i diritti degli omosessuali tralasciando quelli delle donne.

Lo scrittore risponde con amarezza alle esortazioni della compagna di Moravia, e le dà, più volte, ragione; suo malgrado ha dovuto accettare una condizione della donna imposta dal consumismo, così come, però, accetta la condizione dell'uomo a pari grado:

Non per niente in questi film c'è un ontologico amore per il passato e quindi per le forme di vita superate dalla democrazia borghese. [...] So che è assurdo rivolgersi al passato. Non sono un reazionario. Ma purtroppo so anche che non si può proporre niente per modificare questo mondo. Il capitale fa quello che vuole. Il mondo contadino artigianale pre-industriale è distrutto e quindi anche la sua versione del mondo e la morale sessuale.

La conversazione scivola su un terreno insidioso – qual è il vero contenuto della libertà sessuale? – su cui Pasolini, conscio delle sue contraddizioni, avanza cautamente, di fronte alle certezze della sua interlocutrice, in quel momento storico riconosciuto vessillo delle conquiste sessuali femminili.

Per Pasolini il maschio sente il dovere di “sfogarsi” perché sarebbe un disonore non approfittare della libertà concessa: così la sua sessualità è condizionata da questa supina imitazione che rende convenzionale il gesto erotico, quale quello di un automa o di una bestia. I ragazzi, come si legge anche altrove, in quella che lo stesso scrittore definisce una litania dei suoi ultimi articoli, dagli *Scritti corsari* alle *Lettere luterane* «sono diventati molto brutti» e nevrotici, compresi quelli di borgata che vivono un doloroso senso di inferiorità mascherato sotto un ghigno brutale.

In quanto alle ragazze: «Ho detto che c'è uno squilibrio. Cioè le ragazze di oggi hanno acquistato una maggiore libertà pratica oggettuale nel campo del sesso, che però in quanto tale non significa niente. Significherebbe qualcosa se si integrasse in una maggiore libertà culturale».

La Maraini proviene da una cultura opposta, come è evidente in questa discussione.

La madre, dalla nobiltà repressiva e sessuofoba siciliana dei secoli passati, ha saputo emanciparsi, sganciandosi, come *Marianna Ucrìa*, prima tramite la cultura e poi seguendo in giro per il mondo il celebre etnologo e viaggiatore Fosco Maraini, nel quale, in un rapporto tipico di dipendenza, raccontato in particolare in *Bagheria*, Dacia si riconosce, nella sua lotta per le conquiste sociali della donna, combattuta sempre con uno stile persuasivo ed intelligente, mai urlato e quindi nettamente più efficace.

È anche una donna che ha subito violenza sessuale e l'ha raccontata con precisione, entrando nella psiche dei suoi personaggi che, pirandellianamente, l'hanno chiamata, dal silenzio della società, a raccontare quelle storie, come per esempio in uno dei suoi libri più convincenti *Isolina, La donna tagliata a pezzi* (Mondadori, 1980), oppure in *Voci* (Rizzoli, 1994) o nei racconti di *Buio* (Rizzoli, 1999). Non può accontentarsi delle risposte utopiche e sentimentali dell'amico Pier Paolo e gli pone altre domande dirette, per stanarlo, per rile-

vare le sue evidenti (e per certi versi) felici contraddizioni. Dunque, chiede, le ragazze che hanno ottenuto la libertà sessuale non sono in condizioni migliori rispetto al passato? Per Pasolini non è così, la libertà consiste in un puro atto sessuale che, specie nelle adolescenti di borgata, si ripete otto-dieci volte al giorno con ragazzi diversi. Un adeguamento meccanico alle nuove regole di comportamento, ad un modello imposto: se non lo segui non sei nel “giro”, ti costringono a vergognarti.

È dunque meglio la repressione?:

In senso teorico non direi mai una cosa del genere. So solo che per ora la falsa permissività in seno ad una falsa democrazia è ancora peggiore della repressione banale e senza eufemismi». La sua, precisa Pasolini, non è affatto una condanna ai ripetuti atti sessuali (continua a definirli così, nel senso puramente carnale) delle donne in cui non c'è alcun male «non sono qui per fare del moralismo.

La Maraini esorta l'amico a prospettare un altro tipo di modello, alternativo alla legge della mercificazione del corpo imposto dal potere della società dei consumi: ma Pasolini si sottrae, non ha risposte, svicola su un terreno assai diverso, affermando che nelle cose d'amore c'è sempre nevrosi, come si riscontra nei giovani di oggi a cui è stata donata una certa libertà sessuale.

Ma poi esce dall'angolo in cui lui stesso si è relegato, descrivendo una situazione del tutto opposta alla libertà concessa in questi anni anche a seguito delle lotte femministe, trovando il punto di comune accusa alla società sessuofoba con la sua interlocutrice: il modo orribile in cui i rotocalchi e la televisione riducono la donna in merce, per esempio nelle figure delle vallette di Mike Bongiorno: questa è la vera misoginia. Per la scrittrice questo accade perché la Tv è comandata da uomini che vogliono le donne asservite che assolvano (mascherandole da ragioni biologiche) compiacenti ai loro voleri. Chi prova a invertire questo rapporto è disprezzato, paga l'ostracismo, viene rinchiuso nei ghetti.

Ma, secondo Pasolini, è proprio la tolleranza a creare i ghetti, perché così la minoranza può uscire alla luce del sole ma a patto che resti tale: «La tolleranza è l'aspetto più atroce della falsa democrazia. Ti dirò che è addirittura molto più umiliante essere “tollerati” che essere proibiti e che la permissività è la peggiore delle forme di repressione».

Il lettore di *Scritti corsari* e di *Lettere luterane* sa come Pasolini resti fedele negli ultimi tre anni della sua vita a queste idee e come le radicalizzi, in toni apocalittici, nell'idea di genocidio delle culture della diversità in conformità ai modelli permessi dalla tolleranza ora descritta.

Si pensi all'*Abiura dalla Trilogia della vita*, che possiamo pensare come la continuazione delle idee esposte alla Maraini e del resto presenti negli ultimi articoli corsari. I suoi critici «addolorati o sprezzanti», della

schiera di quelli di cui anche la Maraini si faceva, per qualche intenzione, portavoce, non si accorgono di come sia falsa la democrazia, di quanta criminalità ci sia in giro e di come

la televisione e, ancora peggio, la scuola d'obbligo, hanno degradato tutti i giovani e i ragazzi a schizzinosi, complessati, razzisti borghesucci di seconda serie non si accorgono che la liberalizzazione sessuale anziché dare leggerezza e felicità ai giovani e a i ragazzi, li ha resi infelici, chiusi e di conseguenza stupidamente presuntuosi e aggressivi (Pasolini 1990:9-10).

Pasolini aveva però sintetizzato in precedenza, in linea con gli articoli corsari, il processo evolutivo di questo genocidio, in tre fasi di cui la prima stigmatizza la vanificazione delle lotte per la liberazione sessuale dalla decisione del potere consumistico di concedere una vasta quanto falsa libertà sessuale. Così le risposte alla Maraini trovano una più esauriente motivazione, anche nelle altre due ragioni del capovolgimento epocale: la realtà dei corpi innocenti è stata violata, manomessa dal potere consumistico così che (terzo punto) «le vite sessuali private (come la mia) hanno subito il trauma della falsa tolleranza e della degradazione corporea, e ciò che nelle fantasie sessuali era dolore e gioia, è divenuto suicida delusione, informe accidia».

Non appare più provocatoria, allora, la perentoria frase dell'intervista del 1972: così come è, la tolleranza è peggiore della repressione. L'orrore sadomasochista del primo (rimasto unico) atto della *Trilogia della morte – Salò o le 120 giornate di Sodoma* – perpetrato dai quattro “Signori”, o è interpretabile come metafora del Potere anarchico che tutto suscita e sottopone a violenza, oppure la ferocia nazista, altra famosa provocazione pasoliniana, impallidisce di fronte alla efficacia capillare del potere consumistico.

Nell'ultima parte del film, assistiamo ad una scena di ribellione, sia pur disperata e sconfitta, che riassume certe posizioni pasoliniane di quel momento. Uno dei giovani catturati dai quattro “Signori” e «destinati al loro piacere» nella grande villa di Marzabotto, trasgredisce la regola fondante del gioco (l'atto sessuale può essere solo di natura sodomitica, incestuosa o adulterina) facendo l'amore in modo “naturale” con la serva nera. Sorpresa dagli aguzzini, la coppia viene uccisa all'istante. Ma il ragazzo, andando incontro alla morte, alza il pugno sinistro come ultimo atto di ribellione ai quattro Potenti.

Una azione simbolica, all'interno di una villa, luogo della sintesi dei poteri rappresentati nelle figure dei quattro aguzzini, finissimi filosofi, dotati di una capacità intellettuale e discorsiva usata, come insegna Sade, in modo atroce sui ragazzi del popolo.

E una villa, quella del Circeo, diventa, a partire dall'ottobre di tre anni dopo, il paradigma, altrettanto atroce, di una violenza razzista e classista, come molti commentatori l'hanno definita. Pasolini, ancora una volta, una delle ultime volte, non è d'accordo.

La costa del Circeo, con la cittadina di San Felice Circeo, negli anni Settanta, viene considerata, per eccellenza, la località balneare esclusiva per l'élite della Roma bene. Del resto anche Moravia, Maraini e Pasolini ne hanno acquistata una non lontano, sulle dune di Sabaudia, proprio sulla spiaggia. Da lì si gode la vista del mitico promontorio della maga Circe.

La villa davanti al mare, nel luogo più esclusivo e solitario, Punta Rossa, resta indizio inequivocabile della classe sociale d'appartenenza. Per decenni rimane metonimicamente e metaforicamente il luogo di festini dei ragazzi figli di papà, pariolini, dell'estrema destra, dove circolano alcool e droghe e dove ci si possono permettere eccessi di tutti i tipi, tanto si è al di sopra delle legge. Si resta impuniti, i padri laveranno le colpe tollerabili di quei figli nati del clima della permissività, per cui, però, ancora, la donna è quell'oggetto inferiore, buona solo per gli atti sessuali, esclusa dal resto delle bravate militaresche che devono essere, invece, consumate nei gruppi maschili.

Nelle notti degli ultimi due giorni di settembre, due ragazze della Montagnola (adiacente all'EUR, zona, allora, sostanzialmente popolare) Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, non catturate come in *Salò*, ma adescate dai ragazzi dei Parioli, non vogliono sottostare ai desideri sessuali dei ragazzi di una classe sociale agiata. Attirate dai loro modi gentili, dal fascino del benessere, cadono nella rete e ne rimangono travolte. Non sono certamente le prime a varcare la soglia di quella villa, a dover sottostare, con molta probabilità, ai desideri sessuali dei ragazzi, magari sotto l'effetto della droga; ma le altre non hanno avuto il coraggio di difendersi o di denunciare gli aguzzini. Magari hanno lasciato fare, per pentirsi dopo, amaramente. A sfogliare i giornali di quel mese di ottobre 1975, tra il Lazio e la Lombardia, si incontrano almeno cinque casi di stupro di gruppo.

Il resto è cronaca, orrenda. Le due ragazze, vergini, vengono separate, seviziate per due notti, costrette a masturbare e a fare sesso orale con i tre. A Rosaria viene tolta violentemente la verginità da Ghira, per poi essere annegata con la testa dentro l'acqua della vasca, una fine orrenda. Donatella, che non vuole morire, secondo i tre aguzzini, viene presa a martellate, dopo essere stata sorpresa a chiamare il 113. Ha la freddezza di fingersi morta. I due presunti cadaveri, la notte tra il 30 settembre e il 1 ottobre 1975, vengono trasportati in una 127 a Roma, dove i tre hanno appuntamento con altri tre amici. Nella serie di goffe azioni criminaloidi, tutt'altro che razionali e fredde, non si incontrano con questi altri. I tre famigerati "pariolini" (*pariolini* indica un atteggiamento, un modo di vestire, un luogo di incontro, ma i tre abitano nel quartiere Trieste) lasciano l'auto parcheggiata in via Pola, e se ne vanno. Per fortuna della ragazza, è una notte d'autunno ancora calda, le finestre delle case ancora aperte. La madre del signor Stefano Fabris, abitano a via Pola, sveglia il figlio perché ha sentito dei colpi, proprio lì sotto al loro balcone, in strada. Fabris vede muoversi verso

l'alto il cofano dell'auto. Avverte subito i carabinieri. Scende, sente il lamento di Donatella, parla con la ragazza. Poco dopo, i carabinieri aprono faticosamente il cofano della 127. C'è anche un fotografo, prima di altri: la scena viene ritratta e appare il giorno dopo sulle prime pagine dei giornali. Donatella sta uscendo nuda da quel bagagliaio, il suo corpo sembra reduce da un lager nazista. Scheletrico, pieno di tagli e ferite. Ha viaggiato con accanto il cadavere dell'amica Rosaria. Ha solo diciassette anni. Ne passano altri trenta di lotte contro i suoi tre aguzzini Angelo Izzo, Gianni Guido, Andrea Ghira. I primi si fanno prendere subito, giravano ancora intorno a via Pola, insospettendo la polizia che aveva trovato la macchina. Un comportamento che, anche a leggere gli atti processuali, conferma l'idea di persone totalmente scriteriate, abituate al crimine, ai privilegi, ma senza alcuna vera coscienza della realtà. L'atteggiamento sprezzante con le forze dell'ordine, dovuto alla sicurezza dell'impunità, è stato eccessivamente enfatizzato. In realtà, nella ricostruzione processuale degli eventi dei due giorni nella villetta, mostrano terrore, viltà, totale incapacità di comportamento razionale, anche nella violenza. Non si trattava certo di lucido sadismo, se non, a per certi versi, in Ghira. Successivamente, Izzo e Guido entrano e escono di prigione in circostanze grottesche: Izzo torna ad uccidere nel 2004, dopo aver confessato altri delitti (mitomane, narciso, realmente pentito?) e aver ottenuto, come pentito e collaboratore sulle tracce del terrorismo nero, la libertà condizionata. Ora è nel carcere di Velletri, dove si è sposato e anche separato. Guido, scontata la pena, ridotta a trent'anni, è un uomo libero per la giustizia. Ghira, grazie ad una soffiata, o per semplice fortuna, se ne torna a casa quella notte, va a dormire, la mattina dopo va in ufficio dal padre, manda la madre a ripulire la villetta e si rende latitante. Non verrà mai preso. Sola, quella mattina, Donatella è in grado di fare i nomi degli aguzzini. Sono proprio i due fermati dalla polizia. L'altro è già in fuga.

Trasmissioni televisive e una notevole quantità di carta stampata aggiornano sul massacro. Con i nuovi mezzi di comunicazione, possiamo renderci conto, su You tube, con poche immagini, degli sconvolgenti episodi di contorno rispetto al massacro. Rivedere il volto tenero, imbarazzato ma deciso di Antonella Colasanti, per esempio nella intervista con Enzo Biagi. Un episodio con gli strascichi che si è appena accennati di cui si sentirà ancora parlare.

La giornalista de *La Stampa* Silvana Mazzocchi (poi passata a *Repubblica*, tra le firme più autorevoli del quotidiano di Scalfari), il 4 ottobre, insiste con l'immagine dei lager che in qualche modo ci riportano anche al *Salò* pasoliniano. Nella impossibilità a riassumere i tanti episodi legati alla uccisione di Rosaria, ai tre assassini, ai loro complici, alla loro precedente fedina penale, ai misfatti e alle fughe dopo il processo, nel quale, per la prima volta nella storia italiana il movimento femminista si costituisce parte civile, si riporta

l'articolo della Mazzocchi, come una delle poche voci femminili inviate nei luoghi del massacro e poi del processo, chiamata in un secondo momento a intervenire con articoli di riflessioni sui fatti accaduti.

Si noti l'atteggiamento sprezzante dei due ragazzi arrestati (il loro amico è latitante):

Gli assassini di Rosaria Lopez tacciono. Angelo Izzo e Gianni Guido, i due giovani arrestati per aver ucciso e violentato la ragazza diciannovenne e per aver ferito Donatella Colasanti, si sono rifiutati, questa mattina, per la seconda volta, di rispondere alle domande del magistrato. Il sostituto procuratore che conduce l'inchiesta, il dottor Vecchione, si era recato al carcere di "Regina Coeli" per tentare ancora una volta di conoscere la loro versione dell'orribile giornata vissuta dalle due giovani donne, tra lunedì e martedì scorso, nella villa del Circeo. Ma Angelo Izzo e Gianni Guido hanno mantenuto l'atteggiamento sprezzante che ostentano dal momento dell'arresto. Si sono limitati a dire, alla presenza dei loro legali, avvocati Rocco Mangia e Giulio Gradilone, che si valevano della facoltà loro offerta dalla legge di non rispondere.

[...] Un altro elemento sconcertante emerge dall'atteggiamento della difesa dei due giovani. Il legale del Guido nega che sul suo assistito si stiano effettuando prove peritali per stabilire se fosse stato o no, nelle giornate di lunedì e martedì, in preda a stupefacenti o ad allucinogeni. "Il mandato di cattura parla chiaro – ha dichiarato l'avvocato Gradilone –; elenca parecchi reati, ma non fa cenno all'uso o alla detenzione di stupefacenti". È come dire che Gianni Guido e Angelo Izzo (che ha rifiutato qualsiasi perizia) hanno sevizato, torturato e ucciso nella più completa lucidità mentale. Una linea di difesa ardita, che, a parte la logica giudiziaria che presume, rende l'episodio di violenza di cui sono state vittime due innocenti ragazze, ancor più crudele e più tragico.

Le ultime ore vissute da Rosaria Lopez sono state ricostruite, nella loro atrocità, dalla freddezza di una perizia che, oltre a dire che Rosaria è morta annegata, rivela con termini scientifici altri particolari sulle sevizie subite dalla ragazza prima di morire. I due esperti che hanno eseguito l'autopsia hanno avuto l'impressione, nell'esaminare le lacerazioni degli organi sessuali di Rosaria, che i seviziatori della ragazza, oltre a violentarla, abbiano inferito su di lei anche con mezzi meccanici. La lettura della perizia è allucinante e richiama alla mente certe atrocità sadicoerotiche avvenute nei "lager" nazisti.

Il terzo assassino di Rosaria, Andrea Ghira, è tuttora latitante. Il suo avvocato spera di avere presto un contatto con lui e di costringerlo a costituirsi prima che i carabinieri riescano a rintracciarlo. Il cerchio sembra infatti stringersi intorno al gruppo di Izzo, Guida e Ghira. Gli investigatori hanno ascoltato anche oggi numerosi testimoni nel giro delle amicizie dei tre giovani e tentano ora di colmare i punti ancora oscuri. Chi altro frequentò la villa del Circeo il giorno del delitto? Chi avrebbe dovuto aiutare gli assassini a far sparire il cadavere di Rosaria e quello di Donatella Colasanti ritenuta morta anche lei?

Gli inquirenti vogliono andare in fondo ad altri aspetti dell'attività criminale condotta dal gruppo "dei pariolini" a Roma. I nomi dei giovani arrestati, noti all'ufficio politico della questura, erano comparsi spesso, accanto a molti altri, in innumerevoli denunce per pestaggi e azioni squadristiche. Izzo e Ghira avevano precedenti penali per reati comuni. Certamente i carabinieri sono in possesso di ulteriori elementi e dei nomi di probabili complici. Ora sospettano che, oltre alle violenze carnali, ai furti e alle rapine, il giro dei ragazzi-bene fosse dedito anche al traffico di armi e di stupefacenti.

L'accenno al lager ci riporta alla atroce atmosfera della villa pasoliniana, alla appropriazione dei corpi, al disprezzo, come emergerà in seguito, della donna e della donna del popolo. L'ottusità cieca dei pariolini ha sostituito l'eloquio sofisticato e intellettuale dei quattro "Signori" che però potrebbero essere i loro padri, o magari i loro giovanissimi nonni. La decadenza atroce ha spento completamente nei figli ogni desiderio e ogni lampo, sia pur criminale, di intelligenza.

Non manca, nei giornali del tempo, una serpeggiante accusa alle due ragazze, specialmente la Lopez, di cercare un avanzamento della propria condizione sociale, frequentando discoteche e locali vari. Se la sono cercata, in qualche modo, insomma.

L'*Unità* accusa *Il Giornale* di Montanelli di non usare mai la parola *picchiatori fascisti* per i tre aguzzini, che, invece, come dimostrato dai giornali della sinistra, come *Lotta continua*, hanno attivamente partecipato ai pestaggi e agli assalti delle sedi giovanili di quei mesi.

In generale, avvalorato istituzionalmente, con le frasi del Ministro dell'Interno Gui riportate dal *Tempo*, si denuncia un vuoto morale nei giovani, a cui bisogna velocemente porre rimedio.

Un'altra prestigiosa voce femminile, Lietta Tornabuoni, firma storica de *La Stampa*, in seguito autorevole critico cinematografico del quotidiano di Torino, interviene sul *Corriere della sera* (vi collabora solo per quattro anni da quel 1975 al 1978). Il 2 ottobre, con l'articolo che gioca su un sintagma usuale e qui rovesciato, quella dell'alta borghesia non è più la Roma bene ma la *Roma male*, stigmatizzando, come poi la sua collega dell'*Unità*, l'abitudine alla violenza delle organizzazioni giovanili fasciste, come mezzo di affermazione di sé e della loro ideologia e poi il giorno seguente, "Ore tredici, a colloquio con gli amici degli assassini di Roma", con estrema precisione nel descrivere queste frange, in cui le idee missine dei padri diventano pura violenza e sopraffazione

Innamorati delle armi, collezionisti di divise, medaglie, paccottiglia fascista o nazista. Affascinati dalla forza fisica senza ideologie, usano la politica soprattutto come pretesto per esercitare la violenza, picchiare duro con le catene e le spranghe di ferro, isolando le vittime, eccitandosi a vicenda nell'accanimento verso i più deboli, circondando in dieci un ragazzo e una ragazza indifesi e spaventandoli, divertendosi a tormentarli. Un clima che la nostra generazione ha vissuto e ricorda perfettamente. Va annotato però anche l'atteggiamento critico di Donatella Colasanti verso chi, da sinistra, l'aveva prima esaltata quale bandiera contro i fascisti (anche con intenti legati alla carriera) e poi abbandonata. Intorno ai quarant'anni, prima di ammalarsi gravemente, annunciò la sua vicinanza ad Alleanza Nazionale di Fini (Mariotti 1996).

Un risvolto della vicenda anche questo istruttivo: mi sembra che non sia secondario il fatto che ad essere bandiera sia dell'uno che dell'altro sia una donna, a cui si guarda come eterna ragazzina, compatendola.

L'articolo di Italo Calvino esce in contemporanea con quello di Pasolini, "Il mio *Accattone* in TV dopo il genocidio l'8 ottobre 1975". Entrambi parlano del massacro del Circeo, Pasolini a conferma della sua tesi del genocidio di quella cultura particolarissima, con originali tratti psicologici, ghettizzata, ignorata, violenta ma con un suo codice di invenzione linguistica, Calvino stigmatizzando la frangia criminale della destra neofascista, pericolosamente diffusa in Italia e in Europa.

Quasi profetizzando l'articolo dello scrittore con cui lo legava una antica amicizia e una più recente e duratura polemica, sfociata, cordialmente, nella ben marcata differenza, nello scambio epistolare a proposito delle *Città invisibili*, Pasolini ribadisce la "litania" della grande omologazione dei modelli nei giovani, arrivando a mettere sullo stesso piano i neofascisti che hanno compiuto l'orrendo massacro del Circeo con i borgatari di Torpignattara che si sono macchiati di un altro delitto. I modelli sono i primi, i figli di papà, fino a poco tempo addietro derisi dai giovani delle periferie

I giornali gettano oggi la croce addosso ai pariolini (privilegiandoli, peraltro, del loro interesse). Ma se non hanno vinto i neofascisti dei Parioli, sono comunque i pariolini che hanno vinto. Nel tempo stesso, i giornali prendono atto (con qualche anno di ritardo) che la "malavita romana si è fatta cattiva". Ma i giovani sono complici degli uomini politici, e gli uomini politici sono completamente fuori dalla realtà (Pasolini 1976:157).

Questo è evidente anche nell'altro caso di quell'ottobre, relegato, ad esempio, nel più importante giornale di Roma, *Il Messaggero*, nella cronaca locale: lo stupro di gruppo di sette ragazzi della periferia sud-est di Roma ai danni di una ragazza, trascinata sui pratonì di Cinecittà dopo essere prelevata dall'auto dove si era appartata con il fidanzato, a sua volta bastonato selvaggiamente. Di quella simile sottomissione ai modelli razzistici e sostanzialmente misogini della società consumistica, Pasolini delinea precisamente i connotati, soffermandosi ancora sui volti e sul linguaggio: «La stessa enigmatica faccia sorridente e livida indica la loro imponderabilità morale, il loro essere sospesi tra la perdita di vecchi valori e la mancata acquisizione di nuovi, la totale mancanza di ogni opinione sulla propria "funzione"» (p.167).

Bada che ti facciamo quello che hanno fatto a Rosaria Lopez, urlano: per Pasolini è la tragica, lampante conferma alle sue tesi.

Come si vede, il fenomeno, come in fondo si era già accorta la Maraini, non interessa tanto a Pasolini per lo stupro e la violenza sulle due ragazze, ma per evidenziare quel genocidio che coinvolge popolani, sottoproletari e pariolini, uomini e donne, aguzzini e vittime, in un gioco al massacro nel quale, contrariamente a *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, i ruoli non sono scelti, si mischiano e si confondono.

Tra le tante voci discordanti da quella di Pasolini, ci interessa quella femminile dalle colonne dell'*Unità* di Luisa Melograni, firma autorevole del giornale del P.C.I., sorella dello storico Piero. Il giornale del Partito Comunista ha dato risalto alle notizie dei fatti del Circeo, utilizzando due firme di punta, Antonio Caprarica e Paolo Gambescia, titolando, ad esempio il 2 ottobre, "Tre squadristi gli assassini della ragazza nella villa del Circeo", e affidando un reportage sociologico alla Montagnola a Maria Calderoni, il giorno seguente, per capire il tenore di vita delle due ragazze "oggetto" della violenza, con un altro titolo ad effetto: "Quando la periferia diventa ghetto". *Ghetto*, una parola usata da Pasolini per indicare le borgate ma di alcuni anni prima, dove l'emarginazione aveva creato la possibilità di un codice antropologico originale, sia pur violento. Culturalmente, nella sua alterità al codice borghese, quel ghetto non esiste più, come si è visto, il criminale pariolino è del tutto simile a quello di Cinecittà. La Melograni interviene sui fatti del Circeo già il 12 ottobre nell'articolo in prima pagina "Dall'arancia alla bambola meccanica". Non cita Pasolini, ma sembra tener conto delle sue provocazioni: non è la permissività sessuale il problema, ma una più precisa comunicazione di valori, oggi debole. L'elemento sessuale, nella analisi della Melograni, è marginale, conta molto di più l'abitudine di questi ragazzi della "Roma bene" alla violenza: senza nessuna capacità critica si dimostrano figli passivi della classe da cui provengono, arrogandosi il diritto di servirsi delle persone di classe inferiore quali gregari o vittime. In linea con l'articolo di Calvino, l'articolista intravede una pericolosa capacità di corruzione in queste frange di giovani che rischia di dilatarsi. Offrire valori, nelle varie classi sociali, è un problema di fondo della società e della famiglia italiane. Il 16 ottobre, la Melograni, in "Quando la violenza è in periferia", ancora in prima, rivolgendosi direttamente a Pasolini, mette in luce le diversità tra i fatti del Circeo e quelli di Cinecittà, dove non c'è stato un assassinio. Il luogo dove sono avvenuti è il segno della differenza di classe, quello dei pariolini è una abitudine alla violenza come per la Tornabuoni, mentre per i ragazzi della periferia la violenza si innesca per la condizione di povertà e emarginazione. Se Pasolini trova in questo un asservimento dei poveri al modello imposto dalla classe superiore e dal potere, per la Melograni a Cinecittà si realizza invece un modello diverso, una violenza scaturita da antiche radici, dove non è intervenuta nessuna mediazione culturale. Una violenza e sopraffazione tipicamente sessuale, mentre nei fatti del Circeo, come si è detto, questo elemento è secondario. L'ammonimento per lo scrittore è palese, introdotto da un «attento Pasolini a non mitizzare la borgata», francamente fastidioso.

Se le ragioni dell'articolista sono condivisibili, in un contesto più limitato rispetto a quello generale e apocalittico dello scrittore corsaro, prende un abbaglio rimproverando a Pasolini di mantenersi alla stregua di chi condanna l'automobile rievocando la virtù del cavallo. In verità, per lo scrittore e regista, in quel momento il cavallo non esiste più, cancellato dalle macchine, alla stregua delle famose lucciole.

Il resto della analisi della Melograni è di buon senso nel denunciare la carenza assoluta di educazione sessuale nelle borgate, attenuanti che i pariolini non hanno: ricevuti quegli strumenti li hanno distorti e derisi. Un elemento, già notato ancora con ben diversi toni da Pasolini, è analogo, nella diversità: l'impunità che i due gruppi criminali diversi hanno alle spalle, quella alta dei pariolini, quella derivata dallo sfacelo di un ambiente per gli otto violentatori di Cinecittà. Un territorio fuori dalla legge, un magma che consente ai dritti di farla franca. Due realtà, conclude la Melograni, che lo Stato ha lasciato colpevolmente crescere.

Il 16 ottobre Pasolini, sul *Mondo*, torna a parlare di razzismo borghese, di lager, di SS, del genocidio «i genocidi di Hitler sono stati preceduti dai genocidi di cui parla Marx nel *Manifesto*, perpetrati a livello culturale dal capitalismo» (p.163) e torna a prendere come esempio i fatti del Circeo nel famoso articolo “Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia”, due giorni dopo, dalle colonne del *Corriere delle sera* senza accennare all'articolo di Calvino, ma probabilmente avendolo presente in quell'accenno alla stampa tutta, letteralmente felice di poter colpevolizzare i delinquenti dei Parioli, perché così facendo li privilegiava. Una frase, a ricordarla oggi con colleghi, pur allora giovanissimi, rimasta impressa nella memoria della nostra generazione, come una sassata nello stagno del conformismo di sinistra, in bilico come una lastra di ghiaccio in primavera, in quel decennio difficilissimo.

Il 19 ottobre, in un altro famoso articolo, “Le mie proposte per scuola e TV”, entrando in dialogo con Moravia sui fatti del Circeo, ribadisce la sostanziale uniformità di azione dei giovani dell'oggi, la massa dei quali «ignora il tradizionale conflitto tra bene e male: la sua scelta è l'impietramento, la fine della pietà e ciò quasi per partito preso, aprioristicamente: sia che si tratti di delinquenti, sia che si tratti di bravi ragazzi, infelici – l'infelicità non è una colpa minore, dicevo» (p.173).

Infine, proprio l'ultimo articolo della raccolta *Lettere luterane*, ordinata da Pasolini, ma pubblicata postuma, “Lettera luterana a Italo Calvino”, consiste in un dibattito a distanza con l'autore delle *Città invisibili*, in cui ribadisce il suo giudizio, distante da quello espresso dagli altri intellettuali di sinistra: se è vero che la criminalità si è estesa in Italia e in Europa, fenomeno caratterizzante della società italiana e la grande omologazione, il genocidio delle culture precedente che ha messo sullo stesso piano le violenze perpetrate dai giovani delle borgate con quelle dei borghesi. Come gli altri, Calvino dà l'onore del suo privilegio, anche se in negativo, ai pariolini, in quanto borghesi e figli di papà e trova in loro un capro espiatorio molto facile. Per le nostre tematiche, vale la pena di citare il brano seguente. Come è evidente, Pasolini, in questo caso coerente con il suo assunto, intesse un discorso generale, dove la donna ha la stessa consistenza reale dell'uomo. Pur sottomessa dalla violenza, quel che importa a Pasolini è notare il medesimo asservimento al consumismo a cui la permissività sessuale l'ha condannata. Le conquiste femminili e femministe, vengono di fatto annul-

late nella pratica da questa logica aberrante, sentenzia la voce apocalittica ma autentica nella sua radicalità del poeta e regista

Ebbene, i “poveri” delle borgate romane e i “poveri” immigrati, cioè i giovani del popolo, possono fare e fanno effettivamente (come dicono con spaventosa chiarezza le cronache) le stesse cose che hanno fatto i giovani dei Parioli: e con lo stesso identico spirito che è oggetto della tua “descrittività”.

I giovani delle borgate di Roma fanno tutte le sere centinaia di orge (le chiamano “batterie”) simili a quelle del Circeo; e, inoltre, anch’essi drogati.

L’uccisione di Rosaria Lopez è stata molto probabilmente preterintenzionale (cosa che non considero affatto una attenuante): tutte le sere, infatti, quelle centinaia di batterie implicano un rozzo cerimoniale sadico.

L’impunità di questi anni per i delinquenti borghesi e in specie neofascisti non ha niente da invidiare all’impunità dei criminali di borgata (p.182).

Dunque, per Pasolini, come più volte affermato in quelli che saranno gli ultimi mesi della sua vita, con una passione tragica crescente, la fonte di corruzione è ben più lontana e totale da quella stigmatizzata da Calvino e dalla sinistra che osserva il dilatarsi criminaloide delle frange neofasciste come fenomeno in sé, individuabile. A questo punto, Pasolini, sarcasticamente autoironico, scagliandosi contro quello che gli appare il silenzio generale o l’emarginazione della sua presenza corsara, ripete la “litania” del genocidio delle diversità, più feroce e capillare di quello delle SS.

La questione del sessismo e della violenza sulle donne è dunque immessa in un quadro più generale, in un decennio cruciale per le conquiste femministe, su cui oggi ancora ci interroghiamo, in un clima permissivo, ma anche in una mercificazione del corpo e della sessualità assunta come normale. La nevrosi intorno all’atto sessuale, il continuo bisogno di apparire che emerge nei reality show e nei talent show, i delitti a sfondo sadomaso ne sono un esempio lampante.

In quel momento ossessivo e disperato della sua esistenza, con un conflitto evidente con le giovani generazioni scoppiato intorno al ‘68 e mai più ricomposto, Pasolini ammette, si è visto nel dialogo con la Maraini, di non avere strade alternative da percorrere¹¹⁰.

¹¹⁰ Non si dimentichi tuttavia l’accorata lettera a Gennariello, giovane napoletano, che occupa tutta la seconda parte delle *Lettere luterane*, e il segno finale di una speranza da coltivare, con l’ammonimento di non lasciarsi tentare dai campioni dell’infelicità, della serietà ignorate e con l’invito a essere allegro.

Se persistono le discriminazioni, il ruolo della donna, dopo quarant'anni, è decisamente migliorato, tuttavia tanti è orribili si consumano atti di violenza, in particolare nella nevrosi dell'amore (meglio possesso egoistico più che amore) sotto forma di non accettazione del maschio della fine di una storia. Ne mostra la vicenda relativamente recente, (poco più di cento anni) attraverso l'evoluzione della lingua¹¹¹, retroguardia del maschilismo, in modo sorprendente, Sergio Marroni.

Si punta a quella effettiva realtà senza distinzioni di genere che Pasolini, pur con le sue contraddizioni, auspicava.

Come afferma il filosofo Georges Didi-Huberman (Didi-Huberman 2010), riprendendo la celebre immagine dell'articolo corsaro di Pasolini, in un dibattito serrato con lui e altri pensatori della nostra età, quali Benjamin, Warburg, Agamben, Deleuze, Debord, tutti noi dobbiamo farci uomini lucciola, recare, nei rapporti privati e sociali, il bagliore erratico del desiderio e della poesia incarnati, ovvero di una umanità significativa fuori dalla omologazione.

Dal mio punto di vista questi bagliori appartengono al mondo del volontariato. Dove uomini e donne, ognuno con il proprio talento, sono la stessa realtà.

¹¹¹ Come è noto, anche per Pasolini il livello linguistico è uno degli elementi chiave della diversità antropologica e quindi del genocidio che la distrugge. Come si evince dai saggi di *Empirismo eretico*, l'obiettivo della lotta del letterato dovrà essere l'espressività linguistica che viene radicalmente a coincidere con la libertà dell'uomo.

Il genere nel linguaggio e il ruolo dei Comitati Unici di Garanzia

Elisabetta Strickland

Come appare evidente dal suo stesso ruolo, il Comitato Unico di Garanzia di Ateneo ha una responsabilità precisa relativamente al genere e al linguaggio in ambito universitario. Esso infatti è tenuto a promuovere la parità effettiva tra i generi, individuando le eventuali discriminazioni, dirette o indirette, nella formazione professionale, nell'accesso al lavoro, nelle condizioni di lavoro, nelle progressioni delle carriere, nelle retribuzioni, promuovendo altresì la diffusione della cultura delle pari opportunità, anche attraverso la valorizzazione degli studi di genere e lo svolgimento di riflessioni a carattere scientifico, formativo e culturale, oltre ovviamente a prevenire e contrastare qualsiasi comportamento riconducibile al fenomeno del mobbing.

Tutti sappiamo che con il linguaggio l'uomo porta alla luce il suo mondo interiore, ordina l'esistente, racconta storie, chiama all'esistenza, comunica. Il termine *comunicazione* esprime efficacemente il contatto di individui che vogliono rendere partecipi altri, condividendo qualcosa. Affinché il messaggio trasmesso sia comprensibile, bisogna utilizzare un codice comune tanto all'emittente quanto al destinatario: questo fatto molto semplice diventa estremamente reale quando si parla di linguaggio e comunicazione in un'aula universitaria. Partiamo da una verità essenziale e cioè che ogni docente nel tenere un corso all'università ha come scopo principale quello di svolgere un programma. Ma a parità di argomenti conta molto come la teoria o le applicazioni relative vengono presentate agli studenti, cioè quale linguaggio e quali modalità di comunicazione il docente usa. Infatti presentare qualunque argomento senza interagire con gli studenti, entrando nel loro modo di comunicare e soprattutto nei termini che rendono più gradevole per loro l'apprendimento, priva la presentazione della necessaria vitalità, nessuno ama imparare senza interagire con

gli altri, senza mettere a fuoco una proposta culturale in modo vivo e costruttivo. Di qui la necessità di trovare il giusto compromesso tra un linguaggio tradizionale e il loro modo di esprimersi, onde poter entrare in contatto con la loro curiosità interiore, con il loro desiderio di sapere. Ci si trova quindi in modo naturale in una situazione estremamente favorevole per introdurre e sottolineare una parità che almeno a livello verbale deve esistere. Ovviamente una lezione universitaria su qualunque argomento si svolge con un linguaggio proprio della materia, da lì non si può né si deve sfuggire, il rigore è indispensabile. Ma a parità di contenuti, un notevole aiuto lo dà avere un'idea chiara di quello che sta succedendo durante il trasferimento delle proprie conoscenze agli studenti che ascoltano. Intanto che ascoltino a volte è un "optional", ascoltano se provano interesse, se capiscono, se trovano suggestivo l'argomento proposto. Gli studenti di solito sono pronti a tutto, riescono a digerire anche le nozioni trasmesse da un docente noioso, ma da un docente disponibile e abile nel manovrare il linguaggio tecnico nel trasferimento delle informazioni è come se il meccanismo dell'apprendimento venisse oliato: tutto scorre in modo più fluido. Orientarli verso una effettiva parità di genere diventa quindi un abile esercizio di alchimia, bisogna dosare gli ingredienti per far riuscire l'esperimento.

Al di là delle banalità su come usare le parole in modo che ci si riferisca al genere senza tuttavia evidenziare troppo il proprio intento, deve essere chiaro che la parità è assunta come un fatto indiscutibile. Questo diventa molto difficile se si parla di matematica, perché sembra quasi che nella storia della matematica non esistano donne, quando invece, se si fanno riferimenti concreti, vengono a galla fatti interessanti; l'algebra moderna, per esempio, è stata organizzata da Emmy Noether, una brillante matematica tedesca che nella prima metà del secolo scorso ha lasciato una traccia indelebile in tutte le teorie algebriche attualmente in uso. Raccontare loro che una classe è composta da ragazzi e ragazze e che si può pensare di dividerli a seconda del colore dei capelli o del fatto che alcuni portino le sneakers ai piedi ed altri no, li porta istintivamente a sentirsi protagonisti della realtà numerica che costituiscono senza riferimenti discriminatori al loro genere. Essere una *professoressa* dietro alla cattedra, anziché un *professore*, già da solo è un aiuto, i modelli contano. Usare poi un linguaggio non sessista è una regola precisa, ed è banalmente bello farli riflettere sul fatto che oggi si può lanciare nello spazio anche una *ingegnera* astronauta; c'è in giro un esercito di *ingegnere* talentate che hanno sfatato la leggenda di un mondo tecnologico prevalentemente maschile. Dobbiamo essere sempre più consapevoli del rapporto stretto fra linguaggio e rappresentazione della realtà, perché sono le parole che usiamo a favorire i pregiudizi, a consolidarli, a rinforzarli. È appannaggio insomma anche dei docenti di un'aula universitaria, un'educazione alla parità basata su un linguaggio inteso come leva per neutralizzare stereotipi obsoleti: i tempi cambiano continuamente e l'attualità non va ignorata, soprattutto dove la cultura è all'ordine del giorno.

Identità di genere e linguaggio giuridico: la revisione del diritto di famiglia per il superamento della discriminazione linguistica

Irene Unida

1. Premesse

L'analisi della categoria di genere applicata alla lingua è finalizzata all'individuazione delle modalità in base alle quali la lingua contribuisce a costruire ed acuire la disuguaglianza tra uomini e donne e si pone come principale traguardo il riconoscimento della piena dignità del genere femminile, equiparato a quello maschile.

A partire dall'opera pionieristica di Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana* (1987), che ha contribuito a creare una specifica sensibilità nei confronti della discriminazione delle donne attraverso il linguaggio, si riflette sui motivi per cui la lingua non renda conto dei grandi cambiamenti della società, in merito, ad esempio, all'accesso delle donne a professioni e posizioni istituzionali tradizionalmente occupate dagli uomini. Se questi cambiamenti rappresentano una tappa fondamentale verso il raggiungimento della parità sociale, economica e politica tra uomini e donne, non possiamo fare a meno di sottolineare una certa resistenza del sistema linguistico a mutare i modelli di genere tradizionali.

L'universo linguistico risulta organizzato attorno all'uomo, mentre la donna continua ad essere presentata con immagini stereotipate e riduttive, oppure oscurata e inclusa nella categoria maschile.

Un primo esempio di discriminazione linguistica subita dalla donna consiste nell'uso del genere maschile con valore non marcato, cioè riferito ad entrambi i sessi. Si è soliti cioè attribuire al maschile una falsa

neutralità, utilizzandolo per designare l'intera umanità e presupponendo in tal modo la centralità del soggetto maschile quale soggetto unico del discorso e della realtà.

È importante riflettere su questa questione, che travalica i confini prettamente grammaticali ed assume invece risvolti sociali e culturali.

La lingua infatti non ha una connotazione neutra, ma positiva o negativa; manifesta e condiziona il nostro modo di pensare, veicolando anche eventuali stereotipi e discriminazioni, è «il luogo in cui si costruiscono e stabiliscono i modelli di comportamento, le rappresentazioni sociali, le visioni del mondo a cui si adeguano e si conformano le donne e gli uomini» (Violi 1986:27).

L'influenza tra realtà e lingua non è unilaterale, bensì reciproca, quindi l'oscuramento linguistico della presenza delle donne nel linguaggio quotidiano, oltre che nel linguaggio istituzionale e giuridico, può portare alla radicalizzazione di atteggiamenti discriminatori nei confronti di esse.

L'incapacità della lingua e della società italiana di rappresentare adeguatamente e dignitosamente il femminile si riflette anche nel linguaggio giuridico italiano, che costituisce l'oggetto specifico di questa riflessione.

La dizione *linguaggio giuridico* nella sua accezione più ampia include sia la creazione delle fonti del diritto (testi normativi), sia l'interpretazione del diritto (testi dottrinali), sia l'applicazione del diritto (testi giurisprudenziali, amministrativi e atti privati).

In questa sede con la nozione di linguaggio giuridico si fa riferimento esclusivamente ai testi normativi (le leggi)¹¹².

Oltre ad essere sostanzialmente androcentrico, il linguaggio giuridico italiano è anche molto conservativo, e ciò costituisce un ostacolo a qualunque processo di revisione dei testi, che aspiri all'adozione di interventi più rispettosi del genere femminile.

Sulla base di questa premessa ho scelto di focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti del rapporto tra la costruzione dell'identità di genere e il linguaggio giuridico italiano, attraverso l'acquisizione di un *corpus* che

¹¹² Per necessità di chiarezza in questo paragrafo si è resa necessaria una distinzione tra testi giuridici (le leggi), che presiedono alla creazione, modificazione o abrogazione di norme generali e astratte di un determinato ordinamento giuridico, e testi amministrativi (avvisi, verbali, moduli, certificati, ecc.), posti in essere da un'autorità amministrativa, nell'esercizio di una funzione amministrativa. Essendo deputati ad intervenire in casi concreti e nei confronti di destinatari determinati, i testi amministrativi si prestano più facilmente ad accogliere interventi di semplificazione del linguaggio, e di rielaborazione all'insegna del rispetto del genere (si pensi, ad esempio, nell'ambito della modulistica, alla redazione di moduli distinti per uomini e donne).

si presta ad un'analisi in prospettiva diacronica: Il *Codice del diritto di famiglia*, nelle versioni rispettivamente del 1942 e del 1975.

Nell'indagine sulle modalità con cui il linguaggio giuridico si rapporta alla categoria di genere, si registra una difformità nell'adeguamento al genere a seconda del ramo preso in esame: così mentre la Costituzione rappresenta un testo normativo che, in virtù dell'uso quasi esclusivo del maschile, si può considerare espressione di una società androcentrica, il Codice civile e, segnatamente, la revisione del diritto di famiglia costituisce un tentativo di superamento della discriminazione linguistica.

2. Il codice del diritto di famiglia

Il codice del diritto di famiglia è costituito da un insieme di norme comprese nel primo libro del Codice civile che hanno per oggetto i vari aspetti della disciplina della famiglia.

Il codice, codificato nel 1942, riflette l'immagine di una famiglia autoritaria, patriarcale, fondata sull'idea dell'inferiorità femminile, in cui il marito-padre assume tutti i poteri, mentre la donna è esclusa dalla vita politica oltre che dalla maggior parte delle professioni.

Questa immagine della famiglia ricalca quella che emerge dal Codice previgente del 1865, che a sua volta riecheggia il modello di famiglia delineato nel Codice napoleonico del 1804.¹¹³

La graduale riforma del diritto di famiglia nasce dall'esigenza di adeguare le norme del Codice civile ai principi della Costituzione, che decreta la parità morale e giuridica dei coniugi e garantisce ai figli nati fuori dal matrimonio gli stessi diritti dei figli legittimi.

Questo processo graduale di revisione del diritto di famiglia si chiude nel 1975 con l'approvazione definitiva della legge n. 151 del 19 maggio.

I punti qualificanti della riforma sono:

¹¹³ Molte espressioni afferenti alla figura femminile che troviamo anche nel linguaggio odierno, derivano dalla considerazione della donna quale emerge dal Codice Napoleonico: "sesso debole; "donna del focolare".

- 1) la completa parità giuridica dei coniugi, sia in relazione ai rapporti personali, sia in relazione ai rapporti patrimoniali e ai rapporti con i figli;
- 2) l'introduzione del regime di "comunione" dei beni;
- 3) l'abolizione della dote;
- 4) l'abolizione del "patrimonio familiare" e la sua sostituzione con l'istituto del "fondo familiare";
- 5) l'attribuzione della legittimazione ad agire per il disconoscimento della paternità anche alla madre e al figlio;
- 6) la potestà esercitata da entrambi i genitori;
- 7) il riconoscimento di diritti ai figli nati fuori dal matrimonio;
- 8) un più incisivo intervento del giudice nella vita della famiglia;
- 9) il miglioramento della posizione successoria del coniuge e dei figli naturali.

L'analisi comparata tra il codice originale (1942) e quello riformato (1975) mi ha permesso di seguire e registrare gli effettivi cambiamenti che hanno investito la realtà sociale e culturale, sia rispetto alla condizione giuridica e morale della donna, sia rispetto alla posizione dei minori.

Poiché è indubbio che il dato linguistico sia espressione della società che ne fa uso e che quindi il cambiamento linguistico rifletta quello della società, ho ritenuto opportuno ripercorrere, attraverso il confronto tra i due codici, i principali cambiamenti relativi all'istituto della famiglia, tali da motivare le innovazioni terminologiche che li accompagnano.

La parità dei diritti tra uomo e donna viene sancita da una serie di norme relative alla scelta della residenza, alla cittadinanza, all'assunzione del cognome, al regime patrimoniale della famiglia.

Poniamo a titolo esemplificativo la radicale revisione dell'articolo 144, di cui riporto la versione abrogata:

C. c. 1942 Art. 144. *Potestà maritale.*

Il marito è il **capo della famiglia**; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza.

L'art. 26 del nuovo testo di legge sostituisce l'art. 144 intitolando *Indirizzo della vita familiare e residenza della famiglia*:

C. c. 1975 Art. 144. *Indirizzo della vita familiare e residenza della famiglia.*

I coniugi concordano tra loro l'indirizzo della vita familiare e fissano la residenza della famiglia secondo le esigenze di entrambi e quelle preminenti della famiglia stessa. A ciascuno dei coniugi spetta il potere di attuare l'indirizzo concordato.

Il termine *capofamiglia* indica 'colui che è a capo del nucleo familiare', ovvero l'uomo, giudicato moralmente e giuridicamente superiore rispetto agli altri membri della famiglia. Il vecchio testo di questo articolo si riferiva dunque al vecchio principio della "potestà maritale" che poneva la donna in una posizione di sudditanza rispetto al marito.

Con l'abrogazione dell'art. 144 del codice del 1942, scompare anche il termine *capofamiglia* che evidentemente, in considerazione del nuovo ruolo assunto dalla donna nella famiglia e nella società, non poteva essere più attuale.

Il nuovo testo si basa invece sul principio dell'eguaglianza dei coniugi per cui, sia l'indirizzo della vita familiare, sia la residenza familiare, devono essere concordati tra i coniugi sulla base delle loro rispettive esigenze e di quelle prioritarie della famiglia. Il domicilio può essere diverso sia rispetto alla residenza della famiglia, sia rispetto al domicilio dell'altro coniuge; da ciò deriva il diritto per la donna di svolgere una professione o un'attività commerciale senza previa autorizzazione del marito. Si tratta di un'innovazione significativa se si pensa che l'articolo 45 del Codice del 1942 non consentiva alla moglie di avere un domicilio diverso da quello del marito, salvo poche eccezioni, tra cui l'interdizione del marito stesso. La suddetta norma rifletteva dunque l'ordinamento della famiglia patriarcale nella quale la donna era totalmente assorbita dai doveri domestici ed era assoggettata alla volontà del marito. La fissazione della residenza è considerata una delle espressioni della comune ricerca di un indirizzo della vita familiare e quindi, nella scelta del luogo, anche la moglie acquisisce un potere decisionale di cui prima non disponeva.

Alla volontà di attuazione del principio di uguaglianza morale e giuridica dei coniugi risponde altresì l'introduzione, nel codice riformato, dell'articolo 143-bis, che concerne la spinosa questione del cognome, considerato un elemento connaturato all'identità personale.

Art. 143-bis. *Cognome della moglie.*

La moglie aggiunge al proprio cognome quello del marito e lo conserva durante lo stato vedovile, fino a che passi a nuove nozze.

L'innovazione dell'art. 143-bis consiste nel fatto che con il matrimonio la donna aggiunge al proprio cognome quello del marito, mentre con la precedente normativa ne doveva assumere il cognome. In questo

modo la donna conserva il segno distintivo della propria personalità che, con la legge precedente, era inevitabilmente sacrificato¹¹⁴.

La riforma del diritto di famiglia comporta inoltre il passaggio dalla separazione alla comunione dei beni, che decreta la parità tra i coniugi e l'unità della famiglia, oltre a rivalutare, sul piano giuridico-formale, l'apporto del lavoro della donna.

C. c. 1942 Art. 160. *Diritti inderogabili*.

Gli sposi non possono derogare né ai diritti che spettano al capo della famiglia, né a quelli che la legge attribuisce all'uno o all'altro coniuge.

C. c. 1975 Art. 160. *Diritti inderogabili*.

Gli sposi non possono derogare né ai diritti né ai doveri previsti dalla legge per effetto del matrimonio.

Il precedente testo dichiarava inderogabili esclusivamente i diritti del capofamiglia e ignorava i doveri di entrambi i coniugi. La nuova norma si basa su una concezione della famiglia comunitaria e paritaria, in linea con quanto disposto dall'art. 29 della Costituzione, che stabilisce: «il matrimonio si fonda sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi». Anche in questo caso la dizione anacronistica di *capofamiglia* viene bandita, a favore di una formulazione più ampia che tiene conto dei diritti e dei doveri di entrambi i coniugi.

La principale innovazione della legge n. 151 del 19 maggio 1975 per quanto concerne il rapporto tra genitori e prole è il superamento del concetto di *patria potestà* a favore della nuova disciplina della *potestà genitoriale*, cioè di un “potere”¹¹⁵ sui figli esercitato congiuntamente dal padre e dalla madre.

Il concetto di potestà sui figli minori ha subito modificazioni nel corso del tempo dettate dal variare dei costumi. Nel diritto romano più antico la *patria potestas* era un concetto prevalentemente di natura pubblicistica inerente ai poteri del *pater familias* non solo nei confronti dei figli minori, ma anche nei confronti degli altri componenti della *familia*. Si trattava di un vero e proprio diritto-potere di dominazione sui figli e sulla moglie (verso la quale si parla più propriamente di *potestas maritalis*), attribuito al padre in

¹¹⁴ In realtà anche in merito al vecchio testo dell'art. 144 (C.c. 1942) la Corte di Cassazione nel luglio 1961 aveva precisato che la norma non andava intesa nel senso che la donna a seguito del matrimonio perdesse il diritto di usare il proprio cognome, ma che assumeva il diritto di usare anche quello del marito, da cui la legittimità dell'uso di entrambi i cognomi.

¹¹⁵ Con il passaggio al nuovo ordinamento, l'autorità esercitata sui figli non è più vista in funzione di un diritto o di un potere dei genitori, ma in relazione ai diritti e ai doveri dei genitori verso i figli.

quanto capo del nucleo familiare. I poteri del *pater familias* erano molto più estesi di quanto non siano allo stato attuale, includendo la facoltà di punire corporalmente e perfino uccidere tutte le persone poste sotto la sua autorità, di esporre la prole e anche vendere i soggetti liberi.

Solo con il diritto codificato¹¹⁶ vengono ufficialmente limitati i poteri del *pater familias*, la cui autorità egemonica si potrà esercitare esclusivamente sui figli minori.

Questo criterio fu introdotto nel Codice Napoleonico e riportato successivamente nel codice italiano nel 1865, primo codice dell'Italia Unita, in cui si attribuisce la titolarità (ma non l'esercizio) della patria potestà anche alla madre.

Nel Codice del diritto di famiglia del 1942 si assiste ad una rielaborazione dell'istituto della patria potestà, intesa come un complesso di poteri e doveri in virtù dei quali i genitori sono tenuti a proteggere, educare, istruire i figli minori di età, curandone anche gli interessi patrimoniali, fin quando essi non saranno in grado autonomamente di provvedervi. Nel suddetto codice si afferma che la titolarità della patria potestà spetta ad entrambi i coniugi ma che l'esercizio di essa compete al solo padre, al quale la madre subentra solo in caso di morte di lui, di lontananza o di altri impedimenti:

C. c. 1942 Art 316. *Esercizio della patria potestà.*

Il figlio è soggetto alla potestà dei genitori fino all'età maggiore o all'emancipazione. Questa potestà è esercitata dal padre. Dopo la morte del padre e negli altri casi stabiliti dalla legge essa è esercitata dalla madre.

C. c. 1942 Art 317. *Impedimento del padre.*

Nel caso di lontananza o di altro impedimento che renda impossibile al padre l'esercizio della patria potestà, questa è esercitata dalla madre.

Ciò che emerge chiaramente dall'analisi di questi articoli è la considerazione del marito quale perno dell'unità familiare e della posizione della famiglia nella vita comunitaria e sociale.

Lo scopo delle considerazioni espresse è di dimostrare come al diniego della capacità decisionale delle donne, costrette al silenzio in ambito familiare, corrisponda un evidente oscuramento linguistico della presenza femminile nella sfera familiare e pubblica. La riforma apportata al codice civile in tema di diritto di famiglia ha mutato la rubrica del IX titolo del libro I, ispirata ai principi romanistici, da *patria potestà* a

¹¹⁶ Il codice civile del 1865 è il primo codice dell'Italia Unita. Precedentemente vigevano una serie di codici aventi come modello il Codice napoleonico del 1804.

potestà dei genitori e gli articoli contenuti nel titolo sopraindicato hanno subito notevoli modifiche in relazione alla nuova posizione assunta dalla donna nella società moderna.

La nuova formulazione – *potestà dei genitori* in luogo di *patria potestà* – è volta a risolvere i problemi inerenti la titolarità e l'esercizio della potestà in regime di equità di genere. In conformità al principio costituzionale della parità dei coniugi, si attribuisce ad entrambi non solo la titolarità ma anche il concreto esercizio della potestà sui figli. In questo modo si pone la donna in una condizione di parità verso il marito e di uguaglianza nella gestione e nella tutela della prole.

Il contenuto della “potestà genitoriale” consiste in una serie di regole familiari che hanno la funzione di proteggere i figli, fornire loro un’istruzione ed un’educazione adeguate, gestire le sostanze familiari. Il variare dell’istituto della potestà determina il cambiamento delle parole che la designano: si passa da un uso esclusivamente maschile della lingua, espressione di una società patriarcale, all’uso di un linguaggio più rispettoso delle differenze di genere.

Proviamo quindi a confrontare alcuni articoli del codice del 1942 con i rispettivi del codice del 1975 e vediamo come si configura, contestualmente all’istituto della potestà, questo adeguamento alla lingua di genere.

C. c. 1942 Art 316. *Esercizio della patria potestà.*

Il figlio è soggetto alla potestà dei genitori fino all’età maggiore o all’emancipazione. Questa potestà è esercitata dal padre. Dopo la morte del padre e negli altri casi stabiliti dalla legge essa è esercitata dalla madre.

C. c. 1975 Art. 316. *Esercizio della potestà dei genitori.*

Il figlio è soggetto alla potestà dei genitori sino all’età maggiore o alla emancipazione.

La potestà è esercitata di comune accordo da entrambi i genitori.

In caso di contrasto su questioni di particolare importanza ciascuno dei genitori può ricorrere senza formalità al giudice indicando i provvedimenti che ritiene più idonei [...].

C. c. 1942 Art 317. *Impedimento del padre.*

Nel caso di lontananza o di altro impedimento che renda impossibile al padre l’esercizio della patria potestà, questa è esercitata dalla madre.

C. c. 1975 Art. 317. *Impedimento di uno dei genitori.*

In caso di lontananza, di incapacità o di altro impedimento che renda impossibile ad uno dei genitori la potestà, questa è esercitata in modo esclusivo dall’altro.

C. c. 1942 Art. 318. *Abbandono della casa paterna.*

–Il figlio non può abbandonare la casa paterna o quella che il padre gli ha destinata. Qualora se ne allontani senza permesso, il padre può richiamarlo, ricorrendo, se è necessario, al giudice tutelare –

C. c. 1975 Art. 318. *Abbandono della casa del genitore.*

Il figlio non può abbandonare la casa dei genitori o del genitore che esercita su di lui la potestà né la dimora da egli assegnatagli.

Qualora se ne allontani senza permesso, i genitori possono richiamarlo ricorrendo, se necessario, al giudice tutelare.

C. c. 1942 Art. 320. *Rappresentanza e amministrazione.*

Il padre rappresenta i figli nati e nascituri in tutti gli atti civili e ne amministra i beni. Egli tuttavia non può alienare, ipotecare, dare in pegno i beni del figlio, rinunciare a eredità, accettare donazioni o legati soggetti a pesi e condizioni, chiedere divisioni, contrarre in nome di lui mutui, locazioni oltre il novennio o compiere altri atti eccedenti i limiti dell'ordinaria amministrazione [...].

Se sorge conflitto d'interessi tra i figli soggetti alla patria potestà o tra essi e il padre, il giudice tutelare nomina ai figli un curatore speciale.

C. c. 1975 Art. 320. *Rappresentanza e amministrazione.*

I genitori congiuntamente, o quello di essi che esercita in via esclusiva la potestà, rappresentano i figli nati e nascituri e ne amministrano i beni. Gli atti di ordinaria amministrazione, [...] possono essere compiuti disgiuntamente da ciascun genitore.

I genitori non possono alienare, ipotecare o dare in pegno i beni pervenuti al figlio [...].

Se sorge conflitto di interessi patrimoniali tra i figli soggetti alla stessa potestà, o tra essi e i genitori o quello che di essi esercita in via esclusiva la potestà, il giudice tutelare nomina ai figli un curatore speciale [...].

Gli articoli riportati sono testimoni di un processo di attenuazione dell'impostazione sessista della lingua, attuata al fine di restituire visibilità alla figura femminile anche sul piano linguistico: si assiste cioè ad un affrancamento linguistico della donna dall'uomo-marito che si coglie nella graduale sostituzione di un linguaggio androcentrico, con uno più rispettoso delle identità di genere. Circoscrivendo l'attenzione ad un ambito squisitamente linguistico notiamo, oltre all'opportuna sostituzione di termini anacronistici *capofamiglia*, *patria potestà* con lemmi e perifrasi che contemplano la presenza di entrambi i coniugi nel ménage familiare – *potestà genitoriale* e *comune accordo di entrambi i genitori* –, l'adozione di tecniche specifiche per il superamento della discriminazione linguistica.

Le strategie per evitare l'uso discriminatorio del linguaggio proposte da Sabatini e riprese da Robustelli in *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, sono essenzialmente due:

- 1) la femminilizzazione della lingua, ovvero la specificazione del sesso dei referenti attraverso l'impiego di voci marcate; si annovera anche lo *splitting*, che consiste nella reduplicazione della forma;
- 2) la neutralizzazione, attraverso l'impiego di termini neutri, non marcati.

La seconda modalità, che designa gli esseri umani indipendentemente dal sesso, è di più facile realizzazione. L'uso di formulazioni neutre, nel codice riformato, consente di evitare l'impiego di termini sessualmente connotati e che implicino la superiorità di un sesso sull'altro.

Nel codice preso in esame ve ne sono molti esempi¹¹⁷:

Art. 88. *Delitto.*

Non possono contrarre matrimonio persone delle quali l'una è stata condannata per omicidio consumato o tentato sul coniuge dell'altra. [...]

Art. 163. *Modifica delle convenzioni.*

Le modifiche delle convenzioni matrimoniali, anteriori o successive al matrimonio, non hanno effetto se l'atto pubblico non è stipulato col consenso di tutte le persone che sono state parti nelle convenzioni medesime, o dei loro eredi. Se uno dei coniugi muore dopo aver consentito con atto pubblico alla modifica delle convenzioni, questa produce i suoi effetti, se le altre parti esprimono anche successivamente il loro consenso, salva l'omologazione del giudice. L'omologazione può essere chiesta da tutte le persone che hanno partecipato alla modificazione delle convenzioni o dai loro eredi.

Art. 151. *Separazione giudiziale.*

La separazione può essere chiesta quando si verificano, indipendentemente dalla volontà di uno o di entrambi i coniugi, fatti tali da rendere intollerabile la prosecuzione della convivenza o da recare grave pregiudizio alla educazione della prole.

La prima, che dovrebbe portare all'abolizione del maschile inclusivo, è più difficile da attuare non solo perché crea problemi nell'accordo di participi, aggettivi e pronomi, ma anche perché rischia di appesantire notevolmente i testi con espressioni ridondanti. Per questa ragione Robustelli suggerisce di ricorrere alla reduplicazione della forma maschile e femminile (uso simmetrico del genere) solo in testi brevi o che comunque richiedano un numero esiguo di ripetizioni delle due forme perché queste appesantiscono notevolmente i testi stessi. Per ovviare alle difficoltà morfosintattiche che derivano dall'uso della forma sdoppiata a sostituzione del maschile inclusivo, Robustelli invita a valutare l'architettura complessiva del

¹¹⁷ I tre esempi che seguono sono tratti dal Codice riformato (1975).

testo che, di volta in volta, a seconda degli obiettivi, della situazione, del contesto comunicativo, del grado di determinatezza del referente, può richiedere soluzioni diverse: locuzioni che non esplicitano il genere referenziale (*Non possono contrarre matrimonio persone delle quali l'una è stata condannata per omicidio consumato o tentato sul coniuge dell'altra...*), modalità diverse nell'accordo di aggettivi partecipi, pronomi con sostantivi maschili e femminili, quali la ripetizione (*es. i cittadini e le cittadine sono invitati e invitate...*), l'accordo solo al maschile o al femminile.

Nel passaggio dal Codice originale del 1942 a quello riformato del 1975 si assiste ad un decremento dell'uso del maschile inclusivo, reo di celare la presenza femminile dietro quello che è comunemente ritenuto il riferimento normativo (il maschile), a favore del principio della doppia formulazione, ulteriore riprova della volontà di superare l'impostazione sessista del codice previgente.

C. c. 1942 Art. 269. *Dichiarazione giudiziale di paternità.*

La paternità naturale non può essere giudizialmente dichiarata che nei casi seguenti:

[...]

2) Quando la paternità risulta indirettamente da sentenza civile o penale ovvero da non equivoca dichiarazione scritta di colui al quale si attribuisce la paternità; [...].

C. c. 1975 Art. 269. *Dichiarazione giudiziale di paternità e maternità.*

La paternità e la maternità naturale possono essere giudizialmente dichiarate nei casi in cui il riconoscimento è ammesso.

La prova della paternità e della maternità può essere data con ogni mezzo [...].

C. c. 1975 Art. 242. *Principio di prova per iscritto.*

Il principio di prova per iscritto risulta dai documenti di famiglia, dai registri e dalle carte private del padre o della madre, dagli atti pubblici o privati provenienti da una delle parti che sono impegnate nella controversia o da altra persona, che, se fosse in vita, avrebbe interesse nella controversia.

C. c. 1975 Art 87. *Parentela, affinità, adozione e affiliazione.*

Non possono contrarre matrimonio tra loro:

- 1) gli ascendenti e i discendenti in linea retta, legittimi o naturali;
- 2) i fratelli e le sorelle germani, consanguinei o uterini;
- 3) lo zio e la nipote, la zia e il nipote;
- 4) gli affini in linea retta; il divieto sussiste anche nel caso in cui l'affinità deriva dal matrimonio dichiarato nullo o sciolto o per il quale è stata pronunciata la cessazione degli effetti civili;
- 5) gli affini in linea collaterale di secondo grado;
- 6) l'adottante, l'adottato e i suoi discendenti;

- 7) i figli adottivi della stessa persona;
- 8) l'adottato e i figli dell'adottante;
- 9) l'adottato e il coniuge dell'adottante, l'adottante e il coniuge dell'adottato. [...].

Un ulteriore spunto di riflessione è offerto dalla presenza di termini inerenti a professioni giuridiche, tutti declinati esclusivamente al maschile:

Art. 102. *Persone che possono fare opposizione.*

[...] Se uno degli sposi è soggetto a tutela o a cura, il diritto di fare opposizione compete solo al tutore o al curatore.

[...] Il pubblico ministero deve sempre fare opposizione al matrimonio, se sa che vi osta un impedimento o se gli consta l'infermità di mente di uno degli sposi, nei confronti del quale, a causa dell'età, non possa essere promossa l'interdizione.

Art. 155. *Provvedimenti riguardo ai figli.*

[...] Per realizzare la finalità indicata dal primo comma, il giudice che pronuncia la separazione personale dei coniugi adotta i provvedimenti relativi alla prole con esclusivo riferimento all'interesse morale e materiale di essa.

Art. 162. *Forma delle convenzioni matrimoniali.*

[...] Le convenzioni matrimoniali non possono essere opposte ai terzi quando a margine dell'atto di matrimonio non risultano annotati la data del contratto, il notaio rogante e le generalità dei contraenti, ovvero la scelta di cui al secondo comma.

Gli esempi riportati illustrano la pressoché esclusiva ricorrenza all'uso del maschile non marcato per la designazione di professioni giuridiche.

Alla base di questa preferenza per l'uso del maschile nell'indicazione dei mestieri si cela la difficoltà a ricondurre alcune figure professionali alle donne. Le professioni richiamate in questi articoli *il pubblico ministero, il tutore, il curatore, il giudice, il notaio*, sono tutte tradizionalmente associate a figure maschili, perché nell'immaginario comune, ed evidentemente nella concezione del legislatore del codice, i ruoli di prestigio possono essere ricoperti esclusivamente da uomini.

Questo porta ad un oscuramento della componente femminile, indice di una discriminazione delle donne perpetrata attraverso il linguaggio (si parla infatti di *femminicidio*, inteso come omicidio delle donne per mano maschile, attuato anche attraverso le parole).

Nell'ambito di un rispetto della lingua di genere, bisognerebbe invece usare la lingua in modo adeguato alla realtà professionale e sociale attuale, che vede una cospicua presenza di donne nel mondo del lavoro, anche in ruoli ritenuti prestigiosi (è il caso dell'avvocatura e della magistratura): i grandi cambiamenti sociali

dovrebbero essere rispecchiati nella lingua, che è uno dei mezzi più pervasivi di trasmissione di modelli culturali.

Proviamo ora ad applicare le “raccomandazioni”¹¹⁸ di Sabatini alle figure professionali presenti negli articoli sopraelencati:

il tutore → la tutrice

il curatore → la curatrice

il giudice → la giudice

il notaio → la notaia

La declinazione al femminile dei termini selezionati risulta perfettamente plausibile, perché il sistema linguistico italiano prevede l'introduzione di regole per l'uso di una lingua adeguata al genere nelle cariche pubbliche e nelle professioni: evidentemente la resistenza al loro uso è di natura culturale, non linguistica. Si pensa cioè che l'uso dell'accezione femminile, seppur corretta, possa in qualche modo avere una connotazione riduttiva (asimmetria semantica) o, nella maggior parte dei casi, minor prestigio.

A questo punto è lecito chiedersi: può la lingua da strumento della subordinazione femminile, assurgere a strumento per il superamento della discriminazione sessuale?

¹¹⁸ Circa i titoli professionali, la studiosa propone di coniare la forma femminile, laddove non fosse già disponibile, invitando però a non utilizzare la forma in *-essa*, in quanto ritenuta riduttiva nonché offensiva. Dispone invece l'anteposizione dell'articolo femminile ai nomi in *-e*. Le varie modalità di formazione del femminile vengono analizzate partendo dalla forma maschile già lessicalizzata:

- i termini in *-o*, *-aiol/-ario* mutano in *-a*, *-aia*, *-aria*;

- i termini in *-iere* mutano in *-iera*;

- i termini in *-sore* mutano in *-sora*;

- i termini in *-essa* corrispondenti a maschili in *-sore* devono essere sostituiti da nuove forme in *-sora*;

- i termini in *-tore* mutano in *-trice*;

In altri casi si ha solo l'anteposizione dell'articolo femminile:

- termini in *-e* o in *-a* (*parlamentare*, *preside*; *poeta*, *profeta*, etc.). Forme italianizzate di participi presenti latini (*agente*, *cantante*, etc.);

- composti con *capo-* (*capofamiglia*, *caposervizio*, etc.).

Senz'altro. Se si pensa che, proprio grazie alla presa di coscienza e allo studio delle differenze nell'uso della lingua da parte di uomini e donne e all'attenzione rivolta all'analisi della differenza sessuale socialmente e culturalmente costruita, si è registrata una spinta al cambiamento e al conseguimento delle pari opportunità tra donne e uomini. Il diritto di famiglia qui esaminato costituisce un esempio di testo giuridico che auspica un mutamento del rapporto di potere tra i sessi in senso paritario, mutamento sancito e supportato anche da una revisione della veste linguistica in direzione di un parziale adeguamento alla lingua di genere.

Seppur nella consapevolezza che questo testo costituisce ancora un *unicum*¹¹⁹ nell'ambito della testualità giuridica, e che quindi la revisione di un unico testo non sia sufficiente a rimuovere tutti i residui di pregiudizi e stereotipi identitari sessuali, riteniamo che la presa di coscienza delle varie forme in cui la disparità viene mantenuta e alimentata, sia un primo, importante passo verso il cambiamento.

La speranza è che si possa pervenire, anche nell'ambito di un linguaggio notoriamente conservativo come quello giuridico, ad una conciliazione tra l'uso di una lingua rispettosa dell'identità di genere e le esigenze di chiarezza e precisione richieste dalla comunicazione specialistica.

¹¹⁹ Si parla di *unicum* in riferimento ai testi normativi, non ai testi giuridici in senso lato, perché, come già ricordato, i testi amministrativi annoverano molti esempi di revisione della veste linguistica in senso paritario.

Bibliografia

- Amerini, F., - Zanette, E., *Sulle tracce di Erodoto*, Vol. II, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2014
- Asnaghi, E. - Manzo, C., *Grammatica con metodo*, Cedam Scuola, Padova, 2010
- Baird, V., *Le diversità sessuali*, Roma, Carocci, 2003
- Banti, A., *Quando anche le donne si misero a dipingere*, Milano, La Tartaruga, 1982
- Barbagli, M. - Colombo, A., *Omosessuali Moderni*, Bologna, Il Mulino, 2001
- Bardwick, J.M. - Douvan, E., “Ambivalenza: la socializzazione della donna”, in Gornick V. - Moran B. K. (a cura di), *La donna in una società sessista. Alle origini della dipendenza femminile*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 96-115
- Barthes, R., *Scritti. Società, testo, comunicazione*, Torino, Einaudi, 1998 (in origine “Luogo comune”, in collaborazione con Bouttes J.L., in *Enciclopedia*, VIII, *Labirinto-Memoria*, Torino, Einaudi, 1979)
- Beaugrande, R.A - Dressler, W.U, *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna, Il Mulino, 1987
- Bellino, F., “Glossario del cronista onesto”, in *Limes-quaderni speciali*, anno 4, n.1, 2012, pp. 215-221
- Berruto, G., *Prima lezione di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 2004
- Butler, J., *Parole che provocano*, Milano, Cortina Raffaello, 2010
- Carchia, G. - D'Angelo, P. (a cura di), *Dizionario di estetica*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- Cardona, G.R., *Lingua e potere; imperialismi, minoranze e politiche linguistiche*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1980
- Carofiglio, G., *La manomissione delle parole*, Milano, Bur, 2012

- Casarotto, V., *Il segreto nello sguardo*, Vicenza, Angelo Colla Editore, 2012
- Castellani, A., *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000
- Cavagnoli, S., *La comunicazione specialistica*, Roma, Carocci, 2007
- Cavagnoli, S., *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013
- Chiari, C. - Borghi, L., *Psicologia dell'omosessualità*, Roma, Carocci, 2009
- Chiulli M., *Maledetti froci & maledette lesbiche*, Roma, Aliberti Castelvevchi, 2010
- Consiglio regionale della Toscana, *Sessi e sessismo nei testi scolastici: la rappresentazione dei generi nei libri di lettura delle elementari*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2006
- Conte, M.E., *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999
- Cortelazzo, M. - Marcato, C., *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, UTET, 1998
- Cossutta, M., "Digressioni intorno alla correttezza del comunicare giuridico", in Kemol, E. - Pira, F. (a cura di), *Comunicazione e potere*, Padova, Cluep, 2000, pp. 93-106
- D'Achille, P., "Chi dice donna dice...". Le parole come strumento di infamia", in *Storia delle donne* 6/7 (2010/11), Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 13-30
- Dal Lago, A., *Non-persone*, Milano, Feltrinelli, 2009
- Dall'Orto, G., "La Fenice di Sodoma", in *Sodoma*, 4, Fondazione Sandro Penna ED, 1988
- Del Pozzo, D. - Scarlini, L., *Gay*, Milano, Mondadori, 2006
- DELI = Cortelazzo, M., Cortelazzo, M.A. (a cura di), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999²
- Di Benedetto, V. - Ferrari, F., *Platone Simposio*, Milano, BUR, 1999
- Di Sacco, P., *Cittadini nella storia*, Vol. II, Le Monnier Scuola, Milano, 2014
- Didi-Huberman, G., *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010
- Ercolani, A.P. - Areni, A. - Leone, L., *Statistica per la psicologia I*, Bologna, Il Mulino, 2001
- Ercolani, A.P. - Areni, A. - Leone, L., *Statistica per la psicologia II*, Bologna, Il Mulino, 2001
- Ercolini, M.P., *Sulle vie della parità*, Atti del I Convegno di Toponomastica Femminile, Roma, Universitalia, 2013
- Ernout A. - Meillet A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, (4th ed.) Paris, Klincksieck, 1959
- Frugoni, C. - Magnetto, A., *Prima di noi*, Bologna, Zanichelli, 2014
- Fusco, F., "Stereotipo e genere: il punto di vista della Lessicografia", in *Linguistica XLIX. Demetrio Skubic Octogenario II*, Ljubljana, 2009, pp. 205-225

- Fusco, F., *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana. Tra stereotipo e (in)visibilità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012
- Garroni, E., *Immagine Linguaggio Figura*, Roma-Bari, Laterza, 2010
- Garroni, E., *Senso e paradosso*, Roma-Bari, Laterza, 1986
- Giomi, E. - Tonello, F., "Women and Crime in 365 Days of Italian Evening News. How to Create Moral Panics, Shape Public Opinion and Win Elections" 10th Annual International Conference on Communication and Mass Media ATINER 14-17 May 2012, Athens, Greece (https://www.academia.edu/4925919/Women_and_Crime_in_365_Days_of_Italian_Evening_News_How_to_Create_Moral_Panics_Shape_Public_Opinion_and_Win_Elections)
- Giomi, E., "Neppure con un fiore? La violenza sulle donne nei media italiani", in *il Mulino* 6, 2010, pp. 1001-1009
- Gnerre, F. - Leonardi, G.P., *Noi e gli altri. Riflessioni sullo scrivere gay*, Milano, Il Dito e La Luna, 2007
- GRADIT = De Mauro, T. (a cura di), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 1999-2007
- Greer, G., *Le tele di Penelope. Le donne e la pittura attraverso i secoli*, Milano, Bompiani, 1980
- Gregory, T., *Il lessico intellettuale europeo. Storia di un progetto*, Lectio Brevis, 12 novembre 2010, Accademia dei Lincei, anno accademico 2010-2011 (http://www.iliesi.cnr.it/materiali/Gregory_Lessico_intellettuale_europeo.pdf)
- Gregory, T., *Speculum naturale. Percorsi del pensiero medievale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007
- Grisay, A. - Lavis, G. - Dubois-Stasse, M., *La dénomination de la femme dans les anciens textes littéraires français*, Gembloux, Éditions J. Duculot, 1969
- Heidegger, M., *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1996
- Jong, E., *Il salto di Saffo*, Milano, Bompiani, 2005
- Kennedy, H., "Research and commentaries on Richard von Krafft-Ebing and Karl Heinrich Ulrichs", in *Journal of homosexuality*, XLII (1), 2001, pp. 165-178
- Leaska, M.A. - De Salvo, L., *Adorata creatura. Le lettere di Vita Sackville-West a Virginia Woolf*, Milano, La Tartaruga, 2002
- Luxuria, V., *Chi ha paura della muccassassina?*, Milano, Bompiani, 2007
- Mancini, N., *Allifae*, Piedimonte Matese, Edizioni ASMV, 2000
- Mariotti, C., "Più che la destra poté il Circeo", in *L'Espresso*, 15 marzo, 1996
- Mastrocola, P., *Rime e Lettere di Michelangelo*, Torino, UTET, 1992
- McLuhan, M., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1995

- Megido, V., *Dobbiamo mordere e fuggire*, Ambrosio, G. (in a cura di), *Le nuove terre della pubblicità*, Roma, Meltemi, 2005
- Migliorini, B. - Duro, A., *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1965
- Migliorini, B., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957
- Migliorino, F., *Il corpo come testo, storie del diritto*, Milano, Bollati Boringhieri, 2008
- Miller, I., *Sapeva di acqua piovana con una traccia di sale*, Bologna, Zoe, 1997
- Mogutin, J., "L'omosessualità nelle prigioni e nei lager sovietici", già in *Novoe Vremja*, n. 35-36, 1993, traduzione di Galvagni, P.
- Mosconi, G. - Polacco F., *L'onda del passato*, Il Capitello, Torino, 2010
- Nardacchione, D., *Transessualismo e Transgender - Superando gli stereotipi*, Milano, Il dito e la Luna, 2000
- Nobili, P., *Insulti e pregiudizi. Discriminazione etnica e turpiloquio in film, canzoni e giornali*, Roma, Aracne, 2007
- Packard, V., *I persuasori occulti*, Milano, Saggiatore, 1968
- Palazzo, A. - Arciello, A. - Maiorano, A., *Apritisesamo*, Loescher, Torino, 2010
- Pasolini, P.P., *Abiura alla "Trilogia della vita"*, in Id., *Trilogia della vita*, Milano, Mondadori, 1990
- Pasolini, P.P., *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 1976
- Pasolini, P.P., *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Siti, W. e De Laude, S., Milano, Mondadori, 1999
- Pezzana, A., *Un omosessuale normale*, Viterbo, Stampa alternativa, 2010
- Pietrantoni, L., *L'offesa peggiore*, Pisa, Del Cerro, 1999
- Pinesse, O., *Sofonisba Anguissola. Un "pittore" alla corte di Filippo II*, Milano, Selene edizioni, 2008
- Poccetti, P., "Culti delle acque e stadi della vita muliebre: dottrine misteriche e fondo religioso italico nella tavola osca di Agnone", in *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Atti del convegno (Agnone, 13-14 aprile 1994), Firenze 1997, pp. 219-242
- Ruspini, E., *Identità di genere*, Roma, Carocci, 2006
- Sabatini, A., *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987
- Saggio, C., *Gaio Valerio Catullo Carmi*, Milano, BUR 1949
- Saraceno, C., "Introduzione", in Gornick V. - Moran B. K. (a cura di), *La donna in una società sessista. Alle origini della dipendenza femminile*, Torino, Einaudi, 1977, pp. VII-XVIII
- Scarcia, R., *Plinio il giovane. Lettere scelte*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1967
- Serianni, L. (con la collaborazione di Castelvechi, A.), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET, 1991

- Serianni, L., Della Valle, V., Patota, G., Schiaffini, D., *Lingua comune*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano, 2011
- Tartamella, V., *Parolacce. Perché le diciamo, che cosa significano, quali effetti hanno*, Milano, BUR, 2006
- Testa, A., *La parola immaginata*, Parma, Pratiche Editrice 1988,
- Torres, F. - Agnati, T., *Artemisia Gentileschi. La pittura della passione*, Milano, Edizioni Selene, 2007
- Trombetta, G., “Alan Turing. Intelligenza artificiale”, in *Rivista di storia ed informazione*, 6, 2005
(http://www.instoria.it/home/Alan_turing.htm)
- Tulchin, A., “The 600 Year Tradition Behind Same-Sex Unions”, in *History News Network, University of Chicago*, 3, 2007 (<http://historynewsnetwork.org/article/42361>)
- Villano, P., *Pregiudizi e stereotipi*, Roma, Carocci, 2003
- Zordan, R., *Il nuovo detto e fatto*, Fabbri Editori, Milano, 2010

Hanno scritto

BARBARA BELOTTI

ALESSIA BULLA

STEFANIA CAVAGNOLI

AMALIA DIURNI

FRANCESCA DRAGOTTO

SIMONA FALATO

LORENZO GASPARRINI

SERGIO MARRONI

MARY NOCENTINI

FABIO PIERANGELI

ELISABETTA STRICKLAND

IRENE UNIDA

Finito di stampare in proprio
nel mese di giugno 2015
UniversItalia di Onorati s.r.l.
Via di Passolombardo 421, 00133 Roma
Tel: 06/2026342 – email: editoria@universitaliasrl.it – www.universitaliasrl.it